

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5749

0841

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
372
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

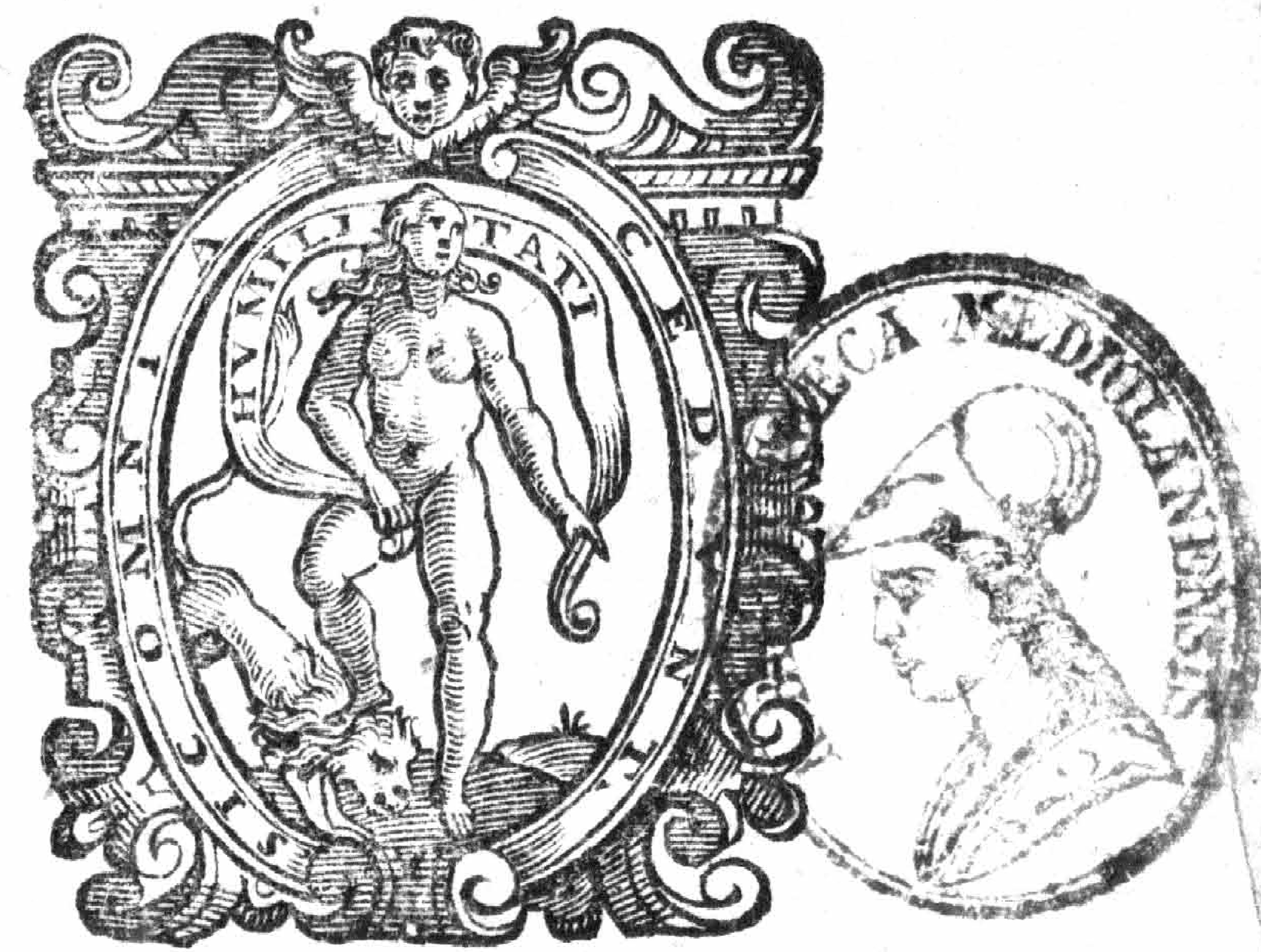
1732

LA

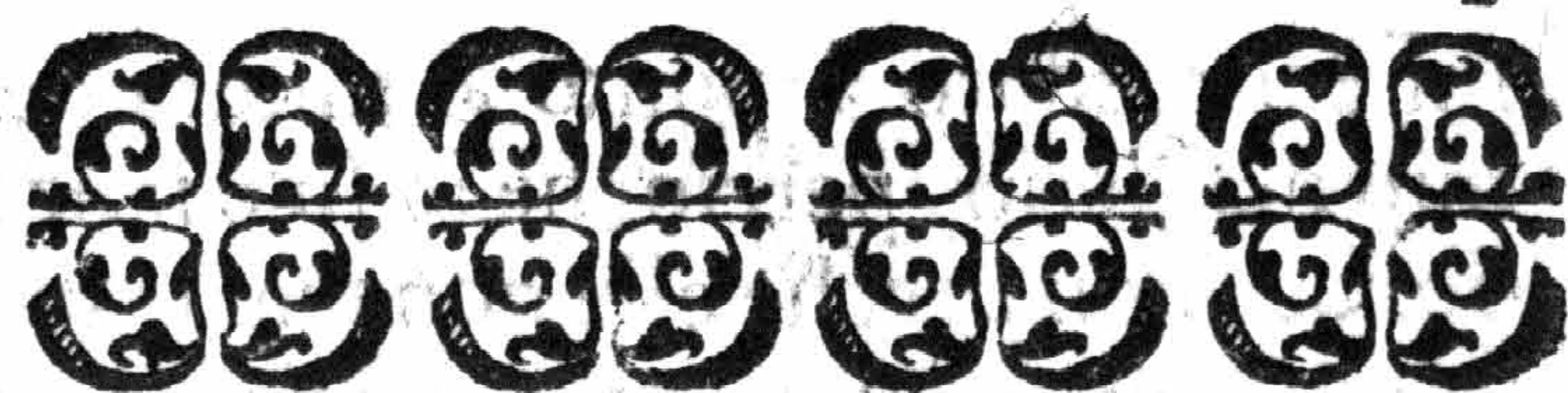
DALIDA
TRAGEDIA
NOVA

DI LVIGI GROTO
Cieco di Hadria.

DI NOVO RISTAMPATA,
& con somma diligenza
corretta.



IN VENETIA, Per il Spineda. 1626.



LVIGI GROTO

CIECO D'HADRIA

*ALLA ILLVSTRIS S.
Signora Cavaliera la Signora
Alessandra Volta.*



O, che per giacere nello stato, in cui sanza mai rileuarmene, mi gettarono da prima la natura, e la fortuna congiurate à miei danni; quella con lo spogliarmi della luce, e questa col priuarmi d'ogni ricchezza; non posso trouare, anzi non debbo ricercare moglie; e tuttauia portai sempre legato al cuore vn desiderio grauissimo di ottener figliuoli, in cui par, che si rinoui la memoria dell'attempato Padre, e ch'egli ringiouenito viua doppo la morte; mi sono andato con ogni studio ingegnando di scourire à me medesimo vn'arte onde io potessi impetrarne sanza sposa, e sanza spesa. Il che

mi è succeduto a punto a misura del mio desiderio. percioche io solo sanza donna (non perche elle non piacciano summamente à me, ma perche io per lo mio infelicissimo stato summamente dispiaccio loro) col natural seme, e con la spirital fecondità di quello intelletto, che al Padre delle stelle è piacciuto infondermi; son venuto, e vengo tutta uolta ogn'hor per me stesso concependo, e producendo figli, e figliuole con maggior priuilegio, che non han gli altri padri. poiche i figli miei (pur che io conosco i difetti loro) posso correggere e gastigare, formare, e riformare à mio senno: quasi adunque in sù le porte della mia fanciullezza, produffi vna figlia, à cui in memoria di chi non tiene mai memoria di me, posi nome Dalida. questa tra per lo nome, che portaua, e per la primogenitura, che possedeua; mi era oltra ogni creder cara. Io stesso la generai, io medesimo la partorij, & io proprio la mi alleuai in tal modo, che nõ volli, anzi non potei mandarla ornata di gemme, di perle, d'oro, d'ariento, d'ostro, ò di seta, abiti diceuoli alle Rosimonde, alle Canaci, & alle Didoni. ma (come sosteneua il mio grado) cercai ricourirla d'vn semplicissimo drappo di lino. mai non le diedi libertà di porgere il guardo fuori della

3
della finestra, ò di trarre il passo fuor della porta, di mettersi bionda sopra le chiome, ò liscio soua la faccia. ma ritenendola sempre in camera meco, & ordinandole, che ogni artificio schifando, se ne stesse contenta del suo natiuo colore; à pena le concedeuo licenza di lauarsi il viso con l'acqua pura, pur morecata dal fiume. E perche io come tenero padre amaua la mia fattura; e come giusto giudice conosceua la sua bruttezza; non permisi mai, che si specchiasse in ispecchio di rigoroso giudicio, disegnando dilettar me solo nelle sue delitie, e per mio trastulo confinarla per sempre in casa: Tra tanto ella giunse ad vna età da marito. & io, che non mi sentiuo polso per maritarla; & attendeuo a far vezzi all'altre fanciulle sorelle sue, che di mano in mano venian crescendo, come la Gineura, la Hadriana, la Isabella, e la Calisto; obliai l'amor già si viuo della Dalida, e la lasciai per Pizzoccherà rimessa. Ma hora essendo violentato da vna forza impensata, & irreparabile à lasciarla vscire; fattalami venire innanzi le dissi: Dalida poiche pur debbo farti da me lontana, io non saprei elegger luogo nè à te più sicuro, nè à me più grato, che metterti per donzella, e per seruitrice d'vna Cavaliera Illustrissima,

A 3 spec-

specchio dell'honestà vedouile, lampa
della gloria femminile, aura della crean-
za gentile, giardino de' costumi reali,
gemma non pur della famiglia donde
vsci, ò di quella doue entrò, ma di Bo-
logna sua patria, anzi di Italia, anzi di
Europa tutta, & in cui in somma gio-
strano con singolarissime proue tutte
le bellezze dell'animo, e del corpo. à
cui seruendo tu farai inuidiata dalle
più alte Principesse del Mondo. da cui
essendo tu accolta diuerrai tanto ric-
ca, e bella, quanto hora pouera, e brut-
ta sei. Se tu fossi già stata più nobile io,
le ti haurei mandato più tosto, e s' hora
più nobil fossi, più volentier le ti man-
derei. S' ella si marauigliera dell' anda-
ta tua, dille, che mente mia era, che tu
sempre ti fedesti nelle stanze paterne.
ma che hora douendoti mandar fuori;
nè posso, nè sò, nè voglio, nè debbo
mandarti altroue, che à sua Sig. Illu-
stris. non perche la tua seruitù, ò la
mia dedicatione apporti honore, ò pro
à lei, ma perche l'ombra di lei faccia
schermo, & arrecchi dignitade à te, &
à me insieme. Nè ti atteriscano cotesti
diffetti tuoi, che quel benignissimo spi-
rito non mirerà al tuo picciol merito,
ma alla sua somma benignità, come
anco mirò nel riceuer la corona, che
di dodice fiori contesta io, già le posi
soura

4
soura le biondissime treccie: La Dali-
da hauendo compreso la proposta di
colui, che le è padre; e il nome di co-
lei, che le deue esser Padrona, con su-
prema allegrezza me ne baciò le ma-
ni, e supplicommi ad accelerar questa
sua partita. Io dunque la mando, &
ella ne viene, e V. S. Illust. si degni scen-
dere à riceuere per serua la figlia con
quelle serene accoglienze, con cui rice-
uè per seruo anco il Padre, e tenerla in
mio luogo mentre anch'io venga costà
à visitare la mia Illustrissima Signora,
à la mia carissima prole, la quale è ben
si honestamente creata, che potrà con-
uersare ancora con la Illustre Signora
Orsina sua dignissima figlia, à cui vò
apparecchiando vn forse più nobil do-
no, quando io conosca, questo non es-
sere spiacciuto à V. S. Illustrissima, & à
lei, allequali giuntamente bacio con la
bocca dell'humiltà le mani, pregando
nostro Signor, che quante suenture
hanno à pouer mai soura cata Volta,
ò Grotta, si rinchiudan tutte in questa
Tragedia, laquale io consacro col cor
diuoto, e con la man riuerente alla Di-
uinissima Signora Alessandra Volta. e
si come il Cavalier Gierosolimitano
non isprezzò la gentilissima Gismon-
da, nè l'Eccellentissimo Duca di Fer-
rara la Orbech modello dell'altre, nè

il Catolico Re di Spagna la nobilissima Medea, nè il Vescouo di Terracina la vaghissima Cleopatra, nè il santissimo Papa Leon Decimo la Sofonisba Reina di cotai matrone; così V. Sig. Illustri. non isprezzi la mia Dalida, la quale ancor che si rimanga tanto di sotto all'altre, quanto io resto dai loro genitori lontano; porta pur feco questo nome Heroico di Tragedia, e questo argomento della mia affettione, che potendo offrirebbe cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. Febraio 1572.



PER-



P E R S O N E,
che parlano.



Ombra di Moleonte.

Morte.

Gelosia.

Choro.

Candaule Re.

Segretario.

Berenice Reina.

Configliere.

Damigella.

Dalida.

Fanciullo.

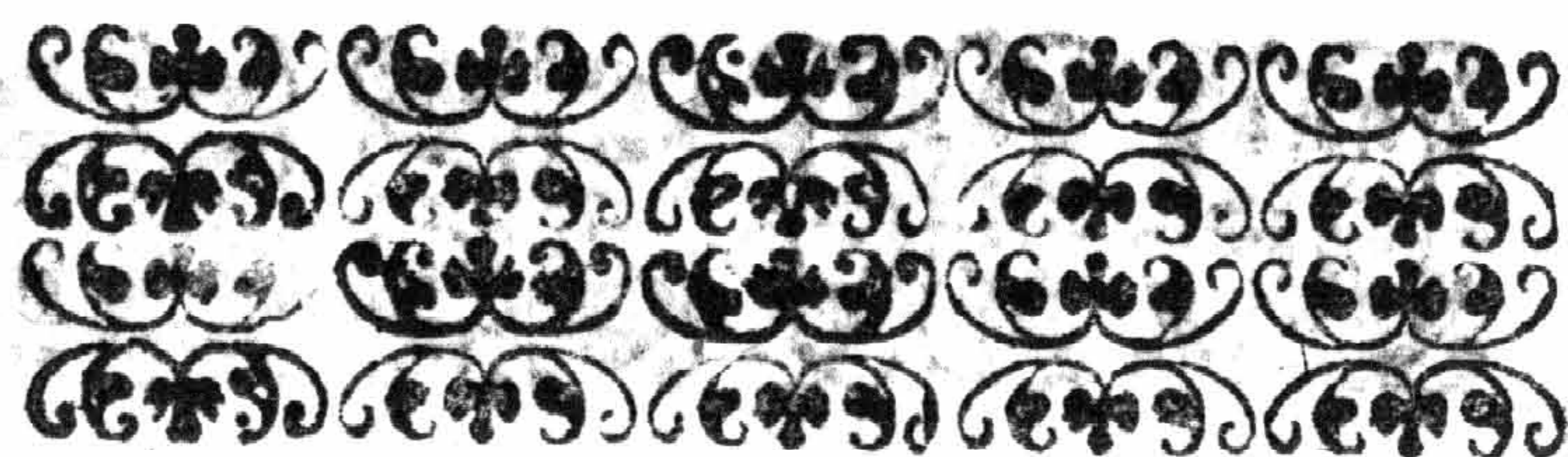
Mefso.



LA SCENA E' IN BATTRA.

Il Choro è di Donne Indiane.

A S P R O.



PROLOGO.



Alcuno aspetta udir le
argutie, e i motti
Di sal conditi da Sofia,
ò da Siro,
Che asconder gli occhi,
E incespar le ciglia
Li facciano col riso; e

mirar brama,

I giuochi, e i maritaggi de la plebbe;
Può ben partirsi, e ageuolar la stanza,
A gli altri, i quai caper vi possan meglio.
Però, che l'Auttor nostro anchora tanto
Non ha impetrato da le sue venture,
Che à così dolci, e dilettofi studi
Habbia potuto l'animo disporre.
Se parimente alcun qui si condusse
Scorto da falsa, e in van nata crederza
D'ascoltar qui gli amor semplici, e vaghi
De le vezrose, e leggiadrette Ni-se,
E le rime cantate da Pastori
(Benchè à l'aprirsi de' caduti panni
Accorger del suo error costui si debbe.
Quando non uide le aspettate fronde

Al'An-

PROLOGO. 6

A l'aura tremolar, nè uide i poggi,
D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
Da parte de l'Auttor buona licenza
Li do di andarsi in pace. Però, ch'egli
Si gioiosa non ha la mente sua,
Che fra i Monti d'Arcadia, fra i diletti
Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
La residenza sua collocar possa.
Viva fra i fior chi vuol, fra i suoni, e i canti,
Che l'Auttor nostro in tenebroso horrore
Con Heraclito ogn'hor viurà piangendo
In meste strida, in tristo, E aspro stile,
Con le miserie altrui le proprie pene.
Dunque colui, che con proposto venne
Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,
Sieda sicuro, e taccia, che adempito
Hoggi sia'l suo voler forse à bastanza.
E certo, ch'altro attendere si potea
Da si misero Auttor? Deh Dio, che mentre
Ei sta piangendo una miseria sua,
Vn'altra sopr'arriua, e un'altra, e un'altra,
Si ch'ei s'arresta attonito, E incerto
Qual prima debba piangere, e qual poi:
Stassi il misero Author piangendo il greue,
E duro fren de l'aspra pouertade,
In cui e' venne al mondo, e si querela,
Che tanti sian thesor perduti, e ascosi,
Che fra i Prencipi, e Regi de la terra
Tanto si spenda in un conuito solo
In pascer Scimie sol, cani, e speriueri,
Quanto bastereà à punto per far ricca
(Lunga quantunque) la sua vita tutta:

A 6 Ecco

PROLOGO.

Ecco mentre si duol di questo male
 Vna più trista rimembranza il punge.
 Quiui il piatol' Auttor raddoppia à l' hora,
 Che la sua cecità li torna à mente.
 A l' hora ei si ramarica cercando
 Per qual demerto suo, tosto che nacque,
 Veduto à pena il dì, cieco diuenne,
 Se innanzi al nascer suo non fe peccato.
 Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
 In sera eterna contemplar non ponno
 Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
 Nè quest' aere, quest' acque, e questa terra.
 Ma sopra tutto so, che à l' Auttor dole
 Di non poter mirar l' opra più bella
 Del ciel, dou' è di tutto'l mondo vn' orma,
 Che sete voi pregiate, e belle Donne:
 Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi,
 Noua disgratia d' altro lato il desta.
 Souuiegli à l' hor, ch' ei restò senza padre,
 Quando i primi alimenti ancor suggera
 Da l' alme fonti del materno petto,
 Dou' ei pupillo, e vedoua la madre
 Restò spogliata d' ogni human soccorso.
 Quiui si duol, che viuon tanti padri,
 La cui morte è aspettata da' figliuoli,
 Più che da voi questa tragedia noua;
 E'l suo, che stato li faria sì caro,
 Non potè pur conoscer, nè parlarli:
 Mentre sospira il padre, ecco il maestro,
 Che quel tentò, ch' altri tentar non seppe.
 Tentò guidarlo à gli ocij de le Muse
 Fin che non l' inuidiò la morte al mondo:

Men-

PROLOGO.

7

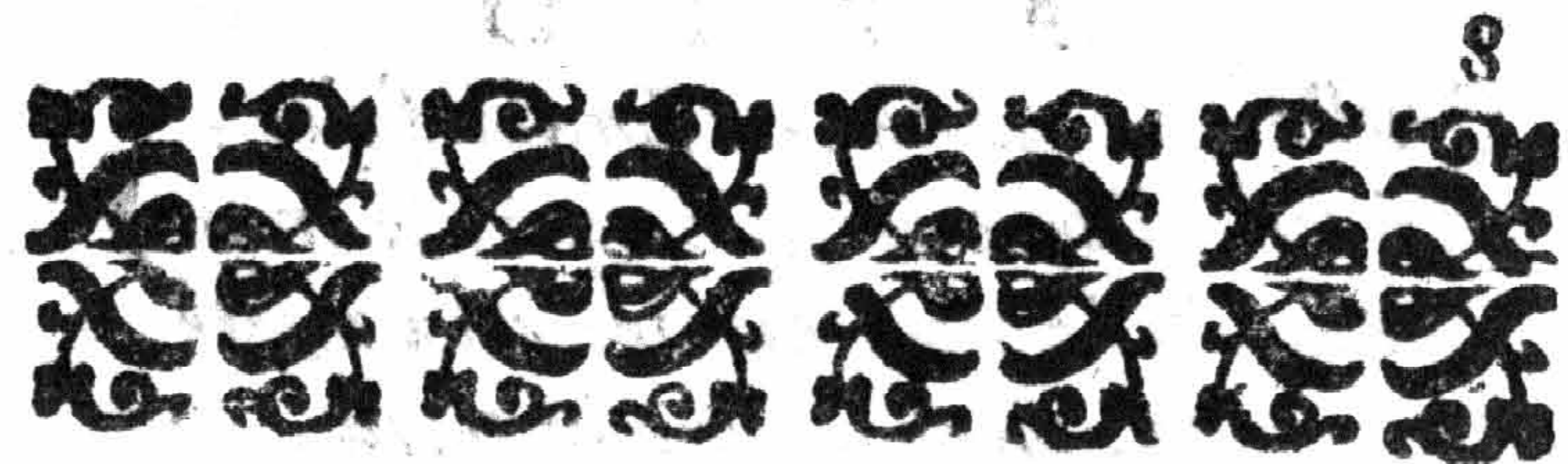
Mentre di si gran perdita si lagna,
 La carissima Madre li souuene.
 Che (mentre in lei risulse il vital raggio)
 The sor, vista li sia, padre, e maestro.
 La qual quest' anni à dietro inuidio fato
 (Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
 Gli ha tolto, senza ch' egli habbia potuto
 Dirle pur da lontan, Madre ite in pace:
 Mentre così s' afflige in van, da sezzo
 De l' ultima sua doglia si ramenta.
 Ramentasi, che Amor del cor l' ha priuo,
 E dato in pasto à una seluaggia fiera,
 Fiera di voglie, & angelo di volto,
 Che tra voi Donne siede, e ben mi ascolta.
 E se licenza già l' Auttor negato
 Non m' hauesse d' esprimer questo nome,
 Lo esprimerei, perche ciascun sapebbe
 Da lei, come da fiera empia guardarsi.
 Onde qual sia colui, qual sia colei,
 Tratta quella crudel, che'l trahè di senno,
 Che per lui di pietà non venga molle?
 Però sendo l' Auttor misero tanto;
 E alleggerendo le miserie nostre
 Ne le miserie il ritrouar compagni;
 A le suenture sue conformi casi
 Va cercando, e con questi si consola.
 Tra quai se li fe innanzi questa historia,
 Che di rappresentarui hoggi disegna.
 Posta ne' libri, ch' arsero in Egitto,
 E ruelata à lui non so in che guisa:
 Vscirà dunque la Tragedia nostra
 De l' Auttor proprio, e non d' altri figliuola,

No-

PROLOGO.

Novellamente dal capo del padre
Nata, come già Pallade da Giove.
E perche questa anchor novella sposa
Non ardisce mostrarsi à la presenza
Di tanti alti signori, e illustri Donne;
(Contra lo stil de le Tragedie antiche,
Le quai, perche attempate eran matrone
Auezzze nel cospetto de te genti,
Si lasciauan mirar senz'altra tema)
Per questo anch'io fuor de l'antica usanza
Con questa parte à voi venni (che parte
Non è però de la Tragedia) solo
A trattenerui mentre in lei si strugge
La virginal vergogna, e vien l'ardire:
E perche intanto il mio star qui vi gioui.
Questa Città, che hauete innanzi gli occhi
È Battra, il Battro quinci, e quindi l'Osso
Corre. là i Soddiani, e quà gli Scubi
Confinan. questa è la magion Reale.
Sedete dunque, e le fatiche nostre
D'un cortese silentio almen degnate.
Restauami à spiegarui l'Argomento.
Ma dappoi, che à spiegarlo esce già l'ombra,
Che sorta da l'inferno appar di fuori;
Non darò noia à voi, nè à me fatica.

Il fine del Prologo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Ombra di Moleonte. Morte.

Mol.



Ench'io volga, e riuolga
il viso à dietro,
Non però veggio alcuno
di quei soccorsi,
Che Pluton m'ha promesso,
ò ch'ei m'inganna.

O che questi occhi mei già tanto tempo
Non auezzzi à veder lo splendor grato
Di questo ciel, ma starsi in atra sera
Entro à le fosche riuue di Cocito,
Il beneficio anchor di questo lume
Non ponno usar, nè riguardar da lungi.
Ma, che figura è questa, che mi segue?
A l'erditura sol di nerbi, o d'ossa,
Di carne ignude, e di midolla asciutta
(Se non erra il veder) mi sembra Morte.
È dessa. Ecco le serpi, che d'intorno
Se le van rannolgendo horride, ed irte.

Quella

A T T O

Quella è la curua, inessorabil falce,
 (Di cui sostiene armate ambe le mani)
 Che la biada egualmente tutta miete
 De le vite, che son sopra la terra.
 Io, che son morto, à la sua vista oscura
 Pauento sì, che rimorirne temo:

Mor. Re Moleonte, ò più tosto sua ombra,
 L'eterno Imperador de' Regni nostri
 (A pena giunta da un' horrenda strage,
 Ch'io feci hier sera d'huomini, e di Donne)
 Mandami à te prestissima, e m'impone,
 (Sendo le furie esercitate altroue)
 Ch'io venga à tuoi comandi ubbidiente.
 Comanda hor ciò, che vuoi. Vuoi tu, ch'io me-
 A cerco questa falce, e faccia in breue (ni
 Scarca restar la Battriana terra
 D'huomini, e d'animai? Mol. Così nò voglio.
 Ma ben' aprirti la cagione in breue,
 Che a lo sdegno mi spinge, e a la vendetta:
 Tu sai, che'l mio fratel giunto al suo fine,
 Conoscendo Candaule suo figliuolo
 Debile al peso di quest' ampio Regno,
 Ch'ei possedeua per esser prima uscito
 A la luce di me (così ciascuno
 Prende la sorte sua dal dì, che nasce)
 A me lasciollo, e me ne fe signore,
 Fin che mi fosse di tenerlo à grado,
 O che'l fanciullo, in guardia a me rimaso,
 Del maneggio real vedessi degno.
 Ma il garzone insolente, e ambizioso
 Non potendo aspettar gli anni douuti,
 Onde si maturasse il suo possesso;

Fug-

P R I M O. 9

Fuggì al Re d'India, che e moglie, e consiglio,
 E soccorso li diede, ond'ei ne venne
 A spogliarmi del Regno, e de la vita.
 E'l suo disegno a punto li successe:
 Io in tanto padre d'una figlia sola
 (Se figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)
 Per conservarle e la vita, e l'honore
 (O come spesso il cieco human discoloso
 Per lo migliore il peggio elegger'usa)
 Le prouidi. e tra selue in un palagio
 La chiusi in compagnia d'altre Donzelle,
 A cui fuor, che l'uscir non mancasse altro.
 Ma s'inganna quel padre, il quale stima
 L'honestà de la figlia intatta, e salua
 Per hauerla rinchiusa in grebo à i marmi,
 E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
 Quando ella in caste voglie il cor nò chiuda.
 Candaule entrato in Regno, poco dopo
 Entrò celatamente in questo albergo,
 Ch'io dico, oue recò la mia figliuola
 Troppo cortese a' desiderij suoi.
 E ben, che a lei sotto mentito nome,
 Fintosi un' altro, si mostrasse prima,
 Ella però tener douea difesa
 La rocca del suo honor contra ciascuno.
 E quando ei di sforzarla minacciaua,
 Render si ella douea più tosto cruda
 Contra se stessa, che verso altri molle.
 O farlo almen dappoi, ch'ei le scoperse
 La sua vera persona, il nome vero,
 Il suo maluagio acquisto, e la mia morte.
 Pur'egli lietamente anchor la gode.

E ben

A T T O

E ben, c'habbia la moglie in India tolta,
Che questo Regno, e queste case stanza,
Ha sposato quest'altra, e riceuto
N'ha doppia prole. quel che con la sposa
Propria fin qui non ha potuto mai.

Hor contra questa ingrata, infame, infida,
Che insieme esser mi vuol Nipote e figlia,
Anzi nè l'un, nè l'altro à quel ch'io veggio,
Contra quel rio homicida, ch'esser detto
Vuol di chi uccise e genero, e nipote,
Anzi nè quel, nè questo nome ei merta.

E contra quei mal nati, che potranno
Chiamar la madre loro e madre, e zia,
Vendetta crudelissima apparecchio.

Mor. Com'esser può, che'l tuo paterno Amore
In sì fier' odio tramutar si possa?

Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai.
Ma quanto il succo fu più dolce, tanto
Più acre diuenir suol poi souente.

Mor. E che ripar voleui tu, che hauesse
Fatto la incauta, inerme giouanetta
A la froda, e à la forza di Candaule?

Mol. Io volea ch'ella, poi che'l tutto seppe,
Facendosi aspe à la pietà materna,
Progne imitasse, che'l figliuolo spense
Per lo già spento honor de la sorella.
Io volea ch'ella, poi che'l fatto intese,
Serrando fuori il maritale affetto,
Con le figlie di Danao andasse in schiera.
Che non per vendicar, ma per piacere
Al padre sol, la notte ultima, e prima
Fecero eterno il sonno de' mariti.

P R I M O. 10

Io volea ch'ella, poi che'l zero uodio,
Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
Che aprir le braccia al mio crudel nemico.

Mor. Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,
Fertil'è tua figliuola, e steril l'altra;
Se restasser la madre, e i figli viui
Non porria la tua figlia esser Reina
Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
E così hauresti il tuo desir? Mole. L'haurei.
Ma nè Dalida figlia, nè Candaule
Gener, nè i figli lor nati d'incesto,
Vo, che nipoti mei si chiamin mai.

Nè che persona del mio sangue nata
Sia meretrice. che à Candaule sposa
Esser non può, che ha la sua prima moglie
E viua, e tal, che speme ampia le resta
Di non sempre restar così infecunda,
Ma d'hauer figli, e i figli hauere il Regno,
E i figliuoli di Dalida per serui,

Non vo, che poi de la seconda amica
Satio Candaule, e fastidito, astringa
Dalida infame, e trista à gire errando.
Non voglio alfin, che'l giuramento mio
Si spezzi, che non fora sposa mai
Dalida, à mio poter, de l'empio, ingrato
Candaule, il qual senza pur farmi motto
Venne armato à cacciarmi di quel Regno.
Che'l saggio padre suo m'hauea commesso,
E, ch'io serbaua à suoi diceuoli anni.

Non haurà per Dio Dalida il suo intento.

Mor. E perche tanto indugio à la vendetta?

Mole. Perche Pluton più tosto no'l consente.

Mor. Hor, che vuoi? Mole. Qui vorrei, che teo in se
 Fosse la dispettosa Gelosia. (me
 Mor. Io qui la condurrò (s'aspetti) hor' hora.
 Mole. Et io vi dirò à l'hor quel, che disegno:

SCENA SECONDA.

Moleonte solo.

Mole. **A** H figlia, non già mia, ma d' Acherote,
 Ingrata, dishonesta, ou' è l' Amore,
 Che a tuo padre mostravi? v' la pietade
 Ch' eri tenuta a i genitori tuoi?
 Quello sdegno dou' è? doue quell' odio,
 Che fingevi d' hauer concetto in tale,
 E tanta copia contra il rio Candaule,
 Quand' uccidea le genti nostre, quando
 Tanto mal minacciava al nostro capo?
 Cotesta è la magnifica vendetta,
 Che de' nemici nostri, empia, tu fai?
 Inuece del martiro, e de la morte
 Crudel, che a l' uno, e a l' altro tuo parente
 Diedero dando lor gioia, e diletto?
 Dando i figliuoli a chi ti tolse il padre?
 Padre facendo chi ti fe pupilla?
 Così le tue promesse, e le mie leggi
 Offerui? Questo il primo fu ricordo
 Pur, che beuesti si può dir col latte,
 Di sempre odiar, sempre abhorrir costui:
 Ah maledetta notte, ah tristo letto,
 Quando, e doue tu fosti ingenerata.
 Perche non partorì tua madre il parto,

O di

O di Pasifae, o di Medusa prima,
 Che te figliuola? Ah secchisi la lingua
 Mia, che à mia forza pur vuol dirti figlia.
 Perche non ti gettai, crudel nemica,
 (Che così debbo dir) per pasto à i cani,
 A i lupi, à gli orsi, com' Eolo il nipote
 Subito, che del ventre uscita fosti?
 Di te, Nutrice, vo dolermi, quando
 Riscaldasti costei nata nel bagno,
 Che non ve la lasciasti affogar dentro,
 O'l bagno non facesti del suo sangue.
 Anzi di me, che à un drago, à un basilisco
 Non la feci allattar, poi, che'l veleno
 Meritava di bere anzi, che'l latte.
 E non le fabbricai prima il sepolcro,
 Che'l rio palagio d' ogni mabricetto.
 Ti mancavano forse, ou' io ti misi,
 E generose serue, e adorne stanze,
 E cibi delicati, e ricche vesti,
 Ogni agio, ogni dabitia, ogni diporto,
 Che desiar, che imaginar potessi?
 Ma nè così il goarai, come ti credi.
 O moglie mia più de le luci amara,
 Perche tu anchor dal dispietato abisso
 Lieta non esei à lo spettacol grato
 Del martir, che riscoter m' apparecchio
 Da la nostra ingratissima nemica?
 La qual senza mirar lo stretto nodo
 Del parentado tra Candaule, e lei,
 (Ch' esser più non porrian se non fratelli)
 La qual senza pensar con quai suppliti
 Ha il fier nipote à studio, à torto offeso

Lo

Lo tuo innocente e delicato corpo ;
 La qual senza mirar, che me suo padre,
 Me, che la sua prep. si à la mia vita,
 Ha colui spinto anchor da questa luce
 Col più crudo, il più insolito martire,
 Che nel pensiero human capesse mai ;
 Anchor consente, anchor segue, anchor gode
 Di lasciarsi abbracciar da quelle braccia,
 Che mosser l'armi contra i suoi più cari.
 Di lasciarsi toccar da quelle mani,
 Che del sangue paterno anchor son calde.
 Di far prodiga copia al suo nemico
 Di sua persona, e di quel gran thesoro,
 Che si tardi acquistai, che à lei concessi :
 O casta, e faretrata cacciatrice,
 Che fai? perche' n costei, che al tuo grã nome,
 Quando in mezo a' tuoi boschi la rinchiusi,
 Sacrai solennemente ; non ispendi
 Quante al fianco ti pendono saette ?
 Questa vendetta à te si conueniuu .
 Ma poi, che tu non degni à si impudico
 Sangue bruttar le tue pudiche mani,
 Conuerrà, ch'io la faccia. e non potendo
 Io stesso farla, per esser sol'ombra
 Senza corpo, e albergar solo in inferno ;
 (Che quando io fossi uiuo, io stesso, io solo
 Le secherei con le mie man la gola,
 O il collo, che la mia crudel nemica
 Porge à le braccia del nouo marito
 Annolgerai del meritato laccio .
 E quella bocca perfida, ch'ell' offre
 A i dolci baci del nouello amante

Em-

Empirei di mia man d'acre ueleno)
 Io non potendo, conuerrà, che troui
 Vna perfetta, e prouida ministra,
 Che vendichi te, Diua, e me, e la madre,
 E se medesima. E (s'io non erro) credo,
 Credo, che tal' haurò trouata à punto.
 Dalida, credi pur, sappi pur certo,
 Che giunta con la colpa andrà la pena.
 Se con l'amante tuo cenasti her sera
 Lieta con tanto scherno del tuo padre,
 E de la moglie sua, care viuande
 In dilettofa festa; io spero, c'hoggi
 In doglie ad ogni gioia forse eguali,
 Sospiri cenerai, lacrime amare .
 De le tue facultà desti heri cena
 Al tuo marito. E (se'l pensier succede,
 Che'l tartareo furor così mi spira)
 Hoggi gli la darai de le tue membra.
 Vo ben farti per l'ultima una gratia,
 Che sopra ogni'altra ti fia forse grata .
 Dapoi, che tu questa passata notte
 Con supremo desio chiedeuì al cielo
 Non ti disgiunger dal tuo sposo mai ;
 Io cura haurò, che questo don riceua,
 E le membra con lui congiunga in modo ;
 Che nel suo corpo stia, nè mai te n' esca.
 Bacia i figli, Candaule, mentre hai tempo,
 Che non li bacierai più forse viui .
 Tu le figliuole sai priuar di padre,
 Ed altri il padre sa priuar di figli .
 La donna, che acquistat ti fece il Regno,
 Ti farà (e sarà il ver) perder la vita.

Hor-

Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca
 Far la nostra commune aspra vendetta.
 E so, che la farai, quando tu intenda
 Con quai tempore d'oltraggio il tuo marito
 Noi parimente, e te scherme, e offende.
 Si feroce Leon non ha la Libia,
 Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
 Che col furor del furor giunga al paro
 D'una attizzata, una gelosa donna.
 Spargi, togliendo à Dalida quel sangue,
 Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.
 Spengi quel mostruoso, horribil seme,
 Che giustamente à te douea il marito:
 Ma caggian le parole, e appaian l'opre.
 Ecco insieme le due preste, ed armate,
 Di cui tanto ho bisogno, e tanta voglia:

S C E N A T E R Z A.

Morte, Gelosia, Moleonte.

Mor. **C**osi vuol gestigar lui, e la figlia.

Gel. Ho inteso. va tu innanzi, io verrò dietro.

Mor. Perche? Gel. s'io innanzi andessi, il Re potrebbe

Non conoscer me prima. o tu potresti

Lasciar la falce tua scendermi in capo.

Mor. Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,

Le orecchie tue rizzate, il viso smorto,

Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda

Di Giacinto, e di Pin messauì sopra.

Il piè dubbioso, e vario, il corpo macro,

Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,

Co-

Cotesti drappi a Zurri, in cui i auuogli,

L'angue, che stringi ne la destra, e'l vaso,

Che la sinistra tien, faran, che tosto

L'accortissimo Re ti riconosca.

Quanto à me, Gelosia, son tal, che senza

Fraude ogni mio voler per forza adempio.

Perche volti si spesso il viso indietro?

Perche sospiri? Gel. Il pensier forte à forza

Trahè seco gli occhi. io t'èto (anchor, che'n va

Con questi penetrar fin nel mio albergo. (no

O Dio, quando sarà, ch'io vi ritorni?

Mor. Tosto ti spedirem. ma, che importanza

Hai di tornarui? Gel. à riscaldarmi prima.

Mor. In casa sentirai più crudo verno

Tra le falde perpetue de la neue.

Gel. E poi, perche'l cor mio dentro à un gran mare

Ondeggia di sospetti. Mor. E di che temi?

Gel. Di quel così infedel di mio marito,

Che non si sciolga, e se ne vada altroue,

O ne la propria stanza altri introduca.

Mor. E come si puo scuoter, se costretto

L'hai già con mille, e più ferrigni nodi

Sopra il letto di tribuli, di spine,

Ortiche, e chiodi, oue la notte giaci,

E la sua libertà te'n porti appesa

A la cintura sotto mille chiaui?

Oltra, che quando anchor libero fosse,

Doue potrebbe andar sendo si vecchio?

Gel. Che ti parrebbe sel'inuida Aurora,

O l'amorosa madre de gli Amori

Me'l venisse à inuolar mentr'io vo errando?

O di Gione la vaga Aquila (come

B

Se'n

A T T O

Se'n portò dianzi il giouanetto d'Ida)

Se'n portasse così lo sposo mio?

Mor. Come può entrarti in casa Aquila, od altro,

Se prima ogni fessura, ogni spiraglio,

Se anchor le anguste, altissime finestre,

Rotte, perche vapori il fume fora

Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,

Perche vigili stian, gli occhi del lupo?

Ma vedi Moleonte, che n'aspetta:

Ecco quella, che vuoi, dotta del tutto,

Prontissima à seruirti. Altro non resta,

Che spiegar breuemente il tuo desire.

Gel. Quanto dice costei, rafferma anch'io.

Mole. Ambe ringrazio, e ad ambe la mercede

Prometto à nome del gran Duce nostro.

Hor quel, di ch'io ti prego, è Gelosia,

È, che ti metta in questa real corte.

E perche'l figlio de la Dea di Gnido

Hà già promesso di adoprar si in modo

Hoggi col secretario di Candaulo,

Rifrescandogli al cor le prime piaghe

Con raddoppiati colpi, che lo induca,

E costringa à fornire ogni mal'opra.

Onde costui le prime pietre ponga

Del fondamento nostro. io poi ti prego,

Che à la Reina (quando ne sia tempo)

Lo tuo furor, lo tuo isfrenato sdegno,

L'empio tuo spirto, il velenoso fele

Spiri nel petto, e con cotesco serpe,

E con la greue tua gelata mano

Le tocchi sotto la mammella marca.

E, è Gelosia, che non le basti il ferro,

Non

P R I M O.

14

Non le basti il velen, nè basti il foco

Per satiar la sua gelosa mente

Contra l'iniquo, adultero consorte,

E la figliuola mia sua meretrice,

E quei d'incesto, e d'adulterio nati:

Ma, che costei per lo ceruel s'aggiri

Di rara crudeltà maniere strane,

E cose tenti insolite, & horrende.

Tu, Morte, con lei entra, & empì questa

Corte Real de' tuoi mortali effetti,

Horribilmente per tutto discorri.

Ciò, che l'una dispon, l'altra essequisca.

So, che à chi intende un picciol cenno basta.

Mor. Va, che ti loderai de l'opra nostra.

Mole. Io, poi che da Pluton licenza impetro

Di restar quà di sopra almen per' hoggi,

Andrò qui intorno consolato errando

Per isbramar la fera e lunga brama,

Di vendetta, che l'alma ogni hor mi rode.

Gel. E noi entriam ne la rea corte. Mor. Entriamo.

C H O R O.

Cho. Da noi riuolgi con pietosa mano,

O supremo Rettor de l'uniuerso,

Questi portentì, e questi augurij tristi:

Fa, che nel giardin nostro il mesto piano

Da riuì nefandissimi cosperso,

Che al trassor de le piatte hoggi habbiã visti

Sorgere di sangue, e letal succo misti,

Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso

In bene, ò (se ciò è troppo) almen sia vano,

B 2

O non

A T T O

O non sia male, ò sia quinci lontano:
 Fa Re del Ciel, che i duo brutti serpenti
 Sanguinati la gonfia antica spoglia
 Vsciti da la terra iui vicina,
 Che auiticchiati con nodi pessenti,
 Sibillando da noi presso la foglia
 Del letto de la nostra alta Reina
 Trouati, e uccisi fur questa mattina,
 Non diano annuncio di futura doglia.
 Ma i signor nostri non sian prima spenti,
 Che di vita, e d'honor satij, e contenti?
 Fa, che alcun danno à la Reina mia
 Non habbia minacciato il corbo à l'hora,
 Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro,
 Mentre per lo giardin ridendo gia
 Per lo munile, e trattoglielo anchora
 Dal collo; e non minaccino alcun mostro
 Quegli infernali augei, che'l tetto nostro
 Con voci dolorose anzi l'Aurora
 Sta mane empiano. il tutto, ò stato sia
 Prodigio vano, ò si dilegui via:
 Ma il grande Autumedon doue rimane
 Del chiaro giorno? che quand'egli venne
 Sù'l Regno nostro, fatto i raggi veri,
 (Dou' eran tutti pria puri sta man)
 Arrestò il carro, e la sferza rattenne,
 E in forse fu, se gli usati serteri
 Douea seguire, ò volgere i destrieri.
 Al fin lasciando quì notte, si tenne
 Più sù col temon torto, e per vie strane
 Andò à scaldar le fredde tramontane:
 Che abominoso, e scelerato eccesso

Qui

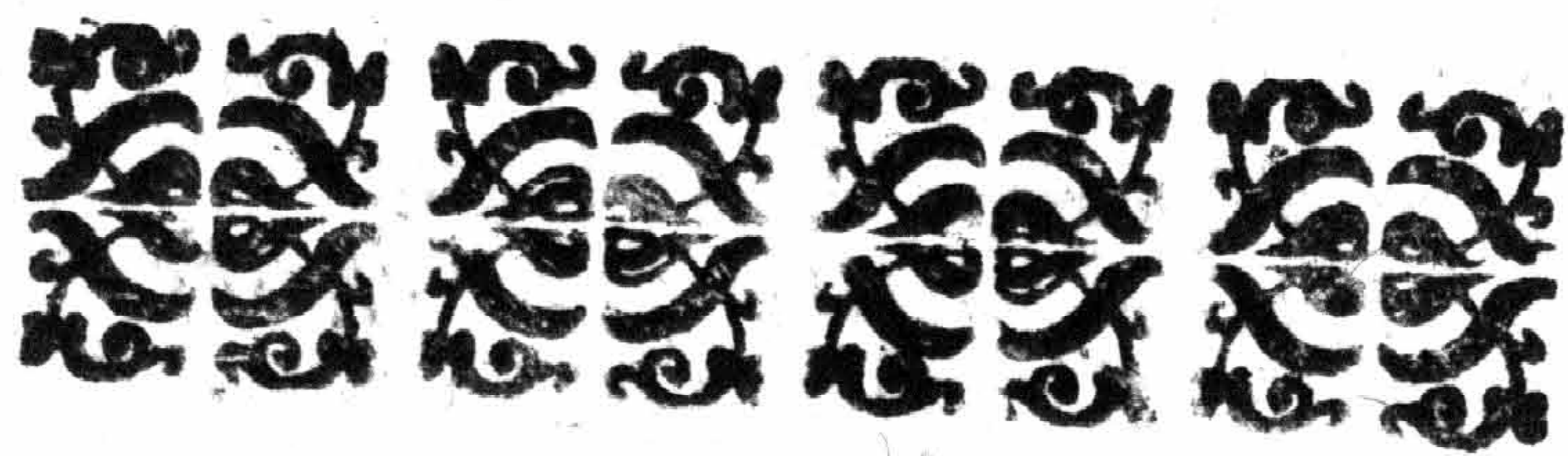
P R I M O. 15

Qui vede'l Sol, che di mirarne schiua,
 Et al settentrion volta la briglia?
 Perche la Luna al Sol giunta d'appresso
 Questa notte eclissata, e à pena uia,
 Di sangue si mostro tutta vermiglia?
 E l'armato Orion, che si consiglia
 Di far con quella spada, onde atterrua
 Pria le notti del uerno, c'hor si è messo
 Contro Battrà à vibrarla così spesso?
 O Gioue, alto, immortale,
 O leua in tutto, ò scema in parte il male.

Il fine del Primo Atto.



B 3 AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Candaule Re. Secretario.

Can.



iglia. quest'è la lettera,
che dei
A Dalida portar. que-
st'è la chiave
Pretiosa, ch'io serbo, e
c'hor ti fido,
D'ogni tesoro mio fedel

custode,

Cui sotto s'rinchiude ogni mio bene.

Hai da la stāza mia preso lo specchio, (testo

Ch'io t'ordinai? Sec. Eccolo. Can. E ancor co-

Le rendi, ch'io so ben quanti ella il brama:

Secr. Io andrò, signore, e à lei in propria mano

Il tutto renderò, c' hora riceuo:

O come vuol merauigliarsi, quando

Iui me sol riueggia. e più stupire,

Che vostra altezza, che con lei è stata

Questa notte; e se n'è partita à l'alba;

Trovato habbia da scriuerle sì testo:

Can.

SECONDO.

16

Can. Va. che cotesta lettera non puote
Esterle se non grata. e forse importa
Più, che non credi. Sec. Io non vo saper altro.
Chi al signor suo vuol compiacer, non deue
Altro mirar, che l'compiacerlo solo.
Per certezza maggior, non saria male,
Se mi desse'l suo anel l'altezza vostra,
In fede, che da lei mandato io sono.

Can. Non sa Dalida dunque se tu solo
De gli amor nostri il secretario sei?

Secr. Gli è ver. ma questo la farà più cauta.
Che tarde à creder son le donne sagge.
E tanto più, ch'ella non ha veduto
Lettere scritte anchor di vostra mano.

Can. S'è così; ecco l'anel. prendilo, e i passi
Comincia ad affrettar felicemente.
E se giamai in cosa in te riposta
Ti dimostrasti tacito, e fedele;
In quella fede, in quel silenzio, in cui
Perseuerato hai già più di cinque anni,
Perseura anchor ti prego. fa, che alcuno
Non oda mai questa mia gran ventura.
Ma sopra tutti la consorte mia:

Secr. Ah signor mio, che dice vostra Altezza?
Si poca fede ha dunque à la mia fede?
E donde hor nasce in lei nouellamente
Si disusato, e subito sospetto?

Can. Io non so quale spirito à ciò mi spinga,
Pur te'n prego, e riprego mille volte.
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
Che chi fida il secreto, fida il core,
Nè del cor maggior cosa può fidarsi.

B 4 Secr.

A T T O

Secr. Creda il secreto suo detto à una pietra.

Can. E anchor si trouan de le pietre infami,
Che fan palesi molte cose occulte.

Secr. Creda dunque d'hauerlo detto à un muto.

Can. E i muti ponno riuelar con cenni.

Secr. Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,
Che s'apparecchi à ber l'onda lethea:

Can. E s' à l'onda lethea ber t'apparecchi
Dunque ti scorderai questi mei preghi,
Con ch'io ti prego, che'l silentio serbi.
Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia
Con la mia bocca, ò col mio affetto almeno
I duo miei frutti, e mei cari bambini.
E di à la madre poi, che lor non lasci
Cosa alcuna mancar. nè à diligenza
Perdoni in alleuarli, che ancho spero
Di questo scettro mio vederli heredi.
E ch'io tornerò tosto à riuederla.
Ma, che non vo predirle il dì prefisso,
Perche non ponga più quell' alte cene.
Poi, ch'io non voglio cibo altro, che lei,
Altro, che quelle delicate membra,
E que' mei dolci, e teneri fanciulli.
Di, ch'io le mando il desiato specchio,
Doue mirando le sue gran bellezze
Di se stessa pigliar possa diletto,
E me lodar del buon giudicio mio.
Benche mal volentieri io glielo mandi,
Temendo, che vedendosi si bella,
Non si venda dipoi ver me superba.
Anzi pur volentier lo specchio mio
Mando à lei, non hauendone io bisogno,
Ch' al-

SECONDO. 17

Ch' altro specchio, che lei, non chieggiò in terra.

Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,

Più vera ci vedria la propria imago.

E doue tu sarai, Candaule augura.

Secr. Con diligenza essequirassi il tutto.

Can. Entrar vo nel consiglio. Secr. Et io in camino:

SCENA SECONDA.

Secretario solo.

Sec. **B**esso, puoi ben risoluerti hoggimai,
Che l'oracol non è punto mendace:
De la tua sorte domandato Apollo
Rispose, che le man tronche, la lingua
Suelta, e tratti doueano esserti gli occhi.
Non è la profetia compita à punto?
Non hai tronche le man, Besso infelice,
Se ti senti mancar, come lucerna
Debile, à cui il nutrimento scemi,
Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
Quando di palesar non sei ardito
La mortal passion, che dentro ferri,
E quella interna tua feruida fiamma,
Che come verde tronco ti distrugge?
Non sei, misero te, peggio, che cieco,
Se vedi'l precipitio, e non lo schiui?
S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelletto
Perder doueui, sarebbe anco vero.
Deh Besso, che vuoi far? che fin, che meco
Vuoi tu sperar di sì sublime amore?

A T T O

Vuoi senza speme amar? non sai, che amore
 Senza speranza, è un edificio greue
 Senza sostegno? Il so. ma, ohimè, che quanto
 Manca la speme più, più'l desio cresce.
 Come d'amar costei posso ritrarmi?
 Costei, ch'è tutta gratia, ch'è una pasta
 Di cortesia, costei, che è il vero esempio
 De la beltade, è'l proprio unico vaso
 Di quante serba Amor care dolcezze?
 Ch'è tutta leggiadria, senza la quale
 Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
 Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
 Come non amerò quei vaghi lumi,
 Che aperti à mezza notte apportan giorno,
 E chiusi à mezzo giorno apportan notte?
 Perché non mirerò quel chiaro viso,
 Che fa guerra à le stelle, inuidia al Sole?
 Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
 Un ciel non è la sua celeste faccia?
 Dunque io non seruirò col cor, con l'opre
 In vita, in morte, in sepoltura quella,
 Che giunta à sì bel corpo ha sì bell'alma,
 Cui seruir denno e gli huomini, e gl. Dei?
 Deh non nutrir de le tue legna il foco.
 Non t'accorgi, meschin, che totai todi
 De la tua donna da te ricordate,
 Son tanti sproni, che accendono al corso
 Il corsier lido per aperti spatij?
 Hor l'altra faccia de la carta volgi:
 Come in amar costei vuoi tu seguire,
 Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
 D'un altro figlia, e d'un altro sorella,
 Chè

S E C O N D O.

18

Ch'è la tua venerabile Reina,
 Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudico?
 Tu, che sei nato in sì humil fortuna
 Rispetto à lei, che sei sì può dir seruo
 Di nessun pregio, e di nessun valore?
 Reggi, reggi il desio mal regolato,
 Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza.
 Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti.
 Del tuo ardir folle pentiti, e conosci
 D'hauer troppo altamente il cor locato.
 Puoi creder dunque, che l'alta Reina
 Di Battrà, moglie del gran Re Candante,
 Da genti innumerabili inchinata,
 Cinta di tante nobili Donzelle,
 Non men piena d'honor, che di beltade,
 Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
 La qual non degnaria pur di mirarti,
 Che mille può trouar di te più degni,
 Cui non se' degno di toccar la vesta,
 Discenda tanto, che piegar si lasci
 Contra l'honesto, il debito, il decoro,
 A contentar te vile, ignobil, seruo
 Di così irragioneuole appetito?
 Ma mi risponderai, ch'altre Reine
 A tuoi eguali, e anchor di te minori
 A simil gratie far si san condotte.
 Cotesto è ver. concedalo ma auuiene,
 Quando la donna da se stessa elegge,
 Benchè'l più de le volte elegga il peggio:
 Ma mi replicherai, che un prego caldo,
 Una seruitù lunga, un Amor vero,
 Una sincera, e taciturna fede

A T T O

Sogliono humiliare un core spesso.
 Sì, ma non quale è quel di costei, ch'ami,
 Di formidabil puacitia armato,
 Che desta, l'honor suo guarda, e difende.
 Ma mi soggiungerai tosto, che quella
 Che anchor nò fu da alcun pregata, anchora
 De la sua castità proua non fece.
 E che la tua Reina hor è nel fiore
 De la sua etade, e'n sul più verde Maggio
 De te bell. &c. e che i fiumi, e le fiamme
 Giunti in maggior còcordia, e maggior pace
 Stan, che la pudicitia, e la beltade:
 E il rispetto, che dei al tuo signore,
 Che t'ama, che t'honora, e gioua, e crede?
 Da lui, prendo l'essempio, anch'egli è amate
 Di Dalida, che punto di bellezza
 Non ha, rispetto à la sua prima sposa,
 Che spr. & zata da lui, merita, ch'io l'ami:
 Non ti mette la infamia almen terrore,
 Che di te lascierai presso le genti?
 Qual' util, qual piacer troui nel mondo
 Di valer sì eccellente, che si debba
 Comprar col prezzo de la fama buona?
 Serza questa, che vale ogni altro bene?
 O Amor, che strana voglia ti è venuta.
 Deb leua questo periglioso strale.
 Del spengi, Amor, questo inconcesso ardore.
 Ahimè, che punto rallentar nò'l sento,
 Anzi hoggi in maggior forza si rin. forza;
 Vadanè'l tutto, io da qui innanzi ho fermo
 Di fermi à freno sciolto in auentura.
 Dunque còuien, ch'io m'impecci gli orecchi,

Mi

S E C O N D O. 19

Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
 E la fama, e la fede, e l'honestade,
 E le leggi, che Amor così comanda,
 Amor, che vince imperioso il tutto:
 Còuie dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò torta,
 O publica, ò secreta, ò piana, od erta,
 O lecita, ò non lecita una via
 Da poter disfogar questo desire.
 Io la penso, io la cerco. Questa alquanto
 Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.
 Non è ver. Non ti mouer pur di passo.
 Attienti à questa. anzi à quell'altra torna.
 Quella vuol troppo tempo, e questa ingegno.
 L'altra porria sortir, ma è perigliosa.
 Sì bene. Eh no. sì pur. ben? non succede.
 Le lettere porrian capitar male.
 Non vorrà il Re, ch'io la conduca in India.
 Non le potrò parlar per le sue Donne.
 E ver. che farai dunque? Eccone vn'altra.
 La statura del Re troppo è diuersa.
 Se non hauesse quella tema sola
 Fora questa più facile, e più corta.
 Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro
 A faccia il tradimento del marito;
 E la fè, c'hai promesso al Re pur dianzi?
 E che anchor non promissa osseruar Dei,
 E che offeruata hai finc à questo punto?
 Fede à sua posta. in fondo à Lethe caggia.
 L'huomo è obligato prima à se medesimo.
 S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;
 L'accendo à la vendetta; indi le espongo
 Con pietosa efficacia i preghi mei;

De

A T T O

Desiderò forse tal pensiero in ella,
 Che ageuolmente, ageuolmente, e certo
 Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
 Deb caccia via l'empio appetito, e vano,
 E va doue ti manda il tuo Signore.
 Che troppo lungamente homai ragioni.
 L'alterno consultar così ricerca:
 O Dio, che'l mal quando col ben combatte,
 Per lo più vincitore in campo resta.
 Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
 Apparir sù la porta. Hor'è ben tratto
 Del buon pensier. Ben'è impossibil' hora
 Di più restarsi al fren de la ragione.
 Sento ritrarmi à doppia forza in dietro.
 Dunque vo girne à lei, segua, che voglia.

SCENA TERZA.

Secretario, Berenice Reina, Choro.

Secr. **S**iate, Reina, eternamente salua.

Ber. **S**A te sia pace, e ogni desi succeda.

Secr. Chi fa l'auguria, anchor puo dargli effetto.

Ber. Che dici? Secr. Io dico, che ciò sia in effetto.

Ber. Che annuncio adduce il Secretario vostro?

E che fa'l mio signor? Secr. Quand'io riceua

Da voi la se, che in vn silentio eterno

Terrete quanto vi dirò sepolto;

Io vi paleserò cose importanti.

Ber. Io te't prometto. Secr. E che sicuro pegno

Mene volete dar? Ber. Questa mia destra.

Secr. Ed io ti bacio. ò bella, e sacra mano.

Man,

S E C O N D O. 20

Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,

Non mi fallir de la credenza mia.

Ber. Non tardar, ch'io non son per mai mancarti.

Secr. Sacra Reina, quel cortese affetto,

Che di Zelo di voi l'alma mi accende,

Hoggi fa' uscirmi da l'ufficio mio.

Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Deù

In testimonio, che'l mio ufficio in questo

Io non debbo obseruar molto, nè poco,

So ben, che quando ciò venisse in luce,

S'espeditian per me supplicij graui.

Ma non poss' temer, sendo coperto

Dal forte scudo de la vostra fede.

E quando questo anchor si risapesse,

Mi fia dolce'l morir per amor vostro.

Besò, che tenti far? frena la lingua.

Meglio fia in ver, ch'io taccia, e me ne vada.

Ber. O fa non hauer detto ciò, c'hai detto

O segui quel, che à dirmi incominciasti,

Che di ritrarti ogni speranza è indarno.

Secr. Signora, io credo, che serbiate in mente,

Come Battro del vostro sposo padre,

E Re di questo Battriano Regno,

Giunto per trappassarne l'altra vita,

Conoscendo Candaule suo figliuolo

Le puerili man non hauer atte

Al grã maneggio anchor à un tãto Impero;

Nè Moleonte hauere herede alcuno;

Giunto à donna, che chiuso il ventre hauea;

A Moleonte suo fratello, e Zio

Del fanciullo, commise il nobil careo.

Ch'ei lo reggesse, e poi quando Candaule

Esse

Posse cresciuto à conuenevol tempo
D'amministrarlo, gli cedesse il seggio:

Ber. Perche à la moglie non lasciò il gouerno?

Secr. Perc'hauria offeso il popolo, e'l fratello.

Promise'l traditor di Moleonte .

E poi, che Battropiù aggrauando il male
Dal carcere mortal partita fece,

Entrò in poss'esso stabile del Regno .

E adescato da l'esca de le regie

Grandezze; e hauendo hauo già una figlia

Da la sposa, che sterile era prima,

Quinto'l fanciullo fu arriuato à gli anni,

Che poteano regnar meglio di lui;

Non pur non si pensaua Moleonte

Render l'honor già debito à Candaule .

Ma s'adopraua anchor, che'l giouanetto

Non apprendesse alcuna nobil' arte .

E non tutor, ma Re facea chiamarsi,

A sè donando il Regno, e à sua figliuola.

Ber. Perche non fece uccidere il fanciullo,

O in forte guardia custodirlo almanco?

Secr. Il tumulto del popol li fu freno .

Ber. E come partorì la steril poi?

Secr. L'Influsso, ò buono, ò rio non dura sempre.

Ber. Ma, che fu de la madre di Candaule?

Secr. Da Moleonte fu posta in prigione,

Doue al fin de la guerra la trouammo

Consumata da doglia, e da disagio.

Ber. E'l popol non prendea di ciò sospetto?

Secr. Finsero, che per doglia del marito,

Ella si stesè in tenebre rinchiusa .

Ber. Il mio signor non domandò la madre?

Secr.

Secr. La domandò, ma non potè ottenere

Fuor, che di fuellarle. onde Candaule

Da questo sdegno, da l'ardente spinto,

E da i conforti de' maggiori amici

Eccitato, fuggendo in India venne .

Ber. Perche tanta al fuggir dimora fece?

Secr. Dietro à gli anni ne vien l'ardire, e'l senno.

Là mè condusse, e pochi altri con lui.

A quella venerabile memoria

Del padre vostro à l'hor grã Re de gli Indi

E à racquistar l'heredità paterna

Supplicemente li richiese aiuto .

Il padre vostro, com'era cortese,

A lui, da la paterna hereditade,

E da la propria patria anchor bandito,

Misero, peregrin, supplice, e nudo,

Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre,

Ma voi sua figlia anchor per cara sposa

Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al giouaneto sè sposarui prima .

Poi con hoste fortissimo mandollo

A cacciar Moleonte fuor del nido,

Che così indegnamente ei ritenea .

Ber. Che non sè Mole con mio padre,

Ch'ei negasse al nipote ogni soccorso?

Secr. La propria conscienza il reo spauenta .

Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,

Da colorire, ò embrar domande ingiuste.

Nè gratia ingiusta à giusto Re si chiede .

Ber. Meraugliomi asai, come mio padre

Si facil si rendesse à l'hora à farmi

D'un peregrin disheredato sposa .

Secr.

A T T O

Secr. Quest' opulento, e bellicoso Regno,
 Le ragioni giustissime, che sopra
 Vi hauea Candaulo, i Battriani fidi
 Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
 Batteuano con lettere, che solo
 Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
 La cura lor del rimanente; fero,
 Che per genero il prese il padre vostro:
Ber. Meravigliomi anchor, che Moleonte
 Non prendesse per genero il nipote.
Secr. Al parentado forse hebbe riguardo.
Ber. Già non mirano i Greci à questi gradi.
Secr. E noi da Greci siam diuersi in questo.
 O desio di regnar forse il ritenne,
 Temendo, che'l nipote, e la figliuola
 Giunti, non gli leuassero di mano
 Lo scettro, ch'ei stringea sì altero, e lieto.
 O u' accoppiarla à vn' altro Re sperando,
 E così assicurarsi il suo possesso,
 E à la figlia apprestar duo Regni insieme.
Ber. Perche non fer tra lor le nozze i figli?
Secr. Perche fu loro il poter farle tolto.
 Anzi sotto custodia si ristretta
 Seruò la figlia Moleonte, ch'ella
 Nè la zia, nè l' cugin vide giamai.
Ber. Al tuo primo soggetto hor ti ritorna.
Secr. Moleonte sentendo con quai forze
 Se gli auuentaua il suo Nipote à dosso;
 Altri che questa figlia non hauendo,
 Non anchor giunta al sestodecim' anno,
 Perche à i nemici non cadesse in preda,
 Ma del rio seme rimanesse germe,
 Volse

S E C O N D O .

22

Volse à lei proueder secretamente.
Ber. E che prouedimento fu cotesto?
Secr. Fra i boschi sacri à la gran Dea de' boschi,
 Dou' huom non entra mai, gregge non pasce,
 Nè coltel, nè bipenne vnqua s' adopra
 Per la religione, e per la tema,
 Si che dense le frondi, e spessi i tronchi,
 Vi son da monti eccelsi intorno cinti,
 A quanti potè hauer saggi architetti,
 Che dopo l'opra fur subito uccisi,
 Fè por secretamente un gran palagio,
 Assai profondo, molit' ampio, e poco alto,
 Che de gli arbori il sommo non eccede.
 Con ogni mascheritia, ogni ornamento
 Che à l'altrui vita è d'utile, e di pompa.
 E la figlia murar dentro vi fece
 Dotandola di tutto'l suo thesoro,
 E di basteuol turba di Donzelle,
 E le fornì di quanta vetrouaglia
 Bastar poteua loro à uiuer quini,
 Se ben vissute fossero molti anni.
 E poi più consolato, e più gagliardo
 A la ventura, e à sostener la guerra
 Si diede, e' à morir, sendo bisogno.
Ber. S' à quei Boschi interdeto era l'ingresso,
 Come v'entraro il Re, la figlia, ed altri?
Secr. A Diana sacro la figlia prima,
 Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
 Di torne piante, e di fondarui mura.
Ber. E donde hauer potean queste Donzelle
 Poi d'anno in anno vetrouaglia noua,
 Che si ricerca al nostro humano vitto;

Secr.

Secr. Donne vi chiuse anchor dotte in ogni arte
 Liberale, e meccanica, e v'aggiunse
 Atti tormenti, e carapi, e viti, e oliui,
 E al fin di quanto hauer potean bisogno.
Ber. E perche non mandò la figlia altroue?
Secr. Lo infido, infidi tutti gli altri stima.
Ber. Perche la moglie non vi chiuse anchora?
Secr. L'amica moglie à parte esser vuol sempre
 D'ogni fortuna, o prospera, od auersa
 Con colui, che consorte il ciel le diede.
Ber. Ma che speme restaua à Moleonte?
Secr. Quella, che fino al rogo n'accompagna.
 Viuer, saluarsi, e trar la figlia fuori.
Ber. E quando il Regno pur li fosse tolto?
Secr. Che la figliuola in quelle selue mai
 Vista non fosse. e al fin restando spenta,
 Il palagio, che n'vita le fu albergo,
 Le fosse dopo morte poi sepulcro.
Ber. Come sai tu à capel così ogni cosa?
Secr. Il fine è quel, che manifesta il tutto.
 Candaule non lasciando à dietro ufficio
 Di prode cavalier, di saggio Duca,
 In Battrà tosto s'introdusse, e hebbe
 Moleonte, e la moglie ne le mani.
 E fattone que' stratij, e quella morte
 Data lor di sua man, di ch'eran degni,
 Per voi ne venne, à Battrà vi condusse
 Col minor frasel vostro, (sendo l'altro
 Successo al padre in sù quei giorni estinto)
 E prese il Regno, e la corona affatto:
Ber. Spacciati, e trammi fuor del labirinto.
Secr. Non credo, che varcaßer quattro mesi,

Che

Che co i primi del Regno il Re Candaule,
 Cui era giunto anch'io, n'andò à la caccia.
 E dopo lungo seguir di fiere,
 Dietro à una presia, e leggiera cerva
 Da me solo seguito egli si pose.
 La cerva, ch'era forse à Delia sacra,
 Entrò ne le sue selue, e noi appresso,
 Che'l furor giouanil, l'ardente voglia
 Por ne fece in oblio l'antica tema.
 Così seguendo noi, suggerendo quella,
 Giungemmo à vista di quel gran palagio,
 Ch'io v'ho già detto. **Ber.** Segui par ch'io oda
 Non so, che tristo suon. Mouiti al fine:
Secr. Il Re fermossi attonito, e gran pezzo
 Stette d'intorno à essarsinar le mura.
 Al fin li venne voglia entrar là dentro.
 E dal cavallo, e da destiere aiutato,
 (Poi che non eran troppo alte le mura)
 Si mise dentro à punto in un giardino
 Posto à canto al palagio, e io con lui
 E taciturni per frondoso colle
 Cominciammo à portar sospesi i passi:
Ber. Ahime, che'l cor di gran doglia presago
 Dentro si scuote, e'l sangue à se richiama:
 Hor segui, egli entro dentro, che successe?
Secr. La figliuola trouò di Moleonte
 Attornata da le sue donzelle
 A piè d'un dritto, ombroso arbore assisa,
 Che à un suo ricamo intenta, ne posaua
 Del già cadente sol l'hore più tarde.
 Che, come dal lauoro alzando il viso
 Ne vide, tinta del color del Bisso,

Ala

A T T O

*A la fuga rubar si accinse tosto .
Ma il Re con quattro salti se le oppose ,
E ratto anticipandoglie la via
A mezo corso in braccio la ritenne .*

*Ber. Ah misere noi donne, come siamo
In man di traditori, in man di cani .*

*Secr. E con parole acconcie, che condia
Quanto ripose mai mele Aristeo
La rese mansueta : Deh, cor mio ,
Dicea, che hauete visto? un Basilisco?
Temete, che col guardo io non v'offenda?
Se'l temete, priuatemi del lume .
E ciò succederà, quando lasciate ,
Ch'io miri à voglia mia quel volto illustre,
Che, non che me, ma il Sole anchor' accieca .
Hauete forse voi qui visto un ladro ,
Che vi venga à rapir le cose vostre ?
Se'l temete , giungetemi le mani
Col forte laccio de le vostre chiome .
Hauete forse visto un' Orso, ò un Drago,
Che impetuoso contra voi si stenda?
Se'l temete, di quelle braccia vostre
Dolce catena mi annodate al collo .
Deh Dio, che voi con quella vaga mano
Credete punger sol cotesta tela ,
E co' vostri occhi Amor punge à me l'alma :*

*Ber. Va, che leggiadro amante, odi, che nouo
Oratore amoroso è il mio marito .
Quando à la moglie sua disse mai tanto?*

*Secr. Per porre al mio parlar l'ultima mano,
Ella del padre, e de la madre chiese
Auidamente, e poi de l'esser nostre .*

Il

S E C O N D O .

24

*Il Re le espose con pietà la morte
E de l'uno, e de l'altro suo parente ,
Senza farsi però di quella autore .
La consolò . poi le soggiunse, ch'egli
Era un di quei, che fauorian suo padre,
Che à l'hor dolente al nouo Re seruiua .
Ma, che, piacendo à lei, le promettea
Di darle in man la scelerata testa
Del Re Candaule, che la madre, e'l padre
Le hauea si à torto, e crudelmente ucciso .
Così le prometteua , e le giuraua ,
Che la trarrebbe fuor de l'hermo albergo,
Che chiuder non douea tanta bellezza .
E ch'egli , à cui la face maritale
Non s'era accesa anchor, la sposerebbe .
Che già non era di ottenerla indegno .
E che sapea, che'l popol Battriano ,
Che del padre di lei tenea memoria
Fresca, e honorata, e desiderio ardente ;
Tosto, che la vedesse, riporrebbe
La figlia sin' à l'hor bramata, e cerca,
Vnica herede nel paterno seggio .
Ella, dando à le gran promesse orecchie,
Carca di speme, la indurata voglia
Ruppe, e piangendo il suo consenso diede .*

*Cho. Qual arte, ò qual valore
Può difendere, ò donne, il nostro honore,
C'hora con mine ascosse ,
Hor con aperta pugna
L'huom fraudolente insidia, e forte oppugna?*

*Secr. Così lontani da' compagni nostri .
Parte il Re preghi usando, e parte forza,*

Quel

A T T O

Quella notte alloggiammo in quel palagio,
Doue Candaule e Dalida (che questo
Nome ha la donna) hebber cōmune il letto.

Ber. Ah traditore, ah perfido, ah profano,
Dunque io son sì sprezzata, io son sì brutta,
Che cerchi per li boschi noue donne,
E d'hauer me per donna ti vergogni?

Secr. Da indi in quà con somma secretezza
Continuato ha poi questo viaggio.
Per ogni mese almen tre, ò quattro notti.
Conducendo con lui sempre me solo,
Sotto color di caccia uscendo fuori.
Noi la sera alloggiam presso quei boschi
Di Diana con gli altri cacciatori
Dentro à una villa. indi il Re solo, & io,
Quando tutti risolue amato sonno,
Per l'amico silenzio de la Luna
N'andiamo al sozzo, e scelerato albergo.
Doue per non varcar sempre le mura
Fatto una porta habbiã, che fuor si chiude.

Ber. A cotai caccie vai dunque sì spesso?
Cotai dunque è il piacer, che tu ne pigli?
Et primango tormentata, e mesta
Per la distanza tua, le notti intere,
Senza cibo souente, e senza sonno
Trabendo in essercitio tra le serue,
Mentre che in care gioie, in bei diletti
Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
Doue poco calendoti, riposi.
Ben mi merauigliaua io, che le fiere
T'haueresset di se tanto innamorato.

Secr. Perseuerando adunque i cari amanti

Così

S E C O N D O. 25

Così tra questi abbracciamenti accolti;
Cominciò il ventre à Dalida à ingrossarsi.
Ondè'l Re, quando già maturo il frutto
Conobbe, per purgarlo da la machia
De l'adulterio; e habilitarlo al Regno;
Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
Duo figliuoli, una femina, & un maschio.
I quai con ogni industria, ogni grandezza,
In isperanza di sì alto stato
A la madre alleuar fin' hora face.
Cui si scoperse poi d'esser Candaule,
E la promessa testa in sen le pose.
E ben le potè far creder, che sciolto
Da moglie fosse. poi che le sue nozze
Con voi, non furon publicate mai,
Se non à l'hor, che voi veniste à Battia.

Ber. Ah suenturata Berenice, à questo
Giungon le tue precipitate nozze.
Dunque due mogli l'empio à un tēpo vuole?
Dunque, viua, send'io, spera Candaule
Tenere un'altra sposa, e ch'io'l comporti? (de
Quest'è il bel premio, che al Re d'India ei rē
Che di dar per moglier non hebbe à sdegno
Vna sua sola figlia à lui cacciato
Dal seggio, da la patria, e dal paese,
Abbandonato da ogni aperta aita,
E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
Hor va, fidati in huom, semplice donna.

Cho. Donna, che in huom si fida
Apparecchi le lacrime, e le grida.

Ber. Ben mi dorrei, ben chiamerei vendetta

C

Con-

Contra l'auctor del nostro maritaggio,
 Quando tu, padre mio, stato non fossi:
 Padre, il tuo poco antiveder conduce
 La tua figlia à tai termini, che gli occhi
 Doueui aprir nel maritarla, meglio.
 Ben poteui discorrer, che costui
 Di parentado à traditor congiunto,
 Non poteua da lor molto scostarsi.
 E chi non sa, che damme escon di damme,
 Di leone leon, tigre di tigre?

Cho. Misere donne, à cui
 Conuien prender marito à senno altrui.

Ber. Non hai potuto, perfido, in sei anni
 Mai produr di me figli. e chi non vede
 Hor la ragion? perche l'amor non v'era,
 E non v'era'l desio. ma d'altra parte
 Hai non d'un parto, ma di duo colei
 Già fatta madre, e perche? perche v'era
 E'l desio, e l'amore. e i costei figli
 Alleani per dar lor morendo il Regno
 (Che acquistato con l'armi di mio padre,
 Mio Regno si può dir quasi dotale)
 O perche te ne spingano fuor viuo,
 Cresciuti à vendicar l'auo materno.
 Non haurai più il Re d'India, che ti aiuti.
 Ouer, perch'io più giouane rimanga
 Di si fatti figliastri in podestade.
 O s'auuien, che l'obbrobrio Dio mi tolga
 De la sterilitade, e sciolga il ventre;
 Perche quei figli i mei tengan soggetti.
 Io ben mi eleggerò prima la morte.

Secr.

Secr. Mora pur tutto'l mondo anzi, che voi.

Ber. Doue sei padre? perche anchor non viui,
 Che à te pur richiamar me ne potessi?

Secr. Per ch'io, mal ricordandomi, in presenza
 Di Dalida, e del Re feci memoria
 Di Reina una volta, ella richiese
 A l'horà chi voi foste, à cui Gandaule
 A creder diè, che gli erauate madre.

Ber. Sdegno è ben questo, ch'ogni sdegno auanza.
 Dunque io si laida, io si vecchia ti paio,
 Che mi posso chiamar la madre sua?

Secr. Deh signora, credete, c'hi' sia cieco?
 Val più una vostra mã, più un vostro labbro,
 Vn vostro aprir di bocca, un volger d'occhi,
 Che tutt'ella non vale. e più felice
 Io mi terrei d'un vostro sguardo solo,
 Che del colei possesso intero, e lungo.
 Immaginate pur, nobil Reina,
 Che di pietra conuien, che sia colui,
 Di ferro, di diaspro, e di diamante,
 E non di carne, il qual non vuole amarui.
 Vedend'io dunque un così espresso oltraggio,
 Che v'era fatto; e che'l Re poco accorto
 (Dirò con riuerenzã, e con sua pace)
 Indegno di goder si belle membra;
 (Come son quelle della mia Reina)
 Vi lasciava negletta in fredde piume,
 Per cercar con periglio si euidente
 Le case ascoste d'una sua nemica;
 E i figliuoli alleuar del sangue iniquo
 Bastardi per signor nostri futuri;

C 2 Fini

Fui alterato, e non potei far' altro,
Che fauorir la vostra causa giusta.

Ber. E perche hai tu tardato poi tanti anni,
A palesarmi vn sì eccessiuo torto,
Se tal di me pietade il cor ti punse?

Secr. Signora, il grand' ufficio, ch'io sostengo,
D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno
Depone il Re tutti i secreti suoi
Senza sospetto, mi ferrò la bocca.
Oltra, che per ingiuria così leue,
(Rispetto à l'altre, c'hor giugon più fresche)
Gran fallo giudicai versar tant'acqua
Su'l foco marital, ch'ardea sì uiuo.
Ma poi, ch'io veggio il Re, dou'egli prima
Col pomo de la spada vi ferua,
Volgere hor contra voi la punta, e'l taglio;
Tento il vostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir sì, ch'io l'intenda.

Secr. Dalida domandando il signor nostro,
Qual fine hauer douean le occulte nozze;
E quando haueua à vscir di quei deserti;
Vdio da lui, che per trouarsi in Battra
Il fratel di sua madre (ch'era il vostro)
La qual posta in prigion da Moleonte,
Era scata da lui tratta poi fuori;
E per questo à nessun patto s'haurebbe
Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,
E d'ira contra Moleonte ardendo)
A consentir, ch'ella venisse in corte;
Ei non poteua ardir nouit' alcuna:
Ma ben la Real fede le astringea,

Che

Che come prima il riuerito (io
Fosse partito (il che speraua in breue)
Indriçzerebbe à buon camin le cose,
Cauando lei fuor del soligno albergo,
Et assidendo al Real trono in cima.
Che per Amore, e (bisognando) à forza
Costringeria la madre à humiliare
Il collo al giogo de le voglie sue.
Hor, che'l minor fratel, che qui con voi
Staua, chiamato dal maggior, che'l Regno
De l'India regge dopo il morto padre
A le squadre condur contra il Re Bocca,
Heri in fretta à partir quinci fu astretto,
Si che al cognato non potè dir nulla,
Ch'era à la caccia, ou'ei venir non volse;
Temo, che contra voi sola rimasa
La tela ordita di più duro stame
Non cominci à tramarsi, e più s'accresce
Questo sospetto mio. però che quattro
Giorni, (come sapete) il Re à la caccia
E stato, e parte questa andata aurora
Da lei, & hor di nouo à lei mi manda
Con vna noua lettera importante,
(Com'egli dice) à dar noue ambasciate.

Ber. E donde hauer potrò di quanto hai detto
Soda, & indubitabile certezza?

Secr. Da la lettera stessa, ch'io le porto.

Ber. Dunque (se m'ami) dammela. Secr. Prendete,
Ch'io v'amo, e non ho lingua, con cui neghi
Cosa, che vostra altezza mi domandi.

Ber. La salute hor leggiam, con cui saluta
Il giouinetto la nouella sposa.

*Candaule Re di Battria alla Reina
Dalida sua sposa.*

DO, ò dolcissima sposa mia, nõ
vi mando salute alcuna. per-
che effendo voi sola la mia
salute, non posso, voi stessa
à voi medesima mandare. Mandoui
ben nouella desiderata, e dimãdata da
voi, promessa, e pcurata da me. C'hog-
gi tornato da caccia à corte ho troua-
to, il fratello della Reina mia madre ef-
ferfi di Battria partito, e al suo paese
auuiato, leuata ogni speme di ritorno.
Ecco dunque doppo si lungo torbido,
rifulgere certissima serenità. Ecco, che
io farò mostra al Mondo delle bellez-
ze vostre, cauandoui dalla solitaria pri-
gione, e riponendoui in quell'honorata
altezza, che meritano i meriti vostri, è,
che deono le promesse mie. E mia ma-
dre sarà costretta à farsi legge delle
mie voglie, e risoluersi, ch'io la faccia,
ò di vita, ò di colera priua rimanere.
studiate allo alleuar de' communi figli,
non più alla speranza, ma alla certezza
del Regno: conseruatemi sano, e lieto,
il che potrete far conseruando voi:

*Secr. Volgetevi, signora: ecco una Donna,
Che di panni ugualmente, e d'anni carca
Verso noi viene. vdiam ciò che dir vuole:*

S C E-

S C E N A Q V A R T A.

Gelosia, Berenice, Secretaria.

*Gel. I L partir del fratel de la Reina,
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'ufficio mio.*

Ber. I non raccolgo anchora altro, che'l suono.

*Gel. Signora, il fratel vostro, il qual caualca
Quinci non molto lungi, à voi m'indriçza,
E mi comanda, ch'io vi stringa, e baci
In nome suo. dappoi, ch'io v' ammonisca,
Che gran trauaglio vi apparecchia il cielo.
Ma, che spirito magnanimo prendiate,
Senza mostrarui di perdita mente.
Perche uscirete di cotesta angoscia
Pria, ch'esca il Sol di nouo. e la vendetta
Del fallo andrà fida compagna à paro.
M'impose anchor, che per armarne il core
Io vi figessi di mia man nel seno
Vna pietra eccellente, in questo affanno
Di gran virtute. Ber. Fa quanti ei ti disse.*

Secr. Deb perche non è imposta à me tal'opra?

Gel. Hor che espedita son, voglio lasciarui.

*Ber. Rapporta à chi ti manda (se più il troui)
Che quanto ei dice è via più ver del vero,
E ch'io farò di vendicarmi ogni opra:
Par che gran gelo sia
Dentro al mio petto sparso,
Ond'egli si può dir gelato, & arso.*

C 4 Ofr

A T T O

O figlie horrende de la trista sera,
 Che à l'opre humane, e ree gastigo date.
 Tu Thesifon, tu Aletto, e tu Megera,
 O quante alme dannate
 Ne l'inferno habitate
 A me venite, e d'una rabbia fera,
 D'un disperato, e ardente cor mi armate.
 Arda tutta di sdegno,
 E agghiacci di pietate.
 Con ogni forza vostra nel mio petto
 A pigliarui venite ampio ricetta:
 Chiudasi in questa destra quanto foco
 Ministra in Etna il feruido Vulcano,
 Perchio'l possa gettar di loco in loco,
 E trarne incendio strano.
 In questa manca mano
 Quanto velen produce Ponto, inuoco.
 E accio che'l mio pensier non torni vano,
 Sian anchor quanto ferro
 Rende'l Norico piano.
 Tutta m'infiammo, nè l'libero padre
 Commoue si le sue deuote squadre;
 Hor che consiglio, o mio fedele amico,
 Mi dai da far la più dura vendetta,
 Che giamai ascoltasse orecchio humano?

Secr. Signora, quand'io fossi in loco vostro,
 Renderei il riscontro à mio marito
 Di quello effempio, ch'ei dato m'hauesse.
 Scontando ingiuria con ingiuria eguale:

Ber. Io ben lo dourei far, se fossi accorta.
 Cotesto, e peggio il traditor si merta.

Ma

S E C O N D O. 29

Ma non vo, ch'egli in me quelle ragioni
 Habbia, ch'io in lui, nè voglio esser si vaga
 D'offender lui, che me medesima offenda:
 Ma di me tante gratie ti prometti,
 Quante chieder saprai. che farle io giuro,
 Se ti dà il cor di pormi tosto in mano
 L'adultera, e profana meretrice,
 Con que' duo germi del mal nato seme,
 Perch'io ne le costor lacere carni
 Possa sbramar le mie rabbiose brame,
 E'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
 E lo dei far, se tal pietà nel petto
 Di me ti entro. dei farlo se ti è cara
 La vita mia, che sia poi sempre esposta
 A beneficio tuo. s'ami la gratia
 De' miei germani. dei farlo se vuoi,
 Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.

Secr. Signora, quando non tante, ma una
 Sola gratia concedermi giuriate,
 Io v'assicuro, e vi do il capo in pegno
 Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
 Io sol tengo à pennel la strada occolta
 Per lochi senza via, strani, interdetti.
 Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiave,
 Cò che à mia posta apro il palagio, e chiudo.
 Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dito
 A Dalida il Re fisse, & hor mi diede
 (Hauendogli lei reso da poi)
 Perch'ella creda, che del Re son missa.
 Io sol son dopo il Re noto à colei.
 Ho poi l'ingegno desto, onde mi vanto

C 5 Di

A T T O

Di trarla senza sua saputa à voi.

Ber. O da me sopra ogni altra cosa amato,
Se ciò vuoi far (che'l poter so, che l'hai)
Per la tremenda podestà di Giove,
L'inouilabil Nume di Giunone,
E per quanti altri Dei viuono in cielo,
Io giuro di concederti ogni gratia,
Sia che gratia si voglia, che mi chieda:

Secr. Et io raffermo à voi quanto ho già detto.

Ber. Comincia dunque à chieder, perche prima
Tè vo essaudir ch'ì sia da te essaudita.

Secr. Vna giouane alberga in vostra corte,
Sacra Reina, la più vaga, e bella
D'ogni altra, e gratiosa à gli occhi mei.
La qual per esser nata in alto loco,
(Anchor, ch'io l'ami, anchor che per lei peni)
Non degna di girar se basso gli occhi.
E intanto Amor non lascia specie alcuna
Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
Che non adopri à questo core intorno.
Hora costei, per cui morir mi sento,
V'è tanto cara, e tanto interna amica,
Che potete disporne à voglia vostra.
So che intendete (se ben taccio) il resto:

Ber. Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa
Far di lei à mio senno. Secr. Io vi ridico,
Ch'ella farà quanto vorrete voi:

Ber. Ed io ti giuro per quest' almo raggio
Di sol, che sia da me l'ultima volta
Hoggi mirato, se non faccio tanto,
Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,

E ti

S E C O N D O.

30

E ti compiaccia in ogni tuo desire.
Hora mi di, chi è, nè temer punto,
C'hoggi il tuo intèto haurai, sia chi si voglia.

Secr. Quantunque il nome suo mi stia intagliato
A lettere minute di diamante
Nella lingua, e nel cor, pur non haurei
Di proferirlo animo mai, nè voce.
Ma qui mostrarui ben posso un ritratto
Di lei, ch'io porto meco, e senza dubbio
La riconoscerete in questa imago.

Ber. Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto;

Secr. Prendete, alma Reina, questo specchio,
E alzandoui il cristallo incontro al viso,
Ve la vedrete espressamente dentro.

Ber. Io, altri, che me stessa non ci veggio:

Secr. Et io, altri, che voi stessa non amo.
Deh Dio, signora, il veggio, il so, e ne tremo,
Che troppo alto mirai, tropp'alto ardisco.
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è cieco?
So, che rossor, rispetto, e riuerenza
Non mi dourian lasciar parola, ò voce.
(Il conosco, il confesso, & il condanno)
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è nudo?
Non vi merauigliate, alta Reina,
Del molto ardir, del poco mio riguardo
In riuelarui un sì strano desire.
Ma se volete prender merauiglia,
Prendetela, com'io tanti anni amando
Sia stato, consumandomi, e tacendo.
So, che non vi lattar le tigri, ò l'orfe,
Nè produffer le quercie, onde soffrire

C 6 Non

A T T O

Non potrete giamai, che un vostro seruo
 Per ben amar, vi cada morto a' piedi.
 E s' à chi v' ama dar vorrete pena,
 Che farete à chi v' odia? Ahime, Reina,
 Da questa parte ho il mal, da questa il bene.
 Quinci la morte sta, quindi la vita.
 Hora si spetta à la sentenza vostra
 Di rilegarmi in qual parte vi piace.
 Eccoui il modo facile, e spedito
 Di vendicarui doppiamente à un tratto
 Del vostro sposo. Ecco la via di trarne
 Prole (dono, che tanto desiate)
 Che se per non amarui il Re Candaule
 Ciò non ottiene, à me ben fia concesso.
 Eccoui un fido, affectionato seruo,
 Che la vostra prepone à la sua vita.
 Che vi sia sempre, e rocca, e lancia, e scudo
 In ogni sorte, e prospera, e auersa,
 Compagno ne la vita, e ne la morte.
 Es' ei pere, il padron se n' haurà il danno.
 E forse la mia perdita à caldi occhi
 Indarno piangerete à l' hor, che sola,
 Qui non hauendo alcun del sangue vostro,
 Venir vedrete il Re, quand' egli sia
 Certo del vostro eccesso, e del suo danno,
 Contra voi fulminando. ma, che debbo
 L' util proporui? e se vi fosse danno,
 La fe data da voi, li Dei chiamati
 Non permetton ritrarui. ch' io con loro
 Mi dorrei, sotto'l lor giurato nome
 Esser così da voi stato schernito.

Ma

S E C O N D O. 31

Ma quando ancho promesso non haueste
 (Che pur promesso, e pur giurato haueste)
 Il vero, il viuo amor, c' hoggi v' ho mostro,
 Far vi dourebbe come cera molle.
 Ciò fia secreto. e quando si risapia,
 Chi vi riprenderà? chi potrà dire,
 Che la fe maritale habbiate rotta?
 A l' infedel non de' seruarsì fede.
 Che dirà il Re? che ingiustamente aspetta,
 E chiede quello altrui, ch' ei dar non vuole.
 Che dirà il Mondo? ch' è usato, ch' è giusto
 Sempre rendere altrui quel che si presta.
 L' India alfin che dirà, ciò risapendo?
 Che'l dolor, che'l desio de la vendetta
 Ad ogni arma s' auuenta, che gli è offerta.
 Che pena vi daran li Dei? nessuna.
 Che hauendo il Re sposata un' altra, accenna
 Hauer fatto di voi ripudio occulto.
 E perche, se ben voi venirmi à meno
 Voleste anchor de la parola vostra,
 Io le promesse mie romper non voglio;
 Dalida, e i figli condurrroui innanzi.
 A cui per tormentargli apparecchiando
 Supplicij, à me gli apparecchiare anchora.)
 Pesami questo sol, che paga, e lieta
 Morrà colei, morir seco vedendo
 Colui da chi si chiamerà tradita,
 E voi d' aiuto rimarrete ignuda:
 Ber. Merauigliomi ben di tanto ardire,
 A cui troncar dourian l' ale, e le piume.
 (Se non l' antineder del tuo intelletto)

La

A T T O

La mia honestade, e la grandezza mia:

Secr. *Coteste parti fan l'ufficio loro.*

Ma la vostra beltà sveglia il desio,

La vostra data fe' l'empie di sperme,

E l'uno, e l'altra Amor guida à suo senno.

Ber. *E meglio t'era pur chieder ricchezze,*

Honori, od altro, che ottener potessi:

Secr. *Che puo giouar ricchezza, honor, salute*

Ad huom, che è senza gioia, e senza vita?

È chieggio quel, che mi puo far beato,

E senza cui, piu star non voglio in terra.

Se'l darai in man la donna, e i figli è fallo,

Già non domeste voi farne vendetta.

Deh signora pietà di chi pietade

Hebbe. E haurà di voi, mentre fia uiuo.

Se ad amar vi mouete per amore,

Mouetevi per questo, ch'io vi porto.

Se per odio, mouetevi per quello,

Che voi portate à Dalida, & à i figli.

Se fede puote in voi, la mia vi possa.

Se vi puo infedeltà, postavi quella,

Chè'l vostro sposo contra voi commette.

Non fate, alta Reina, de gli amici,

E de' nemici parimente stratio.

Ber. *Sì acconcio tempo, e sì comando loco*

Hai colto, che negar non posso nulla.

Però di compiacerti io ti prometto.

Secr. *O me felice, o Amor grato, o voi pia.*

Quando porrò tanta mercè pagarvi?

Ber. *Ma ben mi fora summamente à grado*

Se prima andassi per l'odiata Donna,

E co'

S E C O N D O.

32

E co' figliuoli suoi quì la trabessi.

E poscia impetrerai da me contenta

Quel premio, che desideri. E sù questo

Io t'obligo di nouo la mia fede.

Secr. *Securo son, che non saprà mentire*

Sì generoso cor, note sì dolci.

E perche'l mio voler dal vostro pende,

A Dalida n'andrò. Ber. *Con che pretesto*

La disporrai à uscir di là? Secr. *Sott'ombra,*

Chè'l Re sposare hoggi la voglia, e farla

Reina, e che voi siate à ciò discesa;

A voi la menerò, nel primo ingresso

Voi (se ben chiamerà vendetta il core)

Di finta gioia, e simulata pace

Fuor dipingete'l viso. le Donzelle

Che con lei ne verran, chiuder farete

Senz'altro indugio in un'occolta stanza.

Voi souente uscirete à questa parte

Ad incontrarne, ch'io la trarrò quinci,

Perche notitia hauerne il Re non possa.

E perche meglio à credermi la induca

Io fingerò una lettera, che'n questa

Mateia caldamente il Re le scriua.

E ben lo posso far, e'hò il regio anello,

Nè'l caracter real vid'ella mai.

Ber. *Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle*

Habbia ad accompagnarla il Re mandato?

Secr. *Io mi saprò ben finger le ragioni.*

Ber. *Come fa à camin sì lungo, & aspro*

Cò quei faciulli à piè si quì? Sec. **Nò voglio,**

Che venga a piè. ben voglio, che à la porta

Simon-

A T T O

Smonti, acciò che'l calpestio il Re non oda.

Ma come crederà colei, che Madre

Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber. Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr. Ell'entrerà certo in sospetto. Ber. Ed entri.

Voglia, o non voglia in poter nostro sia.

Secr. Ma di me, che sarà, quando il Re trovi

Il caro nido desolato, e voto

De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber. Io non hò differito à questo punto

Il consultarne, e già fermo è il disegno,

Come insieme viuiam salui, e securi.

Io vò, che questo sia l'ultimo giorno

Al tuo signor, non vo più dir mio sposo.

O con foco, o con ferro, o con veleno

Io vo, che questo Re, questo tiranno

Sgombri dal mondo, e porti à Stige il lezo

Nè tu mi verrai men, credo, d'aita.

Spento, che sia l'abominoso mostro,

In te farò cader la moglie, e'l Regno,

E sarai Re di Battrà, e mio marito:

Secr. Di sì sommo fauor, sì alto dono

Chi potria ringratiarui? e doue mai

Col pensier di mill'anni, e mille ingegni

Si potena ordinar sì bel consiglio?

Io rafferma il vostr'ordine, e mi parto.



SCE-

SCENA QUINTA.

Berenice sola.

Ber. Gioia di sommo, incomparabil pregio
È l'honor. ma il desio de la vendetta
Acceso in cor di donna è sì possente,
Che à se trabe, che'n se muta ogni pensiero,
Qual fiama, che'l tutt' arde, e i se trasforma.
Esempio ne lasciò la bella moglie
Del Re de' Lidi, che da lui mostrata
Nuda à l'amico suo, di tanto sdegno
Arse, che'l Re leuar di vita fece,
E à l'amico del Re nuda s'offerse.
Questo desir magnanimo, e reale
Di vendetta costrinse Clitennestra
Far di se don cortese al sacro Egisto,
Poi che le fu portato auuiso certo,
Che'l suo marito, lei posta in oblio,
In vece di combatter, con gli Heroi,
Abbracciava le vergini Troiane.
E (se pur vere son le historie fatte
Dipingere à i ministri di Plutone
Tanti secoli pria, ch'escano in atto,
Da Zoroastro Re di questo Regno
In questo suo mirabile palagio)
L'animosa, e terribil Rosimonda
Farà il medesimo, poi che haurà beuto,
Da forza stretta, nel paterno teschio.
Dentro al cui fondo lascierà del vino

La

A T T O

*La sete, e sete prenderà di sangue .
 Tra queste anch'io d'annouerarmi brando.
 Vada l'honor, vada la vita, vada
 L'alma. che questi mei famelici occhi
 Di sì grata Tragedia pascer voglio .
 Non se n'andrà così quest'odio nostro .
 Ma lo sdegno più fresco, e più viuace
 Risorgerà nel cor fecondo ogn'hora .
 Dunque io comporterò, che gli altrui figli
 S'alleuino, e mi facciano matrigna?
 Dunque io sopporterò, che vincitrice
 Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?
 Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
 Candaule, non à dar la testa tua
 A la sposa, ma à tor la sua i' affretta.
 Furor, non allentar, discorri, cresci,
 Multiplica, sfauilla, bolli, auampa.
 Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
 Tu, Berenice, ogni gran proua ardisci,
 Nè scelerata impresa ti spauenti .
 Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,
 Inxiperate, indragate, impetrate,
 Non vi volga, nè regga altro, che l'ira.
 Hor dentro torno à far, che l'apparato
 De le nozze, solenne s'apparecchi :*



CHO-

S E C O N D O. 34

C H O R O.

Lingue loquaci, & acri,
 Che comè'l mar non tien cosa, ma l'onde
 Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,
 Così'l mar vostro nulla non asconde;
 Chi mi darà sentenze sì profonde,
 Lingue tanto faconde,
 E voci sì seconde,
 Che con detti durissimi io vi effacri?
 O huom di lingua sciolta, e incontinente
 Sia in ogni età mal nato, e in ogni gente:
 Se mai ti credi al mare,
 Di Ceice ti dia la tempestate .
 Per te l'acque de' fonti siano amare .
 Mai non impetri effetto, che ti aggrade.
 Bandito sij da tutte le contrade .
 Non ti produca biade,
 In se non ti dia strade
 L'antica madre, anzi à scacciarti impare,
 O s'apra, come al gran Profeta Argiuo,
 Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori uiuo:
 L'aer per te, nè spiri,
 Nè si moua per te, nè ti dia fiato .
 L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri,
 Nè ti mostrin le stelle il lume usato .
 Da te riuolga Cinthia il volto gratot,
 Il fier Chirone armato
 D'arco, e di strali, à lato
 Quel carchi, e questi nel tuo petto tiri.

E lo

A T T O

*E lo scorpion, che presso lui conosco,
Ti morda, e sparga di rabbioso tofco.
L'horribil Capricorno
Per correnti con impeto à ferire,
Aguzzi assottigliando il dritto corno,
E seco meni il granchio, che pien d'ire,
Cotesta lingua tua venga à punire
Con le sue branche dire
In eterno martire.
Nè la fiera Nemea faccia soggiorno,
Ma contra te ruggendo à piombo scenda
Col gozzo aperto, e verso te lo stenda:
Vengan tra questi à porse
A tuo supplicio dal polo eminente
Pregne di giusta rabbia le due Orse,
E seco tragan l'horrido serpente,
Che le disgiunge qual torto torrente.
E'l morboso & ardente
Cane battendo il dente,
Da cui sian le loquaci lingue morse.
Nè le saette sue mai drizzi altroue,
Che contra l'huom loquace, irato Giove.
Nè ben, ma pena dia,
Nè lo riscaldi, ma lo abbruci il foco.
Misero si, non miserabil sia,
Mendichi il pane in suon tremante e fioco.
Li Dei del cielo e de la terra innuoco,
Del Regno à i venti roco,
E del più basso loco,
Che rata faccian la preghiera mia.
Nè come s'io l'auttor di ciò, ma fosse*

O Ra.

SECONDO.

35

*O Radamanto, od Eaco, ò Minoße:
Li feran gli occhi eguali
A quei di Edippo, ò di Fineo volando
A torno i corbi, che le candid' ali
In nere trasformar troppo parlando,
E le infauſte cornici, che auisando
Secreti ascosti, e in bando
Da la lor diua andando,
Voci hebber sempre poi nuncie di mali.
Stia sempre ne gli orecchi del loquace
Il romor, che cadendo il Nilo face:
E le sue navi ingombri
Sempre col graue odor lo stagno auerno.
Ogni cibo dinanzi li disgombri,
Senza riposo con digiuno eterno
La turba de l'arpie, che da l'inferno
Si scagli al ciel superno.
Alfin con ogni scherno,
E con ogni martir la vita sgombri.
L'alma à i demonij, pasto à i peregrini
Augei sia il corpo, & a i pesci marini.
E'l primier dato à tal punitione
Sia Besso, il qual (se'l mio pensier non falle)
Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione:*

Il fine del Secondo Atto.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Configlier, Candaule.

Conf.



Oi che l'altrezza vostra
mi comanda
Ch'ì dica il mio pa-
rer, che non mi è
parso
D'effor nel suo cōsiglio
à la presența

De' suoi giudici, quando ell' ha proposto
Di rifiutar la prima sposa, e torse
La seconda; il dirò. non perch'io creda
Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti
Giudici, ma il dirò per vbbidirla.
Poi che forse in sua corte ella non haue
Chi più la riuerisca, chi più l'ami,
E chi sia de l'honor suo più geloso,
Di questo vecchio, le cui chiome bianche
Sono assai men de la sua bianca fede.
Il dirò anchor per dire'l ver, di cui

Si

Si amico son, che tutto'l sangue prima
Comporterò, che de le vene m' esca,
Che m' esca de la lingua una bugia.
(Se fuor del mio saper ciò non audiene)
E tanto più, che so quanto inchinata
A seguir la ragion sia vostra Altezza.
Che mai (ch'io sappia) opra fin qui non fecce.
Che dal mondo, ò dal ciel meriti biasmo.
Ma se forse è pentita, e vuol, ch'io taccia,
Tacerò ben. Can. Di pur, che l' ascoltarti
M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:

Conf. Io dico, sir, che, nè legge diuina,
Nè natural, nè humana vi consente
Lasciar la prima, e prender altra moglie,

Can. Come non me'l consente? non sai dunque,
Se'l ripudio è concesso da le leggi?

Conf. Molti errori permettono le leggi
Per ischifarne altri maggiori, e insieme
Accommodarsi à la durezza humana.
Non però, che'n rigore, in conscienza
Presso il sommo Rettor, che'l tutto vede.
E da la intention giudica i falli,

L'errore error non sia. s' aggiunge à questo,
Che di quelle cagioni, onde'l ripudio
Suol colorirsi, alcuna in voi non cade:

Can. Non hai tu dunque la ragione udito,
Che nel consiglio publico ho proposto,
Che steril sendo la mia prima sposa,
Io, perche resti vn successor del Regno,
Vo mutar questa in fertile consorte?

Conf. L'ho udita sì. ma poi, con pace vostra,

(Se

A T T O

(Se pur debbo seguir) non l'ho approuata.

Can. Per ritrar la tua mente, io ti richieggiò.

Però quanto il cor chiude, apra la lingua:

Cons. E se l'altra Consorte steril' anco
Fosse, che fora? andar così mutando
Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
Cui, (non al Re) cotal pensier souasta
Del nouo successor, cura non hanno,
Che tocca à voi? mentre qua giù viiute,
Regnate voi. dopo la morte vostra,
Habbia chi resterà peso del resto:
Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
Quando no, che v'importa? habbial chi vuole.
Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
A maritati il bel don de la prole;
E'l giardino dou'ella si matura
Rende à sua voglia, ò sterile, ò fecondo;
Il cercar d'hauer figli; e per hauerne
Il lasciar' una, e prender' altra moglie;
Non è vn' opporsi, vn gire incontro à Dio?
Oltra di ciò nel maritaggio vostro,
Non son passati anchor nè giunti gli anni,
Che à la sterilità, l'esperiença
Prescriue; e dir non si può anchor, che debba
Steril sempre restar la sposa vostra:
Più tardò la moglier di vostro Zio
A diuenir seconda. haueate almeno
Voi altri vn ben, che le infeconde mogli
Più ufficiose, e men superbe sono.
Nè prole hauendo, tra la qual si sparga
L'affettione, in vui tutta s'aduna.

Ma,

T E R Z O. 37

Ma, che sapete voi quai figli habbiate

A generare, ò generato haueste?

Forse materia di tormento eterno.

O quanto il buon Saturno, ò quãto il vecchio

Priamo, ò quanto Terèò, quanto Thieste,

Quando l'uno scacciato era di seggio,

L'altro uedeua la bella Troia accesa,

Gli altri senthian l'abominosa cena,

Douean brammar con gran martir d'hauere

Condotto donna, quale ha vostra altezza.

Se si haueffero à dar le mogli à proua;

O la sterilità fosse peccato

Volontario; il ripudio approuerei.

Ma poi, che'l matrimonio è sacro, e santo;

E quei, che Dio cõgiunse, huom nõ po sciorre;

Nè per consiglio, nè per cpra humana,

Sença il voler celeste, fruttuoso

Può farsi il campo de la nostra vita;

Qual ne dà moglie il ciel, tener debbiamo.

Ma chi vi accerta alfin, che à la mogliera

Non imputiate il vostro sol difetto?

Can. Che mio non è il difetto assai son certo.

Cons. Poi che haueate coteffa esperiença,

E già v'ho colto al passo, ou'io v'attesi,

Temo ben, sir, che non pensier di Regno,

Ma d'altra donna vn nouo amor vi ponga

Nel cor coteffe indegne, e ingiuste voglie.

Il che se è ver, sappiate, che ned ella

Mogliera a voi, nè voi marito à lei,

Ma adulter'ella, e adulter voi sarete.

E à figli vostri d'adulterio nati

D

La

*La speme del Regnar troncata fia .
Onde adempir non si potrà il desire ,
Che mostrate, che resti herede al Regno.*

*Can. I nostr: consiglieri ad uno ad uno ,
E tutti insi me con benigna, e giunta
Aura di voci, e di consensi uniti
Secondan pur questa sentenç a nostra .
Perche tu sol la biasmi, e la condanni ?*

*Cons. Troppo libero è forç a, ò poco saggio,
Che sia colui, che al suo signor ripugna.
I vostri consiglier vi lodan quello ,
Che lodandoui san farui piacere ,
E facendo il contrario, addurui noia.
Ma io, cui zelo ardente ange del vero,
E de l'honor di vostra Maestade,
Vo dirui il mio parer liberamente.
I vostri consiglieri approueranno
A la vostra presenç a il parer vostro ,
Ma lontani, biasmandoui in occulto,
Diran tra lor quel, ch'io vi dico in faccia:
Son tanti cuochi i vostri adulatori ,
Che condiscono i cibi, al vostro gusto
Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.
Io qual medico son, che medicine
Amare a ber, propitie a la salute,
(Benche spiacer n'habbiate) v'apparecchio.*

*Can. Se non potesse il Prencipe a suo senno
Mouer si, e uscir da i ceppi de le leggi ;
Ei non sarebbe Prencipe, ma seruo .*

*Cons. Anzi il Signor, che a senno suo trascorre,
E dal sentier declina de le leggi ;*

Non

*Non è Signor, ma de' suoi vitij seruo .
Signor'è quel, che se medesimo prima,
Poscia i vassalli suoi mcedera e regge .
E quanto più tien di poterç a, tanto
Men di licenç a a se stesso concede .*

*Can. La mogliera ubbidir deue al marito .
E douendo ubidir, deue fuggire
Dal letto marital, s'egli il comanda :*

*Cons. Confesso, che la moglie al suo marito
Deue ubbidire, e'l seruo al suo signore.
Ma quando? quando son gli in perij giusti.*

Can. Hor conchiudi, s'a dire altro ti resta.

*Cons. Restami a dir, che voi con la Reina
Faceste, e confermaste il maritaggio,
Il qual, come da Dio fu istituito,
Così è da lui guardato. e tosto, ò tardi,
Chi rompe le sue leggi, acre gastiga .
E che la fede è vna, e ad vna data,
Non può ritorci più per dar si a vn'altra .
Non v'esca de la mente, inuitto Sire,
Che l'huom del vulgo vil, non che'l signore,
Non dè poi disuoler, quel che pria volse:
Ricordateui, Sir, che a la Reina
Parte non manca d'animo, ò di corpo,
Che a Reina eccellente si conuenga .
Che ell'è qui peregrina, senza amici,
Senza parenti, senza serui, senza
Pur vn, che in cosinouo, acerbo caso
L'aiuti, la consigli, ò la conforti,
Se le mancate voi sua speme sola .
Voi da le Regie sue paterne case ,*

D 2

Dal

A T T O

Dal grembo de la madre, da le braccia
 Del padre, da l'aspetto de' fratelli,
 Dal seruigio de' serui, e de le ancille,
 E da la dolce patria la traheste
 Al Regno vostro, e prometteste à l' hora
 Di uinerui con lei fino à la morte,
 Ella, ch'è d' India, di morir con voi.
 Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
 Credo, ch'elli habbia contra voi commesso,
 Hor di scacciarla, hor di pensarlo solo
 Animo hauete, e non vi scoppia il core?
 Doue n'andrà la misera, spogliata
 Di compagnia, d'honor, di stima, infame,
 Addolorata, disperata, se
 Poter rimaritarfi, ò darsi morte,
 Se non vorrà col corpo uccider l'alma?
 Ma se l'amor, se la beltà, se tante
 Egregie qualità de la Reina;
 Se'l conuersar con lei presso à sei anni,
 Se la fede, se'l debito, se'l giusto
 Romper non può (che pur douria potere
 Ciascun capo per se, non che in un tutti)
 Cotesta vostra si indurata mente;
 Rompanla i meriti sommi di suo padre,
 Che già con tanto Amor, tanta pietade
 V'accolse, fauorì, soccorse, e prese
 Per suo genero a l'hor, che da i parenti
 Abbandonato, fuor del Regno uscito,
 Pouero, e lasso ricorreste à lui.
 È cotesto il condegno guidardone,
 Che d'un vostro si gran benefattore

V'ap-

T E R Z O.

39

V'apparecchiate rendere a la figlia?
 Si raro beneficio s'appresenti (2a.
 Dinanzi à gli occhi ogn'hor di vostra Alie?
 Ah Sir, l'ingratitude è pur quella
 Che suol de la pietà seccar le fonti:
 Mirate alfin, che per un van desio,
 Che per un giouanil folle appetito
 Non accendiate una guerra importante,
 Che vi dia più che far, che non vogliate.
 E color, che da giusto affetto mossi,
 Vi poser già ne la paterna sede,
 Tornino hor da giust'odio concitati,
 A cacciaruene, e facciano vendetta
 De la innocente lor cara sorella:
 Can. Chi uolisse temer quanto auuenire
 Può al mondo, mai non uscira di tema:
 Cons. Ma non vi par, che Zoroastro, capo
 De' vostri precessor, fosse indouino
 Di cotesto pensiero, e s'ingegnasse
 Tanti anni prima con tacita lingua
 Da voi leuarlo? à l'hor, che pinger fece
 Nel palagio Real da stigij spirti
 Le donne illustri, e gli huomini co i loro
 Nomi, famiglie, patrie, volti, e gesti,
 Che siano in ogni tempo, e in ogni clima
 (Fuor, che i Re, e le Reine Battriane,
 I quai, non so perche, por non vi fece)
 Doue tra l'altre nobili pitture
 Sapete esser dipinte le gran donne,
 Le quai (ben che infeconde) pur saranno
 Ai lor mariti oltra ogni creder grate.

D 3

Tra

Tra le quai quella v'è, che voi, & io
 Mirar godendo, & ammirar sogliamo
 Si spesso, la Illustrissima Alessandra,
 Non di Bologna pur sua patria pregio,
 Ma d'Italia, d'Europa, ò (come dice
 Lo scritto suo) di questo ampio hemisfero.
 In matrimonio degnamente giunta
 Al glorioso, e gran Cavalier Volta.
 La qual, quantunque steril, da lo sposo
 Fia sempre mai amata, e hauta cara
 A par de gli occhi proprij, à par de l'alma.
 Onde meriterà sì bella coppia,
 Che la consoli il ciel con duo frutti almi,
 Tanto eccellenti più, quanto più tardi.
 Antonio l'un, che innanzi tutti gli altri
 N'andrà de la sua patria, e à par del padre
 Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi.
 Orsina l'altra, vera Orsa celeste,
 (Che tramontar, che errar non deue mai)
 D'ogni bella virtù, d'ogni costume
 Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.

Can. Non accade allegar cotesti effempj.
 Che la steril matrona sarà tale,
 Tali, e tante saran le sue virtuti,
 Tal la bellezza sua, tali i costumi,
 Che renderassi amabil fino a i marmi.
 E sarà degna, à cui corone d'altro,
 Che d'hedera, ò d'allor, d'argento, ò d'oro
 Sian poste in capo. e sarà Illustre tanto,
 Che fino i ciechi dal suo lume scorti
 Moueran di lontano ad inchinarla.

Conf.

Conf. Io v'ho detto signor quel, che mi pare.
 Ma se tanto desio di prole haucte,
 (Che non basta al chirurgo aprir la piaga,
 E trarne il sangue putrido, e purgarla,
 Se non vi mette anchor l'empiaastro sopra)
 Io vi darò un rimedio honesto, e grato.
 La legge, che lasciar la steril Donna
 (Se la sterilità vien pur da lei)
 Vi nega, vi dà poi ben libertate.
 (Ma però di consenso, e con licenza
 De la moglier) di torni à vostra scelta
 Vna serua à voi grata, di costumi
 Belli, d'honesto, e mediocre stato,
 De la qual generiate uno, ò due figli,
 (Che però dopo voi regnar non ponno)
 Poi di pari concordia con la moglie,
 Come vostri alleuarli, maritando
 La serua, sempre poi fida al marito.

Can. Con diligente esamina più adagio
 Dentro ventilerò le tue ragioni.
 Ma leuianci di qui, che la donzella
 Veggio più cara, e fida à Berenice.
 Che forse ha udito la proposta mia,
 E manda à me costei, ma non vò udirla:



D 4 SCE-

SCENA SECONDA.

Damigella sola .

Dam. **C**ome difficilmente si nasconde
 Fiama rinchiusa, che la luce, ò'l fumo
 Col lampo, ò col vapor non ne dia segno;
 Così possiam difficilmente l'ira
 Celar, che non si legga ne la faccia.
 Studiasi con ogni arte la Reina
 Nostra, non so per qual cagione irata,
 Sotto cener di pace, e d'allegrezza
 Le fauille coprir d'un nouo sdegno.
 Ma per solenne studio, che v'adopri
 Far non può già, che quel premuto ardore
 Non isfailli fuor per gli occhi à forza.
 Ella hora à le finestre, hora a la porta
 Mi manda a riueder, se di lontano
 Venire il secretario del Re veggio.
 Nè l'ho potuto ancho veder. Ma ecco,
 Ch'ei viene, e con lui viene una matrona
 Con duo fanciulli quinci, e quindi à mano
 Seguita da gran turba di donzelle.
 Chi puor' esser costei? sia chi si voglia.
 Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
 Non debbiamo obliar l'ufficio nostro.
 Vo, che da me prima, che d'altri, intenda
 Questa venuta la Reina mia:

SCE-

SCENA TERZA.

Dalida, Secretario, Fanciullo.

Dal. **E**cco, ch'io scopro homai d'appresso gli alti
 Edificij del mio natal terreno,
 Contesimi da gli arbori, e da i monti.
 Ecco le altere, e minacciose torri,
 Lunga fatica di molti anni, e molti
 Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.
 Le sacre case de' paterni Dei,
 Le vie, i colossi, le piazze, e le loggie.
 Il Battro hor veggio, il qual parte la Battri-
 ana terra per mezzo à la cittade,
 Quasi contemplator di queste mura
 Per taciturne vie, gir cheto cheto,
 Chinando'l capo, al grand'arco del ponte,
 Che la seura città congiunge in uno:
 Ecco'l palagio sospirato tanto,
 Doue già il Re mio padre al tempo lieto,
 (O amara, ò lacrimosa rimembranza)
 E temere, e tremar si facea intorno.

Secr. Ah signora, che hauete? che vi affanna?
 E da qual noua, & improvisa nube
 In così certo, e limpido sereno
 Si spreme à forza la pioggia del pianto,
 Che tacita vi riga il viso, e'l seno?

Dal. Ahimè, che dal mirar le Regie mura
 Rinouata mi sento la memoria
 De' gran parenti mei, che chieggion forse

D S Da

Da la lor poco vbbidente figlia
Le giuste pene, e sopra lei vendetta
Far, che farla di lor potè, e non volse.

Secr. Meravigliomi ben del vostro senno:
Hor che à l'aer natio, che al dolce aspetto
Del nido amato, à cui già sete in braccio,
Vi doureste mostrar tutta gioiosa;
E tanto più, che le speranze vostre
Riedono à voi di ricco frutto carche;
Andate le mestitie ricordando:

Dal. Deh, che (s'io vo pur dire il mio secreto)
Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,
Et à dietro i pensier tirano il core.
L'occhio va innāzi, e l'accompagna il piede,
Ma la mia mente à dietro si riuolge.
E son qual naue, che à valor di remi
Poggiar si sforzi incōtro à l'acqua, e al vèto:

Secr. Di che temete voi signora? Dal. Temo,
Temo, e non so di che, ma temo male.

Secr. E qual cagione à tal timor v'induce?

Dal. Non la so dir, ma par, che m'indouini
Vn mal graue, propinquo, e occulto il core.
E questo indouinar conferma vn sogno,
Che fra i confini del dì, e de la notte,
Da me partito il mio Signore à pena,
Sta mane m'apporò languido sonno.

Secr. E che sogno sinistro fu cotesto?

Dal. Pareami, che vn' Astor, lasciato à volo
Dal signor suo, venia ver me battendo
L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,
Ch'io per suoi vezzi, e per diletto mio

Il capo humile, e mesto alZana in alto.
E ne l'alzarlo mi pareua vedere,
E subito auuiarmi à vn bel giardino
Di lieti fior, di cari frutti ricco.
E mentre in compagnia del grato augello
I giua à cor le nobili ricchezze
Del fortunato, e gratioso sito;
Pareami d'incappare in una rete
Tra i fiori, e l'herbe, ch'io premea, nascosa
O di ferro, ò d'acciar, (ch'io non so bene)
La più artificiosa, e meglio ordita,
Che fabricasse mai Vulcano in Etna.
E che una alpestra, & arrabbiata Tigre
D'una macchia scagliatafi con furia,
Questi duo figli, ahimè, queste due luci
De gli occhi mei mi strappaua dal grembo
Stracciandoli cō l'unghie à brano à brano,
E del suo sangue colorando l'herbe,
Anchor che di camparli io mi sforzassi.
Poi mi pareua, che la medesima Tigre
Contra me s'auuentaua. onà'io leuai
Si alto grido, che à quel suon mi scossi.

Secr. Dunque voi sete anchor di quelle sciocche,
Da cui si presta à tai sciocchezze fede?

Dal. I sogni ancho altre volte hebbero effetto.

Secr. Si dileguan col sonno, e con la notte.

Dal. Ma, che vuol dire vn batter così spesso
Di cor? che vuol significar, che'l passo
Fermo à grā pena in terra, e sembro quello,
Che la via tenta con piè incerto sopra
Lastricato sentier di ghiaccio liscio?

A T T O

*Dalida, torna indietro. indietro torna,
Dalida. senti il tremor freddo, e vago,
Che per l'ossa discorre, e più le chiome
Ti fa arricciar, quanto più innanzi vai.
Torna à l'antico tuo seluaggio albergo,
A la tua prima vita. e con isperme
Di più acquistar, non perder quel, c'hor'hai.*

*Secr. Credo ben, che diciate hor da douero.
Ma non hauete mille volte chiesto
Ali Dei un tal giorno, in cui Candaule
Fuor vi trahesse de l'aspro deserto,
Ne la vostra città v'introducesse,
Qui vi spesse con nozze solenni,
E nel seggio real vi collocasse,
Facendovi adorar da tutta Battra?
Ecco venuto il desiato giorno.
Hor di che v'affligete? Il Re Candaule,
E la sua madre già fatta contenta,
Anzi di veder voi del Re più vaga,
Mi mandano à chiamarui, e qui condurui
A gran fretta, apparecchiato le nozze,
E con festa v'aspettano. e stupisco,
Che a incontrarui non vengano per via.*

*Dal. E ciò mi fa temer. che'n si bel fine
Di sì lungo desio, piacer non sento.
Fan. Madre? Dal. Che vuoi figliuol? Fan. Perche mo
Si fiacca il passo, e sospendete il piede? (uete
Non gite volentieri al padre nostro?
Mi par già di vederlo tutto lieto
Venire in contra con le braccia aperte.
Non volete menarne al nostro bene?*

Dal.

T E R Z O.

43

*Dal. Voglia Dio, che per voi questo sia bene.
Non so ciò che mi voglia. e son à essempio
Di chi temendo d'hauere smarrito
Il camino, si ferma, e sta pensando
S'ei segua auanti, ò se pur torni indietro.*

*Fan. Andiamo, cara madre, al padre nostro.
Hor non vedete tante belle cose,
Che più non sono state da noi viste?
Vogliam tornare à così brutti lochi?*

Dal. Io non vi farò scorta, ma compagna.

Fan. Madre? Dal. figliuol? Fan. che arbori son quel

Dal. Son di questa città gli alti stendardi. (li?

*Fan. Perche parlate così sospirando,
Madre mia? Madre, ahimè, perche piägete?*

Dal. Piango, perche non posso far di meno.

*Fan. Venite, madre, lieta al padre caro,
Che ne darà mille pregiati doni:
Conforta anchora tu, cara sorella,
Nostra madre, ò piangeranno ambo con lei.*

*Dal. O vere, ò verdi, ò viue mie radici,
Anzi, ò mei dolci insieme, e acerbi frutti,
Io vi vo compiacer. ma voglio prima
Bacciarui. ò dolci labra. sa Dio solo
Se più vi bacierò, figli mei cari.
Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.
Pur che viuiate voi, mora pur'io.*

Fan. Nostro Signor da ciò vi guardi, madre.

*Dal. Deh rimouì la man, deh non far proua
D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
Che'n maggiore abbondanza uscìr le fai.*

Secr. Io resto ben attonito, Signora,

Di

Di sì gran novità. ma ecco à punto
 Su la porta la madre di Candaule,
 Che allegra, per raccogliervi v'aspetta:
 Andianle incontro, serenate il viso,
 E dimostrats ogni humiltà con lei:

SCENA QVARTA.

Berenice, Secretario, Dalida.

Ber. **E** sco fuor per veder se venir veggio
 La dolce Nora mia, la mia figliuola.
 Che non veggio quel punto benedetto,
 Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Secr. Vdite quã-
 Gioia del venir vostro ha la Reina. (1a)

Ber. Ma ecco ch'ella viene, e à man conduce,
 (Stando in mezzo di lor) credo, i suoi figli.

Secr. Signora, questa è l'alta Nora vostra,
 Che v'ha da rallegrar. Questi i Nipoti
 Figli del figlio vostro. e si dan tutti
 Di vostra Maestà serui, e prigionii.

Ber. Et io, di ciò lietissima, gli accetto.
 Sia giocondo, figliuola, il venir vostro.
 Quanto male ha commesso il Re mio figlio
 A non farmi saper da prima il tutto,
 Che à l'hor questo medesimo fatto haurei.
 Non piangete, che ben vi farà tempo
 Di palesarmi le allegrezze vostre,
 Vogliami allegra non vi voglio afflitta.
 Entrate col piè destro nel palazzo,
 Che v'aspetta per darvi i premi degni

De'

De' virtuosi portamenti vostri.
 Quiui l'opre accoppiando à le parole,
 Meglio vi mostrerò l'animo mio.
 Non può Candaule star, che anch'ei nõ vèga
 Per far con voi il marital conuito,
 Di voi trarsi, e d'figli il suo digiuno,
 Che un dì che nõ vi veggia, un'anno ei cõta.
 Ma vo che ornata, e concia in altra guisa
 Vi veggia, che così non mi piacete.
 Prima ch'ei venga à ritrouarne, io stessa
 Vo porui di mia man lo scettro in mano.
 A cotesto gentile, ignudo collo
 La à voi douuta, non à me catena,
 E d'oro coronar cotesto capo:
 E voi diletti Nipotini mei
 Leuateui à baciar l'Auola vostra.
 O come par, che mi conoscan questi,
 Si mi stringono al collo, e fanno vezzi.
 O come in questi duo me stessa veggio.
 Non so se piu vorrò rendergli à voi.

Dal. Signora mia, mia Suocera, e mia madre,
 (Che nessun di tai nomi a voi sconuienti)
 Di tanta cortesia gratie condegne
 Io render non vi posso in altro modo,
 Che in affermar, che render non le posso.
 E me medesima, e questi parti mei
 Dono liberamente in poter vostro.
 Voi ne potete far ciò che vi piace.

Ber. Andiam, ch'io vi vo trar le indegne vesti,
 E di manto di porpora vestirui.
 Poi per far sacrificio à sommi Dei,

(Cui)

(Cui porgerete voi, figliuola, preghi)
Ucciderem le pecore, e gli agnelli.

E mentre cocerem le carni loro,
Verrà Candaule, à cui le prime parti,
Come à sposo, & à Re serbar faremo.

Secr. Entrate, e ricordatevi, signora,
Del guiderdon promessomi da voi,
Se tosto v'adducea la Nora vostra.

Ber. Entra tu anchor, che la promessa è ferma.

Secr. Il Consigliar del Re vien verso noi
Forse à veder se anchor giunt'è la sposa.

Ber. Nò vo, che anchor l'oda Candaule. Entriamo.

SCENA QUINTA.

Consigliar solo.

Cons. **E** Gli è pur ver, che la più cruda fiera
Era i feluaggi animali è il maldicente,
Fra i domestici poi l'Adulatore.
Questi nò drizza ad altro oggetto gli occhi,
Che à mirare, in qual parte il signor pieghè,
Non già per sostenerlo, che non cada,
Ma per dargli la spinta, onde più tosto,
E'n precipitio via maggior trabocchi.
E perche men s'accorga del periglio,
Di gratissime fila innanzi gli occhi
Sottilissimo vel li viene scioldo.
E perche à solleuarsi mai non pensi,
Di piuma leue, e di bambagio molle
Sotto gli stende un diletteuol letto.

Egli

Egli erra, e nel'error gli altri conferma.
Di finte lodi artefice eccellente
Con magnifica tromba il tutto approua.
E con cetra non mai discorde molce
Le troppo del signor credule orecchie.
E di quel dolce, intorbidato vino
(Spremuto da la lingua fraudolente,
Fatto di glorie indegne, e approue ingiuste)
Di cui bibaci sono, ebre le rende.
De le virtuti i nomi à i vitij pone.
E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto
Al corpo, si conferma al suo signore,
Sopra cui uersa gran pioggia di mele,
Ma mel, che mista tien tenace cera.
Qual meretrice al fin, che al signor suo
Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
O infame adulation, tu pur la peste
Sei d'ogni corte. sei pure il veleno
Giocondo, che respinto, anchor diletto,
Rifutato più volte, al fin sei preso,
Anzi colui, da cui se' preso, prendi,
E le menti de' Prencipi auueleni.
Tu da le corti in bando eterno spingi
La verità paurosa, e la rileghi
Ne le più tenebrose, interne grotte.
Tu sei vn'oglio, per aggiunger forza,
Sopra non bene accesa fiamma sparso.
O cieca ambition, che credi à gli altri
Di te più, che à te stessa. se ti prende
La praua adulation, non farne scusa.
Che al suo, quantunque assai tenace, vischio

Preso

A T T O

Preso alcun non è mai, se non chi vuole.
 Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi,
 Quale il prouido Perseo, e'l canto Vlisse
 A la piaceuol faccia di Medusa,
 E al soaue cantar de le Sirene.
 Ma questo è il mal, che à le sue glorie, l'alma
 Dentro gode, se ben fuor le rifiuta,
 E di giusto rossor la faccia tinge,
 E le fallaci lode, come'l sangue
 Caldo de gli animai, che han tal virtute,
 Spezzan del vero il rigido diamante:
 O sfortunati Prencipi, dinanzi
 A cui la verità venir non osa.
 E se pur vuol venirmi, con mill'arti
 L'hoste de le bugie le dà la caccia.
 Lasciate alzarui à le losinghe, insani.
 L'or, che ne la fornace ascende in alto,
 E il riprouato, e'n fume si dilegua.
 La polue, che leuar si lascia al vento
 A volo vada, poi nel profondo cade:
 Vi fidate di quei, che accordan sempre
 Al voler vostro il lor. pur l'angel deue
 Guardarsi à l'hor, che meglio ode imitata
 Da infido uccellator la voce sua.
 Amate le losinghe, e non sapete,
 Che a l'hor lasciàm la groppa, il collo, e'l petto
 Al corsier, che vogliàm mettergli il freno.
 La dolcezza del mele, in troppa copia
 Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.
 Il dolce inebria, il vino aspro non mai:
 Quando il chirurgo più frega l'infermo,
 A pun-

T E R Z O. 46

A pungerlo, e a ferirlo s'apparecchia.
 Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.
 Quello è il Consigliier falso, questo è il vero.
 Aspra è la verità, la bugia dolce:
 Quella al sale s'uguaglia, al mele questa.
 Quinci gli Dei ne' sacrificij loro
 Han riprouato il mel, gradito il sale.
 Sua non è più la fiera, ch'è già presa
 Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
 Di duo non so qual più felice stimi,
 Chi schernir non si lascia, ò chi non scherne.
 So ben, che è meglio abattersi ne' corbi,
 I quai cauan col rostro gli occhi a' morti,
 Che ne' profani, e falsi adulatori,
 Che acciecan col mentir la vista a' viui.
 E che del losinghier la lingua noce
 Più, che la man del fier nemico armato.
 Poi che questo, biasmando, ne corregge,
 Quel, lodando, nel vitio ogn'hor ne lega.
 Da questo ci guardiam, crediamo a quello.
 Questi Consigliier falsi, venditori
 Di fume, che la lingua da la mente,
 E'l volto dal volere han più diuerso,
 Che da la notte il dì, da l'ombra il Sole;
 Questi Polipi varij, ch'ogni punto
 Cangian color; questi scorpioni rei,
 Che palpano, e poi mordon con la coda;
 Hanno sempre del Re l'orecchio, e'l core.
 Dispensano gli ufficij, e i magistrati,
 E le suppliche segnan di lor mano.
 E chi adular non sa, non può, ò non vuole,
 E sti-

È stimato superbo, ò inuidioso,
 E sempre in sorte humil negletto giace:
 Questi consiglier falsi, questi occhiali
 Torsi del signor nostro, ond'ei trauede,
 Gli hanno fermato, e forse posto in mente
 Questo parer, da cui forse era lungi.
 Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
 Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
 Scacciar la prima, e sposar' altra donna.
 E perche con bugie gli applaudon sempre,
 Vengon dal Re con lieto viso accolti,
 E con lui dentro à parlamento hor sono.
 Io, perche dico il ver, dal Re guatato
 Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori,
 E credo, ch'odio occulto ei me ne porti:
 Ma succeda che vuol, questa mia lingua
 Non soffrirà giamai, che la Giustitia
 Resti calcata, e dirà sempre il vero.
 Già senza colpa esser non può colui,
 Che tacendo, à la colpa altrui consente.
 Pecca tanto colui, che'l vero asconde.
 Quanto quasi colui, che'l falso dice.
 Poi che se noce l'un, l'altro non gioua;
 Ma ecco il Re (ò guai à chi n'è auttore)
 Di quanto sdegno auampa. io vo ritrarmi.



SCE-

S C E N A S E S T A.

Candaule, Consigliere.

Can. **O** Fede, oue ti troui? in qual riposto
 Angolo de la terra, in qual profondo
 Letto del mare, in che ciel sei nascosa,
 Che ricercare, e ritrouar ti possa?

Conf. O graue, ò grande sdegno il Re perturba.
 Quasi il fa uscir di se medesimo fuori.
 Io non vo gire a lui, nè oppormi a questo,
 Primiero impeto suo (se non mi chiede)
 Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
 S'incontra, onde riceua resistenza,
 L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma:

Can. Di chi fidarmi debbo più? del Zio?
 Se'l Zio con ingiustissima rapina
 Vuol usurparsi il mio paterno regno?
 Di chi fidarmi debbo più? del padre?
 Se'l padre anch'ei mi spoglia de lo stato.
 Per farne possessore il suo germano?
 Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
 Che mi paion tra gli altri più fedeli?
 E chi fedel più mi pareva di quello,
 C'hor con sì brutta, e dishonesta vece
 Mi ricambia gli honori, e i benefici.
 Che da me del continuo ha riceuto?
 Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
 Ad esser più leal di tutto'l resto,
 S'hora m'inganna, e de l'inganno gode?

Hor

A T T O

Hor non debbo fidarmi di nessuno :

Cons. L'oltraggio ricevuto è un gran tiranno:

Can. Ma veggio a tempo il Consigliere, te solo
Volea a punto, e i ò altri, Cons. Eccomi, Sire.
Che vuol da me l'Altezza vostra? Can. Vo-
(Leuatevi di qui voi altri tutti) (glio
Che oda il più raro, il maggior tradimento,
Che forse vdisti a la tua vita mai.

E vo, che di tua bocca hoggi confessi,
E per non mai disdirtene conchiuda,
Che non fu, che non è, che mai non fia
Honestà tra le donne senon finta.

E ch'ogni donna alfin, a' un'occhio solo
S'appaga meglio, che d'un sol marito.

Cons. Deh non tagli così la falce ogni herba.

Ma (volendo) spianate, che è coteſto:

Can. La moglie mia, la qual (quantunque io haueſſi
Propoſto, per diſio d'hauer figliuoli
Legitimi, di far d'essa rifiuto)
Era però da me credulo amata
Quanto moglie, o sorella amar ſi poſſa,
E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
Anzi, ch'ella non merta; coſtei dico,
Che moſtraua di dar legge a Diana,
E che poco anzi tu mi commendaua
Per così affettionata, e io l'credeua;
Ha moſtro ad ambo duo, quant'era falſo
Noſtro penſier, rompendomi la fede,
E ſenſa hauer riguardo al grado ſuo,
A i fratelli, al marito, a l'honestade,
Il caſto genial letto macchiando.

Cons.

T E R Z O.

48

Cons. Ohimè, che intèdo? Can. Intendi a pūto il ve

Cons. E chi è stato colui di tanto ardire, (ro.
Che ſia con lei concorſo a tanto oltraggio?

Can. Colui, che men douea, colui, ch'io haurei
Creduto men, che tu men forse credi.
Il noſtro fido ſecretario, quello
Da me honorato, e fauorito tanto,
Di cui non hauea alcun più caro in corte,
A cui fidaua ogni mia coſa in mano,
Da cui mē, che da ogni altro anchor nemico,
Io doueua aſpettar ſimil mercede.

Cons. E chi v'apporta un così certo auiso?

Can. L'antica mia fedel, ſaggia nutrice,
Che per gouerno a l'impudica diedi,
Che nel più alto palco del palagio,
Doue tutti hoggi è ſtata ſola, e intenta,
A certi occolti ſacrificij ſuoi,
Non ſi apponendo alcun doue ſeſſe ita,
Trouandosi hora; gli hà veduti inſieme,
Senſa ch'ella da alcun ſia ſtata viſta.
E per le ſtanze occolte è a me venuta
Ratto a farmi ſaper quanto io ti dico:
Quando ſperato io haueſſi anchora inſieme
Corli; e foſſi potuto andarui ſolo;
Nè le ſerue di lei temuto haueſſi,
Che, viſtomi lonzan, foſſero corſe
A rapportarle il mio venir; nè in ſomma
Temuto haueſſi, che una ſubit'ira
Mi haueſſe tratto fuor del ſegno; io ſteſſo
Ito ſarei la doue a ſi gran poſte
Si gioca del mio honor. Cons. Fu buò cōſiglio:

Can.

Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro,
 Ch'io vò, che qualche tragico scrittore
 Ne i secoli auuenir ponga in iscena
 Vna noua Tragedia in sù l'esempio,
 Che al mondo io lascierò de la vendetta.
 Pure inanzi ch'io faccia altro disegno,
 Libero intender voglio il tuo parere,
 Che verace, e fedel conobbi sempre:

Cons. Quanto possa doler, duolmi l'oltraggio
 Fattoui da color, che'l douean meno.
 E se'l sangue, ch'io ferro in queste vene
 Fosse buono à lauar cotesta macchia,
 I sarei pronto à spargerlo. ma poi
 Che non si puote; e vostra altezza intanto
 Mi chiede il mio parer, non come a saggio,
 Ma ben come à fedel debbo ubbidirla:
 La mia sentența, Sire, innanzi ogni altra
 Cosa, è, che voi da voi scacciate ogn'ira,
 La qual turba dal fondo infino al sommo
 Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,
 Che duo contrarij, e feri venti il mare.
 Tra il forsennato, e l'adirato, è sola
 Differența di tempo. che quel sempre
 Perseura, questo à tempo si rauede.
 E dal fin de lo sdegno il pentimento
 Principio prende. e come à l'hor, che scossa
 Da non veduta man la terra trema,
 Rade volte spirar fresca aura senti;
 Così nel cor mosso da sdegno, rade
 Volte giustitia temperata spira.

Can. Dunque ti par, che ingiuria così atroce

Non

Non sia possente à far nascer lo sdegno,
 Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
 L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
 In me, qual' altra vuoi, che ve l'accenda?
 Il sommo padre Gioue anch'ei s'adira,
 E vibra contra noi le sue saette:

Cons. Pose Natura in noi certo il fucile
 De l'ira. e chi non s'alterasse à i primi
 Moti, si mostreria di senso priuo.
 Ma come è proprio di Natura, l'ira
 Mouer, proprio è così de la ragione,
 Quetarla. anzi se l'huom non si turbasse,
 Non potremmo conoscer la prudenza
 Poi di fermar quei turbamenti primi.
 Ma come, chi si adira, human si mostra,
 Così quanto più tosto poi si placa,
 Tanto più ragioneuole si scopre:

Can. Non che vn Re com'io son, (che come deue
 Esser più riuerito e più temuto,
 Così più ad ogni ingiuria si risente)
 Ma qual de la più vile ignobil plebbe
 Ritroueresti, che à sì graue oltraggio,
 Che arreca de l'honor perdita certa,
 E de la vita anchor dubbioso stato,
 Non uscisse da i termini, facendo
 Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
 Crudel, anzi giustissima vendetta?

Cons. Per questo à punto, Sir, perche Re sete
 Vi consiglio a sgombrar da voi lo sdegno,
 Che come in grado, in habito, in potenza
 Gli altri auanzate, così in intelletto

E

(Che

(Che in ogni sua action matura, e graue
 Prudença serbi, e presti à gli altri esempio)
 Li douete auanzar. Se vi fù gloria
 Lo hauer già tanti valorosi vinto,
 Hor voi stesso, di tanti vincitore
 Vincendo, maggior gloria acqusterete.
 L'ira è una passion, che si fa seruo
 L'animo. in questa seruitù non cada
 Reale altezza, in tal foco non arda
 Di real maestate vn cor diuino.
 De la fiamma, che abbrucia, quale, e quãta
 Sia, non curiam, ma sol de la materia
 Abbruciata, s'è vile, ò pretiosa.
 Nè vi crediate al fin, che a voi si spetti
 Far la vendetta. poiche non potete
 Essere insieme voi giudice, e parte.
 Giustificar la vostra causa, à voi
 Conuiene, à' vostri consiglieri il resto:

Can. Hor fa stima, che m'habbiano i tuoi detti
 Spinto dal core ogni concetto sdegno,
 E segui in dimostrarmi il tuo consiglio:

Cons. Molte son le miserie de' mortali,
 Contra i cui tutti spessi colpi, à l'huomo
 (Che nome d'huomo veramente meriti)
 Far si conuien de la virtute scudo.
 Hora per ritrouar questa materia,
 Onde v'armiate subito, lasciando
 Altri lochi ricchissimi, giremo
 De gli altrui pari esempj à la fucina.
 Perche (quantunque sia di biasmo degna
 Arte d'inuidioso, ò di maligno

Di

De le suenture altrui prender diletto)
 Pur da gli esempj altrui prendiamo luce,
 Nè'l prenderla sconuiene, anzi rileua.
 Recatemi per questo innanzi gli occhi
 Tanti possenti, e generosi regi,
 Le cui consorti adultere sprezzaro.
 La fede marital, bruttar l'honore.
 Con costor consigliatemi, non meco,
 Che non con le parole, ma con l'opre
 Da voi non punto differenti in grado,
 Vi mostreran qual debba darsi pena
 Da l'huom prudente à la impudica sposa.
 Ecco Minosse inuitto Re di Creta,
 E giudice implacabile d'Inferno,
 Di che supplicio parui, ch'ei punisca
 La mogliera, che à lui prepone vn toro,
 E d'ambo confondendo il giunto seme,
 Concipe la biforme, indegna prole?
 Eccoui Menelao d'un Re fratello,
 Che non pur non offende la rea donna,
 Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
 A racquistarla, e racquistata poi,
 Più cara assai, che per l'adietro tienla.
 Ecco Thesea, che Fedra non affligge,
 E Tolomeo, che con la infida moglie
 Dissimulando, chiude gli occhi, e tace:

Can. Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto
 Gli altri, non so. so ben, che'l mio mi preme,
 Nè premerebbe s, quando à me uguale
 Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
 Mi colma il duolo il suo tant'esser vile,

E 2 Onde

A T T O

Onde contr'esso, e i discendenti suoi
 Ogni vendetta sia vile, e leggiera,
 Nè tal, che paghi pur picciola parte
 Di tanta colpa contra un Re commessa:
 Dunque un vil seruo, una sprezzata donna
 Hebber si poca tema, hebber si poca
 Riuerenza à la regia maestade?

Cons. Deh, Sir, volgete gli occhi a le donzelle,
 Con voto si tenace à Vesta sacre,
 Che dourebbon menar celeste vita.
 Pur nè queste, nè i loro amanti sono
 Da l'alta riuerenza di quel nume,
 O dal terror de la prescritta pena
 Si spauentati (anchor che i sacrilegi
 Non possano celarsi à gli occhi eterni)
 Che non ardiscan profanar la pura,
 E diuina honestà sposata al cielo.
 Ricordiamoci appresso, che se uente
 Un d'un'altro adulterio è giusta pena,
 Mentre colpa con colpa si ribatte.
 E però discorriam tacitamente,
 Gli interni testimonij esaminando
 Al proprio tribunal, se mai commesso
 Abbiamo contra alcuno, onde siam degni,
 Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
 Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
 Che si sdegna patir quel, che già fece.
 Ma quel, che altrui faccia, d'altri debbiamo
 Con ragione aspettar, ne fare altrui
 Quel, che à noi fatto ne parrebbe graue.
 Questa legge è si giusta, che li ingiusti

An-

T E R Z O. 51

Anchora son costretti ad approuarla.
 Ma noi licentiosi, e arditì troppo,
 Il dritto è l'torto confondendo in uno,
 Altrui seueri, à noi stessi pietosi,
 Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.
 Miriamo anchor, se à romper summo i primi
 La fe data, e douuta à le consorti.
 Perche vogliam riscoter da le mogli
 Souente quel, che lor mai non prestammo?
 A noi stessi perd'ogn' facil donando,
 A gli altrui falli agro supplicio diamo.
 E à noi medesmi permettendo il tutto,
 E' tutto altrui negando, dar sentenza,
 Impudici vogliam di pudicitia.
 E sciolti da tutte le leggi trarsi
 Lasciamo a le nostre sfrenate voglie.
 Ma se la donna pure un'occhio gira,
 Subito d'adulterio è fatta rea.
 Quasi che maggior se debba al marito
 Seruar la moglie, che'l marito à lei.
 L'amor, la fede, il debito in bilancia
 Pari fra i maritati ha da pesarsi.
 Ma per cōtrario auuien, che essempro, e scorta
 Siam noi à le mal'opre de le mogli.
 Et indi tutto'l mal principio piglia,
 Donde più tosto hauer douea rimedio.
 De le donne è l'honor proprio, il confesso,
 Ma de gli huomini propria è la prudēza. (ue,
 Si che ogni error ne l'huomo è assai più gra-
 Come in quel, che dourebbe esser più saggio.
 Però conchiudo, che pietà, riguardo,

E 3 Me-

Memoria de la propria conscienza
 Si dè seruar ne la presente causa .
 Ma chi sa, che'l ripudio hoggi proposto
 Da voi, non habbia indotto la Reina
 A far proua s'è vostro, ò suo il difetto?
 Pur dentro à tanti mali eccoui un bene,
 Eccoui aperta una sicura strada
 Al diuortio, da voi bramato tanto.

Hor con la legge in man giudicheranno
 I vostri consiglier, che habbate à farlo:

Can. Dunque ti pa, che questa infamia nostra
 Porre al giudicio, e publicar si debba?

Conf. Come d'altrui virtù venir ben puote
 E gioia, e utilità; dolore, e danno
 Può ben venir, ma non infamia mai.
 Ma quanto al publicar di questo eccesso,
 Io dico, Sir, che voi volete farne
 Vendetta, ò no. se farla non volete,
 Concordi siam, che stia la ingiuria ascosa.
 Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
 (Potendole celar) publica al mondo.
 Ma se volete far vendetta, è forza,
 Signor, che questa sia publica, ò occolta.
 Se occolta è la vendetta, già vendetta
 Non sarà. vendicato io non mi tengo,
 Se colui, sopra il qual la pena cade,
 Non sa donde, e perche tal pena venga.
 A voi loda, à rei pena, à gli altri esempio
 Non porterà. Se anchor sarà secreta,
 Voi non potrete far (come douete,
 E la giustizia in ogni causa vuole)

Pro-

Proua d'intender prima à punto il vero.
 Se la vendetta è publica, conuiene
 Che si sappia, ò non sappia la cagione.
 Se non si sà, diran tutti a una voce,
 Che per fare il diuortio, e per poterui
 Rimaritar, su la innocente donna
 Habbate cotal biasmo indotto, e finto.
 Se la cagion saprassi, non sia meglio,
 Non sia più vostro honor, più infamia loro,
 Che dal consiglio vniuersal di Battra
 Siano i nocenti giudicati, e voi
 Stiate da parte, e come Re prudente,
 Figlio de la ragion, Signor de l'ira,
 Col Re d'India, col Ciel, con tutto'l mondo
 Giustificato ad aspettar sediate,
 Che vi sia in man l'occasione offerta
 Del ripudio, e che siate astretto à farlo?

Can. Tocca à l'offeso vendicarsi, tocca
 Al Re solo punir tutti i nocenti.
 E mentre che'l giudicio si fornisce,
 Vorresti, che gli adulteri, seguendo
 D'Egisto, e Clitennestra il noto esempio,
 Leuasser sè di tema, e me di vita?

Conf. Voglio, Signor, che d'ambo vi guardiate,
 Anzi guardia facciate ad ambo porre.
 E che in tanto il Re d'India n'habbia auviso,
 E la risposta sua si chiegga, e aspetti.
 E in questo mezo sopra tutto parmi,
 Che si debba cercar secretamente
 E con ogni possibil diligenza
 Di risaper la veritade intera.

E 4 Pe-

Però, che'l saggio Re prestar ben deve
Presta udienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda:

Can. Hora tu anchor ti accerterai del vero.
Ecco là il Secretario, che ne viene
Fuor del profano, e perfido ricetto,
Tutto vago, facciam, che non ci veggia:

S C E N A S E T T I M A.

Secretario, Candaule, Configliere.

Secr. **O** lucente, ò beato, ò caro giorno,
Il più chiaro di quãti mai vist' habbia.
Ogni anno tornerai per me festiuo.

Can. Non lodar mai il dì fino a la sera.

Secr. Ben ti posso notar con note d'oro,
O con la pietra candida di Creta.

Can. Col carbone potrai forse notarlo.

Secr. Hor, che non m'ode, è non mi vede alcuno
Posso sfogar l'intrinseca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.

Can. Io i' assicurerò da cotal morte:

Secr. Chi più felice, in aria, in acqua, in terra
Hoggi viue, ò viurà di me giamai?

Can. La morte fà giudicio de la vita:

Secr. D'altro non temo, che di questo solo.
Che di sì alta mia felicitade
Invidia tutto'l mondo non mi porti:

Can. Io vò leuarti di coteſta tema:

Secr. Chi crederia, che per finir la vita

In

In tanta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre secura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?

Can. Non ti affannar, che tu sarai seruito:

Secr. O Vener, se di te giamai mi dolſi,
D'essermene doluto hora mi doglio,
E da qui innanzì per mia Dea ti eleggo.

Can. Venere in mezo'l mar nacque di sangue:

Secr. Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,
Hor ti prego, signor, che mentre io viuo
Mi tenghi auuinto ne le tue catene:

Can. Mancando Amor, ti essaudiremo noi:

Secr. A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi stralì
Sopra'l mio cor, che la cagione il merta:

Can. Hor commutan gli strali Amore, e Morte:

Secr. Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto
Giaceſti, sorgi, e'l tuo buio rischiara
Di tanta gioia al fortunato lampo:

Can. Seguita il lampo il folgore poi subito:

Secr. S'alcun mi domandasse hora, d'onà' esco,
Potrei dirli d'uscir del Paradiso.

Can. E di douer passar tosto à l'inferno.

Secr. Leuati pur di testa la ghirlanda
Gradita, ò forte Alcide, e à me la poni.
Che'l vigilante, e vstinato Drago
Hò addormentato, e preso, e l'auree pome
Dal giardin de le hesperidi hò spiccato:

Can. Il pomo in altra lingua è detto male:

Secr. Son giacciuto fra i gigli, e tra le rose:

Can. Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:

Secr. O come spesso temeà'l cor, che in acqua

E 5 10

Io non mi risolueffi al gran diletto,
E teme anchora, onde si spesso fere.

Can. Mal più propinquo, e maggior teme forse:

Secr. O quante volte hò chiesto a gli occhi, e a gli al-
Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto: (tra

Can. Ti farò ben sentir, se siano sogni:

Secr. O quanta inuidia in quel gioroso stato,
De gli inesti mi hà tocco, i quai, poi ch'una
Volta inestati, e collegati foro,
Sempre poi stan con intesute fronde
Nel vecchio, innamorato, humido ceppo:

Can. Già non ti mancheran per hoggi ceppi:

Secr. Fortuna, hor che nel crin presa vi tengo,
Si impresse io stringerò le man, che dubbio
Non haurò mai de la ceruice calua:

Can. Vi lascerai le man giunte à le chiome.

Secr. Tu, perche mi abbandoni al maggior huopo,
Lingua, e sì mal la mia letitia narri,
E per souerchia piena ti confondi?

Can. Io le darò la meritata pena:

Secr. Occhi mei, ringratiatemi, che quanta
Gloria si può mirar, mirar vi hò fatto:

Can. Si getteran per ringratiarti, a terra:

Secr. Ma se dir debbo il vero, io non vorrei
Le man più in cosa oprar terrena, e vile,
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur hora
Vengono di sì alto e gentil loco:

Can. Cotesto tuo desi, sarà adempito:

Secr. Vna perseueranza in somma, vn fermo
Proposito in Amore ogni dur rompe,
Io hauea meco proposto d'altra donna

Mai

Mai non amar, che la Reina mia.

Hor vinco, e cambio ugual da lei riporto:

Can. Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?

Secr. Vn sì pieno, e sì stabile possesso
Pres'ho di lei, che perder più no'l posse.

Can. Hai più da dubitar rifugio alcuno?

Secr. Ma in tanto al Re non vado, e non lo inuito
Si come imposto m'ha la mia Reina:

Can. Entriamo dentro, e fingeremo poi

D'uscir la prima volta. Secr. Io temo, ch'egli

Non mi riprenda, che questo viaggio

Con troppo lenti passi habbia fornito.

Ma comparir di fuori il veggio à tempo:

Signor, dopo dimora lunga (certo,

Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,

Per la cagion, che poi farò palese)

Eccomi giunto dal viaggio, doue

Mi mandò vostra Altezza, & ho espedito

Con diligenza quanto ella m'impose.

Riferirò, quando le piaccia, il tutto,

E le consegnerò quanto riporto.

Can. Entra ne le mie stanze, e là mi aspetta,

Dou'io raccogliero quanto facesti:

Secr. Signor, mentr'io venia, m'è uscita incontro

La donzella maggior de la Reina,

E detto mi ha, che sua signora prega,

Quanto possa pregar l'Altezza vostra

Che, i negccij del Regno intermettendo,

E de' graui pensier l'arco allentando

D'esser suo conuitato hoggi si degni,

E questa sera andarne a vn suo conuito,

D 6 Ch'el-

Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
 Che hoggi è il suo dì natale, e che per quãto
 Portate amore à lei, port' ella à voi,
 Non vogliate negarle questa gratia:

Can. Io andrò. ma tu va prima ou'io t'ho detto.

Secr. Vado. Can. Va pur, che non ne uscirai forse
 Si tosto, come credi. e tu lo segui,
 E à mio nome comanda à' mei ministri,
 Che tutti in punto stian presso le porte
 De le mie stanze, mentre anch'io là vengo
 A far, che tosto il reo si prenda, e legghi.

Conf. Io vò, signor. ma pria ch'i' vada, voglio
 Far quel, che à fedel seruo si conuiene,
 Consigliarui, pregarui, comandarui
 (S'io potessi) à schifare, ad abhorrire
 Il fallace conuito. Deh mirate,
 Che questa à voi non sia cena mortale.

Can. V'è pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

SCENA OTTAVA.

Candaule solo.

Can. **I**L consiglier, com'huomo antico, e auuezzo
 Ne' ciuili giudicij popolari,
 La medesima stampa oprar vorrebbe
 Ne le cause reali, e non s'accorge,
 Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.
 Nè libelli, nè termini, nè leggi
 Si ricercano à queste, ma senz'altro
 Indugio, ò proua han da condursi al fine.
 Però

Però dappoi che si opportuna, presta,
 E bella occasion mi porge il cielo,
 Anzi mi vien da se medesima incontro,
 Non vo lasciare uscirmela di mano.
 Poiche chi hà tempo, e tēpo aspetta, il perde.
 A' rei dar non vo spatio, ond'habbian agio
 Di fabbricar le contramine, e farmi
 In fallo riuscir tutti i disegni.
 Non commettere altrui quel, che tu proprio
 Puoi per te stesso. io non vo, ch'altri faccia
 La mia vendetta. al digiun poco gioua,
 Che sieda à ricca mensa altri per lui.
 Io non veggio animal grande, ò minuto,
 Che per vendetta mai ricorra ad altri.
 Fin le pecchie, le vespe, e le formiche
 Contra ogni fiera, e sia quanto vuol forte,
 Fan per se stesse le vendette loro.
 Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?
 S'al giudicio ordinario il Re si stesse,
 Tra la real corona, e'l popol basso,
 Qual differenz'a fora? à questi casi,
 Che frangono, e calpestano le leggi,
 Più, che à gli scettri, a i manti, à i diademi
 Si conoscono i Re da' lor vassalli.
 Andrò al conuito, oue inuitato sono,
 Senza sdegno mostrar, portando in testa
 D'auuelenate rose una corona.
 E (come s'usa) postala nel vaso,
 Doue berrà colei, che à morir danno
 (Perche men sia il romor, celato il biasmo,
 Nè la donna di ciò sospetto prenda,

Come

A T T O

Come in ogni altra guisa prenderebbe)
 A la femina rea la farò bere.
 Usando in ciò pietà (benchè punirla
 D'altra morte dourei) quando anch'io sono
 Macchiato de l'error, che'n lei punisco.
 Da lei non credo hauer cagion di tema,
 (Quantunque il consiglier si mi spauenti)
 Prima, perche una guasta conscienza
 Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,
 Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
 Poi, perche a molti validi argomenti
 Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
 Messo a colei non habbia anchor parola
 Di Dalida, e de' figli. il romor prima
 Fora salito già fino à le stelle.
 Poi, hauendo costui tanti anni chiuso
 In silentio fedel questo secreto,
 Sarà gran merauiglia, che à punto hoggi
 L'habbia scoperto. e s'ei non l'hà fin' hoggi
 Detto; ed ella non l'ha fin' hoggi inteso;
 So certo, che ned egli di più dirlo,
 Nè di più risaperlo ella haurà tempo.
 Ma s'egli hà pur di ciò parola mossa,
 Il saprò, come à le mie stanze torno.
 Che di tormenti non è specie alcuna,
 Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo.
 E à forza di supplicij horrendi, e strani
 Ei mi confesserà quanto mai fece.
 Se l'ripudio, ch'io tento, hà forse inteso
 Coei, non è però la cagion tale,
 Ch'ella meco adirar punto si debba.

Anzi

T E R Z O. 56

Anzi de' hauerne tacito diletto.
 Che da me rifiutata, al nouo amore
 Dar si potrà più facilmente in preda.
 Ma se pur contra noi machina forse
 La iniqua donna, deue per compagno
 Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
 La maggior sua speranza. Et egli deue
 Hauer promesso à lei presto ritorno.
 Questo maggior soccorso hora l'è tolto,
 Che à lui fian chiusi d'ogni parte i passi.
 E non si riuedran mai più tra loro.
 Ma quando pur la scelerata donna
 Da se sola il velen mi tempri in questo
 Conuito, oue chiamato son (che d'altro
 Io non debbo temer) da' mei scudieri
 Farò por su la mensa gli alicorni,
 E toccar sempre i cibi, onde sicuro
 Sederò da le insidie del veleno.
 Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
 Lo mio inganno; al leuar si de le prime
 Mense farò leuarne gli alicorni,
 E più non gusterò viuanda alcuna.
 A l'hor farò portarmi la corona
 De' mortiferi fiori. onde conchiudo,
 Che s'ella à punto la medesima fraude
 Non trama contra me, ch'io contra lei;
 Io d'altro inganno pauentar non debbo.
 Ma perche questa morte di veleno
 Troppo soaua à la impudica fora,
 Io vorrò poi, che al fin de la rea cena
 Le sia recato innanzi gli occhi il capo

Da

A T T O

Di colui, che fù capo al suo disnore,
 Et al mio insieme, e al fin capo al suo danno.
 Di doppia morte a l'hor morrà costei,
 Com'è ben degna. e tu, Dalida mia,
 Co' figliuoli entrerai nel voto letto,
 E così in lunga pace viueremo.

C H O R O.

O De' gelosi affaticate menti,
 In cui tanti pensier fremon, rompendo
 Con orgogliosi strepiti, & insani
 Quanti onde tra le sirti anguste, ardenti,
 O là ue l'atra Scilla sta mordendo
 Cinta di ciechi, & affamati cani.
 Gli altri in vn sol pensier si stan pendendo,
 Ma i costor petti son fatti torrenti
 Di dolor rei, precipitosi, e strani.
 Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette
 Di terneo sangue infette,
 Quai hà la gelosia spietati denti.
 O vita de' gelosi acerba, e dura,
 Peggior di quella, che'n buia prigione
 Menano i serui ladri, e micidiali.
 Ai costor piè s'appende con misura
 Il ferro, al cor di quei, carico si pone
 Di cure smisurate, e d'aspri mali.
 Costor, mentre che'l sonno li compone,
 Oblian la trista ley di sventura.
 Ma da la soma de' pensier mortali,
 Che sempre in se geloso petto volue,

Col

T E R Z O. 57

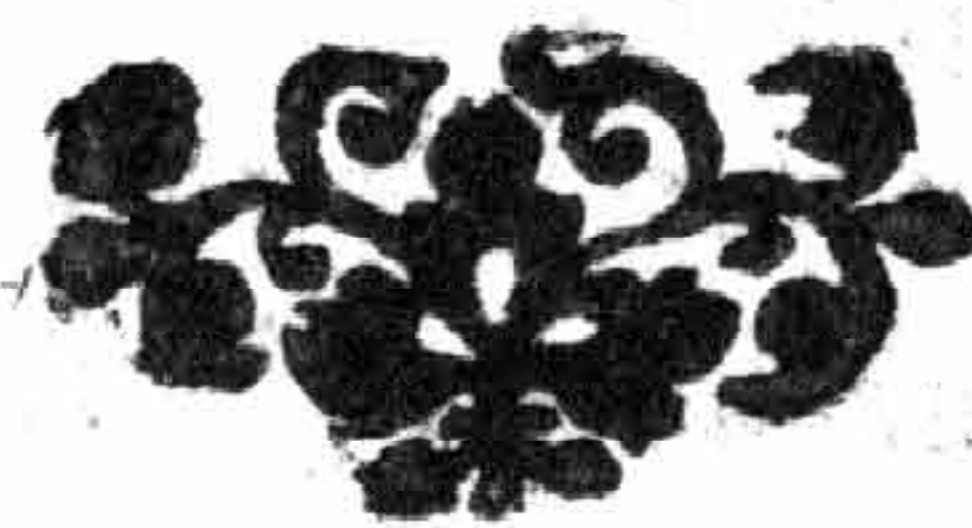
Col sonno nol risolue
 Notte fredda, e turbata, è fresca, e pura.
 Tenta il geloso, duro, e vano effetto
 Por leggi a i piedi, à gli occhi vaghi, e incerti,
 Et a le man de la persona amata.
 Vuol con la vista peneirarle il petto,
 E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
 E l'alma incatenar, libera nata:
 Statuti vuol prescriuer fermi, e certi
 Ad ogni opra, ad ogni atto, e a ciascu detto.
 Oltra, che di conforto gli è troncata
 Ogni speranza. poi che questo male
 È lungo, od è mortale.
 Lana tinta, il color non hà più schetto.
 De la terra, e del ciel le strade insieme
 Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti,
 A i presti angelli, e à le importune fiere,
 E sopra tutti poi gli huomini teme,
 E teme de li Dei gli inganni occolti.
 Nè i corpi chiusi, e stretti ritenere
 Li gioua. poscia, che gli animi sciolti
 Nè da prigion, nè da distanze estreme,
 Nè da mar, nè da monti contenere
 Si ponno, nè da marmi, nè da reti,
 Nè da ferme pareti,
 Che non corran dou'è la loro speme.
 Nè può al geloso alcuna esperienza
 Torre'l pensier, che'l turba, e che'l tempesta.
 Che, se colei, di cui ha gelosia,
 Li par, che lieta rida in sua presenza,
 Crede, che però mostri quella festa,

Per-

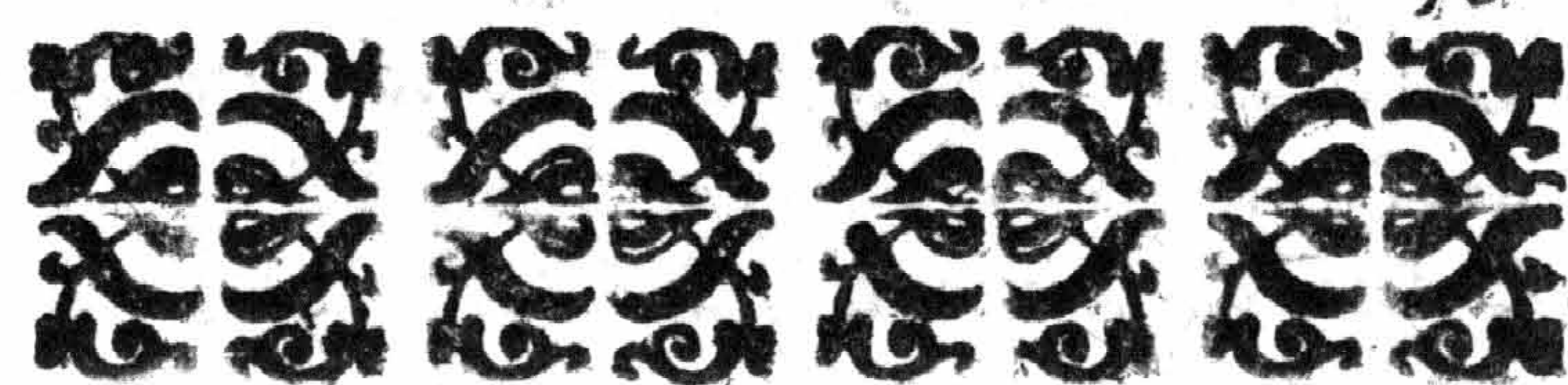
A T T O

Perche di suo pensier già canta sia,
 S'ella sospira d'altra parte mesta,
 Crede, che altroue pensi. se accoglienza
 Trista li fa, crede, che lui già oblia.
 Se troppo cari vezzi ella li face,
 Li tien cosa fallace,
 E tira il tutto in pessima sentenza.
 La servitù col premio si fa lieta,
 Gli sdegni col perdon, con l'amor l'ire,
 Col tornar le distanze, e le partite.
 La crudeltà con la pietà si cheta,
 Con la dolcezza le ripulse dire,
 E d'Amor l'altre pene aspre infinite
 Col dilettofo, e prospero gioire.
 Sol hà la gelosia si fier pianeta,
 Che incurabili son le sue ferite.
 Da questo morbo pessimo, infernale,
 Dio, guarda ogni mortale,
 E pieghiti à pietà la nostra pietà.

Il fine del Terzo Atto.



AT-



A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A.



Messo, Choro.

Mess.



Erra, terra, che fai? perche
 non t'apri,
 Et allargata ampia aper-
 tura al basso
 Centro, inghiottendo que-
 sto albergo intero,

Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
 Dormitu forse, ò gran padre Tonante?
 O nel letargo accidioso, e pigro
 Sei caduto, onde t'habbia preso oblio
 De le cose mortali? ò manca il foco,
 O la materia al tuo feruido fabro
 Da batterti saette, onde punisca
 Questi sì gran peccati? ò sono stanche
 Le braccia de' Ciclopi? ma se strali
 Non hai più, che non fendi un'altra volta
 E del mare, e del ciel le cataratte,
 Chiamando un nouo, e grã diluuiio d'acque,
 Che

*Che di macchie si brutte il mondo laui,
Senza serbar Deucalioni, ò Pirre?*

*Cho. O Dio, che grido strano
Sento poco lontano.*

*Mef. Attonito di ciò solresto, come
Il ciel possa coprìr fatti sì enormi,
Sostenergli la terra, il Sol mirarli.
Ahime, ch'io prouo in van por freno al piato,
Che da gliocchi, e dal cor mi scoppia à forza.*

*Cho. Se di coteste lacrime dal seme
A qualche tempo lungo riso mieta,
O Messò, fa, che noi anchor sappiamo,
Qual cagion fera dal profondo petto
Voci di tanto duol ti trabe. Mef. Deh donne,
Perdonate di gratia a gli occhi vostri.
Che voi (se già non sete eguali a quella,
Che ogni leonza innamorata, che ogni
Tigre priua di figli pur a l'hora
Nati, di crudeltà si lascia a dietro)
In sì calda pietà vi struggereste,
Che periglio saria, non gli occhi in breue,
E di luce, e d'humor restasson priui:
Deh bramate più tosto d'esser sorde,
Com'io prima hò bramato d'esser cieco,
Per non udir quel, ch'io sforzato hò visto.*

*Cho. Se impetrar non possiam da te parole,
Come impetrerem fatti? e se d'un tristo
Annuntio non vuoi esserne cortese,
Come cortese ne sarai d'un buono?
Però non ci tener più dubbie hormai.*

Mef. Se al dolce suon de l'amoroso Orfeo

Ac-

*Accordato a gentil soaue canto,
Le fiere, i tronchi, e i sassi a lui d'intorno
Concorreuano a porsi di lontano;
Io credo, che a i dogliosi accenti mei
Fuggiran quinci l'insensate case,
Quinci le torri, e i tempj fuggiranno.
Pur dirò il tutto, e vi farò di horrore
Gelar le vene, & arricciar le chiome:
Io credo, che vi sia la fraude nota,
Con cui dal Secretario fu guidata,
Qual vittima innocente al sacrificio,
Dalida in Battrà, e poi da Berenice
Fintasi un'altra, nel palagio accolta.*

Cho. Ciò sappiamo. e di ciò temiamo solo.

*Mef. Non accade temer, poi ch'è l timore
È sol de l'auenir, non del passato:
Poi ch'ambe entrar nel dispietato albergo,
Berenice effortò Dalida, ch'ella
Spogliata si ponesse dentro a un bagno,
Che tepido per lei serbar facea.*

*Cho. S'a tal principio corrisponde il fine,
Cagion veder non so donde ti doglia.*

*Mef. Tra tanto se rinchiuder quante Donne,
E donzelle con Dalida venute
Erano a Battrà in separate stanze,
Doue anchor sono, & indi si ritrasse
Col Secretario a parlamento accolto.*

*Cho. Ahi, che questi è cagion di tutto'l male.
Ma forse mentre la infelice donna
Da lui tradita piange, esso non ride.*

Mef. Dalida tutta ubbidiente, e presta

D'ac-

A T T O

D'acque lauata, e d'unguenti cospersa,
 Coperta sol d'un delicato manto,
 Si tornò a Berenice, che venire
 A se la fece sotto specie, ch'ella
 Volea mutarle ogni primiera vesta,
 E presentarla di più ricche, e belle,
 Perche più adorna compar se fori:
 Siede nel più rimoto interno fondo
 Del gran palagio una terrena stanza,
 Cui rende'l giorno una finestra sola.
 Questa fà chiuder' ancho Berenice.
 Poi fa, per non restar così à l'oscuro,
 Allumar molti torchi, e alquanti serui,
 Tra' quali er'io, fa star nascosi in loco,
 Donde girar non poteuamo gli occhi
 Senza mirar l'apparecchiata stanza.
 E questo fa, perche del nostro aiuto,
 Bisogno hauendo, usciamo ad aiutarla
 Subito al primo cenno. indi s'asside
 Con ambo i figli di Dalida in braccio
 Ad aspettarla. Ecco Dalida viene,
 E ne la stanza entrata, poiche al mezo
 Giunge, ammirata de' notturni lumi
 S'arresta, e à tornotacita si mira.
 Comanda in tanto Berenice ad una
 De le serue, che a questo ha prima elette,
 Che la porta rinchiuda. à vn'altra, ch'ella
 Il manto leui à Dalida, e le giunga
 Dopo la schiena le tenere mani
 Con dura fune, e nuda, come nacque,
 Fortemente la legghi, oue non possa

Scuo-

T E R Z O. 60

Scuotersi punto, e a lei riuolta, segue:
 Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,
 Doue, e quando a fornirsi han le tue nozze.
 Questi lumi funebri son le faci
 Maritali. mancandone le rose,
 I gigli, e i mirti, si vserà il cipresso.
 Per honorarti io pronuba esser voglio,
 Auspice sia Mercurio, e ti sia scorta
 Al letto genial con l'aurea verga.
 Himeneo, che occupato è in altre imprese,
 Chiamato in vece sua manderà Morte.
 Il nodo nuttial mandato ha innanzi,
 E già tu senti come forte stringa.
 Lo sposo, che t'aspetta questa sera
 È il gran Plutone. il bel purpureo manto,
 Che'n torno hai a portar, non è anchor tinto,
 Ma nel tuo sangue tingeràssi hor'hora.
 Già la catena ti circonda il collo:
 Le serue mentre accendon questo foco
 T'apparecchiano il letto maritale.
 Però disparti a le honorate nozze.
 Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta
 Quel, che adempir ti conuerrà poi trista.
 Cho. Dalida à tal parlar, qual dà risposta?
 Mes. Comincia tutta pallida, e tremante,
 Vestita di vergogna, e d'humiltade,
 A cercar, qual sua colpa la condanna.
 E a domandar perdòn. ma a un sordo scoglio
 Ragiona, ò al mar, quando più irato fremo.
 I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
 S'aggirano d'intorno à Berenice.

Et

A T T O

Et un di quei la piccioletta palma
 In su'l petto le ferma, e glielo bacia,
 Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti,
 Con l'altra man fa vezzì al collo, e studia
 Chinare la testa à la Reina tanto,
 Che di si accenni, e à la madre perdoni.
 L'altro, che è il maschio, la picciola lingua,
 Che dice, che à la madre si perdoni,
 Con dolce forza, e con accorto modo
 Tenta indur tra le labbra à la Reina,
 Perche da quelle labbra escano poi
 Quei medesimi accenti di perdono.

Cho. Non tornò Berenice à l' hora molle,
 Qual cera à specchio di roventi fiamme?

Mes. Stette com' Eschio antico, che discende
 Tanto col piè verso'l tartareo centro,
 Quanto al superno ciel s'erger col capo.
 Che, soffij Borea pur, soffij pur Austro,
 Non crolla punto la robusta cima.
 Anzi à Dalida disse, che lasciasse
 I preghi à quella volta. e se volea
 Dir' altro anzi la morte, fosse presta:
 Dalida, poi che vide la Reina
 Ferma seder nel suo proposto, disse.
 Signora mia, se pur sete si nuda
 Di pietà, come io son nuda di veste;
 E si freddo, e si duro è il cor, ch'io prego,
 Come i sassi, ch'io premo; e con un'opra
 Medesima hauete di questa crudele
 Stanza, e de la pietà chiuse le porte;
 Hauendo fisso al tutto pur, ch'io mora;

Per-

Q V A R T O. 61

Perche sia giusta, la giustizia vostra
 Non dia senza processo almen sentenza.
 Fate s'io debbo sostener la pena,
 Ch'io intenda anchor la colpa. e sappia doue
 I' u' habbia offeso anzi la morte mia.
 Poi douendo morir, morirò contenta:
 • Se'l padre mio vi offese, già non deue
 In me punirsi la paterna colpa.

Cho. Che le rispose la Reina? Mes. Io, disse,
 Altro non ti vo dir. vo che tu impari,
 Anzi (perche n'te far non pò più frutto
 La disciplina mia) vo, che tu insegni
 A l'altre non leuare altrui gli sposi,
 Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.
 E perche la persona del marito
 Non è più sua, ma de la moglie, io debbo
 A Chi questa mi toglie, tor la vita:
 Dalida a l'hor meglio affisando gli occhi
 Nel viso de la giouane Reina;
 E discorrendo le parole; accorta,
 (Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
 Ah perfido, gridò, perche mentisti,
 A colei, che d'amar mostrauì tanto,
 Come tua sposa, e che doueui almeno,
 Come propinqua amar? s'alcuna hauesti
 Cagion per trar di vita i mei parenti,
 Per tradir me già non ne hauesti alcuna.
 Nel mio palagio in solitaria vita
 Gioconda mi viuea tra le mie donne.
 Tu mi turbasti la mia dolce pace.
 Che colpa hò io, meschina, se tu scali

F

Lo

A T T O

Lo mio giardin? se tu di me ti accendi,
 Se'l nome, il sangue, lo stato mi celi,
 E mi costringi a far le voglie tue?
 Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti
 Le voci de la tua misera, moglie
 Prima hauerei detto, hor più non posso dirlo!
 A quel che intendo. Adultera, tradita,
 Misera, incauta nominar mi posso:
 Ahi Dalida infelice, come tutti
 S'accordano à ingannarti. il padre prima,
 Qual fiera tra le selue ti rilega.
 Ben promette di fartene uscìr tosto.
 Ma t'inganna però. che'l suo pensiero
 È sol a' hauerti sepellita viua.
 Vien Candaule, e ti prende per isposa,
 Ma ti tradisce, hauendone quì un'altra,
 E sol mira a spogliarti de l'honore.
 Il Secretario sotto finto nome
 Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
 Fuor del palagio tuo ne le sue reti.
 E la Reina alfin, moglie à Candaule,
 Madre si finge per trarti di vita.
 Eccomi, s'altro inganno a far mi hauete.
 Dopo cotante fraudi vien la forza.
 Già ingannata da tutti, hora da tutti
 Abbandonata, piango: ma se udire
 La mia ragion vi degnere, spero
 Da voi, Reina, hauer facil perdono:
 Io so la historia da principio à fine,
 Rispose Berenice, ma conchiudi,
 Che ò nocente, ò innocente hai à morire.

Ti

Q V A R T O.

62

Ti sono andata differendo alquanto
 La morte, perche tu, questa aspettando,
 Maggior pena sentissi, e perche godo
 Assai, che tu conosca, e che tu pianga
 Le tue miserie. ma perche porrebbe
 Questo tanto indugiar di man leuarmi
 La desiata, e prossima vendetta;
 (Che non possiamo assicurarci mai
 Di douere assaggiar l'humor de l'vua,
 Benche presso le labbra habbiamo il vaso,
 Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo
 Di non più differir. vo, che'n mia vece
 Tu vadi à far Proserpina gelosa:
 Dalida à l'hora, al cielo alzando gli occhi,
 Gli occhi, perche le man fune empia lega,
 Già disperata del suo scampo in tutto,
 Moue col Re del ciel queste parole:
 Gioue, se cura hai de le cose humane,
 Mira la mia innocenza, mira s'io
 Peccai, e s'io peccai, quella tua mano
 Vendicatrice non mi lasci viua
 Vn'hora, vn punto. ma se fuor di colpa
 Io son, difendi tu la causa mia.
 Ma pur se così'l fato statuisce,
 Ch'io mi parta da questa di miserie
 Profonda valle, che si chiama vita,
 A te del tutto padre uniuersale
 Raccomando à l'estremo i figli mei,
 Ch'orfani rimarran, mendici, in odio
 A ciascun, priui d'ogni aiuto humano,
 Senza saper discernere il lor bene.

F 2 E voi

A T T O

E voi Reina, del medesimo io prego.
 Però, che s'io peccai, (ma non peccai)
 Sò certo, che quei semplici agnellotti,
 Quella innocente, e delicata etade
 Peccar non ha potuto di cinque anni
 Contra voi. E se'l giungermi à Candaule
 Fu fallo, il fallo auenne, anzi che quelli
 Nascessero. se voi sete anchor madre,
 Fate lor quel medesimo, che vorreste,
 Che a' vostri a simil termini condotti
 Si facesse. E se anchor non sete madre,
 Habbiateli per vostri. E se per figli
 Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
 E se'l reo dal carnefice giamai
 Ottenne gratia, i' chieggo questa estrema,
 Che quinci sian portati i figli mei
 In altra parte, acciò che la lor vista
 Non mi sia ne la morte, un'altra morte:
 Voi dopo me restando, amati figli,
 Seruite ubbidienti à la Reina,
 Che vi sia miglior madre assai, che questa
 Suenturata. e già accorti ve ne sete.
 Candaule i' fido, in pace, in gioia resta,
 Ch'io nel mi' fior più verde me ne vado:
 E se ben tu due volte m'hai traditò;
 E se ben del tuo error port'io la pena;
 Non però posso odiarti, anzi desio
 Quanto la vita mia, di te la vista
 Prima ch'io per te muoia: padre prendi
 Gioia del mio martir. perche al tuo impero
 Ribulle fui: la tua lacerai ombra

Goda,

Q V A R T O. 63

Goda, e à questo spettacolo apra gli occhi.
 Cho. Non ritrouò la supplice fanciulla
 Pietade a l'hor nel cor de la Reina?
 Mes. La pietà vi trouò, che hauria trouato
 Nel colosso del Sol rizzato in Rhodi:
 Anzi le disse inata più che mai
 La Reina, Io vò, Dalida, maggiore
 Farti la gratia anchor, che non mi chiedi.
 E perche possi andar più consolata
 A l'altra vita; e non habbi sospetto
 De' figliuoli, che restino pupilli;
 Voglio mandarli innanzi ad aspettarli.
 Quando una pianta ria dal piè si tronca,
 Non vi si aè lasciar rampollo alcuno,
 Ond'ella germogliar possa di nouo.
 Cho. Messo, perche ti fermi
 Nel mezo del parlar? che ascolti, ò miri?
 Turbati forse il pianto, odi sospiri?
 Mes. Non vedete la grande horribil'ombra
 Sorta quà sù da le tartaree rive,
 Che'n fier semblante là n'ascolta, e guata?
 Cho. La veggiam noi anchor: ma che chied'ella?
 Perche si mostra sì feroce in vista?
 Lo spaueto n'agghiaccia, e'l duol n'attrista:



F 3

SCE-

SCENA SECONDA.

Ombra di Moleonte, Mefso, Choro.

Mol. **N**on prendete di me spauento, ò donne.
 E tu l'istoria tua segui pur, Mefso.
 Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
 Anzi nemico de la rea, mal nata,
 E nocente fanciulla, di cui parli:
 Io per la sacra imago di quel Nume,
 Che da se l'ombre scaccia, non potendo
 Appressarmi à la stanza, ou'è locata,
 E doue hor son le donne, stò quì fuori
 Ad ascoltarti, e (come narri, ch'ella
 Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
 Però segui di gratia, e fa, ch'io intenda
 Il misero, di lei, ma degno fine.

Mef. Tace à l'hor la Reina, e si dinuda
 Tosto le braccia, e furiosa prende
 Vn lucido coltel, cui sù la cote
 I tagli acuti inu affilarsi vidi:
 D'intorno à Berenice à quella vista
 S'inuolano i fanciulli velocissimi
 Come dinanzi à tempesta propinqua
 Fuggon le grù ristrette, ò i corbi in fretta.
 Corron questi a la madre per iscampo,
 Cercando indarno la materna vista
 Da copriruisi sotto, e non potendo,
 Braman di nouo ritornar nel ventre,
 Ond'è già uscìro. e pregano la madre

Con

Con parlar pueril, con voce pia,
 Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
 Qual timido polcin, che'l nibbio mira
 Rotarsi intorno di calar di sposto,
 Che sotto l'ali de la chioccia fugge.
 Ma chi hà visto mastin, che si dilegua
 Per uscìr da la lasa, mentre vede
 Saltarsi innanzi la cacciata fiera;
 Dalida vede, ch'ogni sforzo mette
 A scior le man per abbracciare i figli,
 Nè potendo abbracciarli ella, ned essi
 Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia.

Mol. Pur troppo lungo tempo hanno abbracciato
 Chi non douean le scelerate braccia.

Mef. Ma Berenice alzata in piè li segue.
 E giunta doue sono e l'una, e gli altri,
 Commette à due ministre empie com'ella,
 Che forniscano homai l'ufficio loro.
 Le quai, verghe durissime di ferro
 Prendendo, con alterno alzar di braccia
 Van flagellando con minute, e tarde
 Percosse quindi e quinci la fanciulla.
 Qual mastro di velen, che i serpi auuinti
 Battendo v'è con battiture lente,
 Perchè'l toscò s'aggiunga tutto in vno.
 Dalida sta con occhi asciutti, e solo
 Algun somnesso gemito fuor manda,
 Benche la gonfia, e lacerata pelle,
 Liuida in quella parte, in questa rossa,
 Stia da le carni già leuata vn palmo,
 E tutto a sangue piona il delicato

F 4 Cor-

Corpo, che sembra il piè del contadino
 A l'hor, che prima scälzo esce del vaso,
 Doue hà calcato le negrissime vue.

I figli, che abbracciar voglion la madre,
 E starle intorno, de la lor pietade
 Un tristo guiderdon colgono spesso.

Cho. Ma non siam' empie noi, poscia che quanto
 Sangue ella versa, non versiamo pianto?

Mol. A questo sangue io mi fo bel, di questo
 Sangue mi pasco, à questa grata pioggia
 Ride'l mio cor, com' arido terreno.

Mes. Auanza tempo Berenice intanto.
 Slega vna mano à Dalida, e le pone
 Ne la palma il coltel, poi serra il pugno.
 Con la man propria stringe indi la mano
 Di Dalida per mouerla a suo senno,
 E dice. Ecco, lo scettro ti consigno,
 Hor fa giustitia de la incesta prole.
 Non mi bastando tormentarti il corpo,
 A tormentarti l'animo mi accingo:
 Con l'altra man, che vota le rimane
 Berenice crudel, com' ella stessa

(Ch'io non saprei piu proprio essempio darne)

Squarcia da torno à fanciulletti i panni,
 Come da torno à tronco vecchio, e secco
 Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.

Hor poi, che nude son tutte le membra,

In quelle chiome inanellate, e bionde
 Le man rauuolge per leuarli in alto,
 Sospesi ambo tenendo, quai da trau
 Pari pendon le coppie de' racemi.

E di

E di Dalida poi la mano armata
 Mouendo a forza, aitata da le serue
 Disposte in giro, fà. che mal suo grado
 La madre stessa de' figliuoli ignudi
 Le carni leggiermente segni, e punga,
 Come industrie pittore, ò scrittor dotto,
 Del fanciullo inesperto, à cui insegna,
 Ot. le figurare, ò scriuer carte,
 Col pennello, ò la penna la man regge.
 Non altramente Berenice iniqua
 Snoa la man di Dalida, e la tira
 Col ferro empio à ferire i proprij figli.
 Con cui hor tocca le rosate guancie,
 Hor l'auorio del petto, hora la neue,
 Di cui si forma la rotonda gola.
 Nè parte alcuna in quei bābini in somma
 Lascia, che questa crudeltà non senta.
 I fanciulli credendo, che la madre
 Di volontà sua propria li ferisse,
 Pietà le domandauano, ed aiuto
 Chiedean contra la madre à Berenice.
 Scoteansi quando eran feriti, e a pena
 Dauano abi, od ahime, poi si taceano,
 Tremando come l'or tremulo à l'aura,
 E'l picciol collo, e'l delicato seno
 In gesto dolce, e humil porgean dicendo.
 Eh Dio. se voi pur ne volete morti,
 Spacciateui con darne vn colpo solo.
 Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
 Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
 Trasciata dal dolor facea la madre.

F 5 Quai

A T T O

Quai fermati a lo'ncontro duo leuti,
E sù'n tenor medesimo concertati.
Che se de l'un tocchi le corde, l'altro
Concorde il suon medesimo ti risponde.

Cho. Rimase poi l'aspra, affamata voglia
De la Reina a cotal pasto satia?

Mes. Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro
Tanta sete, quanti ella hebbe di sangue.
Ma finalmente, ò stanca, ò ad altro intenta,
Alza i fanciulli, e à Dalida gli appressa
Tre volte, e forse più, tanto, che resta
Un breuissimo spatio, e quasi nullo
Tra le labra de' figli, e de la Madre.
Ma quando credon di baciarsi insieme,
Da vicia, e dura forza dipartiti
Contra ogni speme lor, si struggon poi,
Qual Tantalò, che vede fuggir via
I frutti, e l'acque desiate in vano.

Mol. O prudente Reina, ben mi mostri
Quanto più sappia, e possa oprar l'ingegno
D'una sdegnata donna, che d'un'huomo:

Mes. Berenice guidando alfin la mano
Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
Fà, che la madre stessa ad un de' figli
Sechi la gola, e la parola, mentre
In suon languido chiama, ò Dio, ò Ma.
Ma. perche li vien tolto il compir madre.
Cadde, morendo, sopra la Reina,
E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. Che facea in tanto la misera donna,
Sendo costretta a uccider di sua mano

Quel-

Q V A R T O. 66

Quelli, a cui dato hauea prima la vita?

Mes. Per liberar la man mettea ogni sforzo,
E per voltar contra se stessa il ferro.
E vedendo, che à farle uccider l'altro
S'accingea la Reina, così disse.
Segui, segui, crudel, beui quel sangue,
Di cui hai tanta sete. hor quanto vogli
Scuoter potrai dal sangue il manto. l'anima
Di tal sangue è macchiata, & è la macchia
Tal, che non può leuarsi. ma ben tosto
Ambe altroue saremo. sostieni il colpo,
Caro figliuol, con animo costante.
Nè sospirar, nè pianger. che la nostra
E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
Pianto non pò vguagliarla, anzi la scema.
Così disse ella, e con la propria mano
Per forza altrui crudel, per se pietosa,
Tratta da chi voleua, e potea farlo,
Nel petto a l'altro figlio il ferro immerse.
Onde tosto uscì fuor l'anima pura,
Salendo il sangue, qual da cannon rotto
Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.
L'abbandonato, e miserabil tronco
Sopra la madre andò a cadere, e parue,
Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. Hor v'è donati in preda à tuoi nemici.

Cho. Ben veggio, che d'olor, quantunque forte,
Non può condurre à morte:

Mes. Prende alfin Berenice il ferro in mano,
E dicendo, Accompagna i tuoi figliuoli,
Che vanno innanzi, ò Dalida, è'l tuo sposo.

F 6 Che

Che verrà dietro, aspetta; il ferro tutto
Le asconde sotto la mammella manca,
Si che la punta spunta da le spalle.

Et ella per la doppia aspra ferita,
Hora i figli chiamando, hora Candaule,
Spira l'alma, e di vita esce, e di doglia.

Mol. Morte con tante morti, che disponi,
Vuoi bē piacermi, e vuoi mostrar, che molto
È differente il tuo venir da quello
De le tre furie, a far tragedie al mondo.

Cho. Hai pur compito di farne palese
La più insolita, e rara crudeltade,
Che imaginasse mai pensero humano.

Mes. Compito? anzi a fatica ho cominciato.
Quest'è un rio, quest'è un frutto, una favilla
De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra
Il mar, la pianta, e la fornace intera.
Questo fu un punto sol. conuien, ch'io tirò
Hora la linea tutta: non si ferma
L'ira sua, nè si queta à questo grado.

Cho. Ahimè con ch'altro esempio di furore
Contra i già morti a incrudelire imparà?
Dà forse le lor membra in preda à l'acque?

Mes. Piacesse à Dio, che di tanto cortese
Ella lor fosse stata. Cho. Forse al fero?

Mes. Ciò poteua parer somma pietade.

Cho. Che può far peggio? spacciati di gratia.

Mes. Ella qual curioso anotomista,
O aruspice in mirar le fibbre dotto,
Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra,
E v'è con mano intrepida toccando,

E con

E con la punta micidial ferendo
I cori anchor tremanti, caldi, e viui,
E trahendone fuor l'interiora.

Poscia diuide i corpi in molte membra,
E le membra diuide in molte parti,
E al dotto siniscalco le consegna,
Che ne faccia bollire, e cocer' altre
Cō acqua entro a spumanti, ampie caldaie,
Altre arrostore a le soggette fiamme.

Così nel crudo, e sanguinoso hospitio,
Già cucina crudel di carni humane,
Si cucinan di Dalida e de' figli
I corpi miserabili. i segati,

Le schiene, i lombi stridono, e le coste
Ne gli schidoni, i quai già si veloci,
Qual ben greue macigno hor mouon tardi.
Ne le caldaie il resto bolle, e geme.
Ahi, che tre volte il foco si estinse.

E poiche alfin, mal grado suo, s'accese
Da le legna, e da i mantici attizzato,
D'una nebbia di fume oscura, e densa,
Di splendor priuo tutto si coperse.

Cho. Perche non fai, o Gioue, che per giusta
Vendetta quella fiamma si riuolga
Contra il palagio scelerato, e tristo?
Anzi contra la sola iniqua donna,
Anzi non donna, ma terribil mostro,
Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
E con subito incendio la consumi?
Ma à chi si fa l'abominuol cena?

Mes. Ciò non sò dirui. s'aspetta sol' ella.

Le

A T T O

Le teste sole son da lei serbate

Tra duo gran piatti di purissim' oro.

Cho. *O giudicio di Dio, quei regij capi,
Che meritar corona d'or, son cinti
Da la nemica lor, d'aurea corona.
Ma cotai teste a che serbate sono?*

Mes. *Nè cotesto da me sperate udire.
Da la Reina l'udirete forse,
Che appar di fuori. E io vado a Candaule
A fargli intender, ch'egli è hora homai,
Che ne venga al conuito de la moglie.*

Mel. *Gratie ti rendo, ò Messo,
Poiche da la faccenda tua fauella,
Vdire io non potea miglior nouella.
Hor voglio entrar doue'l conuito io miri.*

S C E N A T E R Z A.

Berenice, Choro.

Ber. **H**Or son dōna, hor son forte, hor son Reina,
Meritamente hor la corona porto.
*Si fà così à ribatter con fortezza
Da se l'ingurie. imparino i mariti
Ad esser fidi a le lor fide spose.
O mio ingegno, ò mie mē, più affai, che prima
Vi pregio, che si pronti, che si audaci
Trovo in seruirmi al mio maggior bisogno.
Hor posso respirar, posso allegrarmi.
Già col capo mi par giungere al cielo,
Poi che fornita hò la vendetta mia.*

Ma,

Q V A R T O. 68

*Ma, che dico fornita, se mi auanza
Da far la maggior parte? è poco, è nulla
Quel che fin qui si è fatto. Hora à Cādaule
Resta leuar le tenebre, e mostrargli
Come sè vendicar sappian le donne.
Torna tu dentro, e fa, che siano stese,
E apparecchiate subito le mense.
Dà fretta a i cuochi, a le ministre, a tutti,
Sollecita, supplisci ou'io non sono,
Perche la cena sia subito in punto.*

Cho. *Che cena hoggi vuoi far, cara Reina?*

Ber. *Del mio marito celebrar le nozze,
Con la sua noua, e cara sposa i voglio.
Fatt' hò inuitarlo, e a lui viuande grate.
Per mio voler s'acconciano, e soau.*

Cho. *E che grate viuande son coteste?*

Ber. *S'egli sentiuà incomparabil gioia
Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli;
Questi, e quella hor m'aggiādo accōci in cibo,
E via meglio gustandoli, non credi,
Ch'egli ne sentirà doppio diletto?*

Cho. *Ahime, ch'io tremo tutta a udirlo solo,
Ahi, che pensando à l'abhorreuol cibo,
Riuolgersi lo stomaco mi sento.
E ti porrà soffrire il cor di farlo?*

Ber. *Non è fatto sì enorme,
Sì nefando, sì horrendo,
Sì horribil, sì tremendo,
Sì impensato, sì strano,
Chè'l mio cor non ardisca, e la mia manq.*

Cho. *Non fu grado supreme di vendetta*

L'ha-

A T T O

L'hauer morta colei, che ti offendea,
Senza far, che morissero ancho i figli?

Ma facciam, che sian morti i figli anchora.

Ber. (Anzi non si può far, che non sian morti.)

Cho. Perche aggiungerui poi quest' altra estrema
Scelerità di far, che un tuo marito,
Un padre (ò fatto horribile) si pasca,
De' proprij figli, de le proprie carni,
E beua il proprio sangue? Ber. E ciò à pē nello
Inauinasti, che à le serue mie
Hò già commesso quel che mi ricordi.

Tu non te ne scordar. quando il Re à mensa
Chiederà bere, por nel vaso prima

Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
Da i corpi de la madre, e de' figliuoli.

Poi, col vero color del vino, sopra
Adombrarlo, acciò ch'ei non se ne accorga
Infin, che paia a me d' aprirli gli occhi.

Cho. Dunque di palesarli anchor disegni
Poscia l'opra crudel? Ber. Le teste io serbo
A quest' effetto sol. dopo la cena
A lui appresentate, e da lui tosto
Riconosciute, li faran vedere,
Qual fu il suo cibo, e qual la mia vendetta.
Nè vendetta faria, se tal non fosse.
Che nè a la qualità de la persona,
Che punisce, e di quella, ch'è punita;
Nè a la specie del fallo; si conuiene
Vna vendetta ignobile, e commune.
Anzi una egregia, disusata, e noua,
Che a chi la soffrirà porga dolore,

E à

Q V A R T O. 69

E à chi la intenderà metta spauento.
E però tal m'è usita da le mani,
Che i fanciulli sospesi hò sostenuto
In aria, i corpi hò lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua ferue,
E parte stide in secco. onde appar chiaro,
Che la vendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi à gran fatica.

Cho. Se li sian grati nel principio i cibi,
Ben li saranno alfin tanto più amari.

Ber. Anzi tanto io temea, che troppo dolci
Fosser le amate carni à mio marito,
Che di velen condirle io disegnaua.
Ma spauentata poi da gli Alicorni,
Che su la mensa sian; muto disegno.
Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,
Tra le foglie coprendo quel veleno,
Ch'io t'ho già dato. e à le seconde mense
(A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
Fatto haurò leuar via) pommela in testa.
Perch'io a Candaule postala nel vaso,
Li faccia ber fra il vino, e i fior la morte.

Cho. Dunque non ti bastò le carni humane
De la fanciulla, e de' figli innocenti
Cocere, e farne abhomineuol pasto,
Sè l'rio veleno anchor non v'aggiungeui?
E perche tanto mal? Ber. Perche le mense
Di Tantalò, di Tereo, e di Thieste,
Rispetto a questa dispietata cena,
Possan quei, che verran, nomar pietose,

Per

Per far del mio dolor degna vendetta,
 Per vedermi cadere auanti gli occhi
 Morto quel traditor di mio marito,
 Anzi quel traditor del mio nemico.

Cho. Dunque hai spogliato il cor a' ogni pietade?

Ber. Anzi se'n me pietade alcuna alberga,
 O nel palagio mio, subito sgombri,
 E se ne fugga, ad hor' ad hora in bando.
 Che se corpo visibile, e mortale
 La pietà hauesse, e mi venisse incontro,
 Senza alcuna pietà la ucciderei.
 Con costui è pietà l'esser crudele,
 E fora crudeltà l'esser pietosa.

Cho. Mi merauiglio, come in cor di donna
 Tal si chiuda furor, che non è forse
 Ne' più crudeli spirti de l'Inferno.

Ber. Non ti merauigliar, donna, di questo.
 Merauigliati pur, che tutta armata
 A suon di trombe in mezzo à mille squadre
 Io non corra a trafigerlo con l'haste.
 Merauigliati pur, che questa casa,
 Anzi questa città, non metta a foco.
 Merauigliati pur, ch'è sia contenta
 Quietamente col veleno solo
 Donarli dolce, e non sentita morte.
 E qual pietoso giudice punire
 Con supplicio si leue, error si graue.

Cho. Chi vuol punir gli error, senza error sia.

Ber. Giostrano i caualier con arme pari.

Cho. Sotto la fe la giouane hai tradito.

Ber. E me sotto la fe tradì Candaule.

Cho.

Cho. La fede marital douea tenerti.

Ber. Fune rotta da un capo, esce da l'altro.

Cho. La fede marital tu anchor' hai rotto.

Ber. Dal marito, e dal Re l'essempio ho tolto.

Cho. Et ei da te il torrà de la vendetta.

Ber. Puommi appresso venir, ma non a paro.

Cho. A doune mal conuiensi il ferro in mano.

Ber. Più tosto in mano hauerlo, che nel petto.

Cho. Ben' è punir chi pecca, ma non gli altri,

Ber. E poi meglio leuar l'occasione.

Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.

Ber. Erano de la colpa indicij, e premi.

Cho. Quel, che da te non hà, cercossi altronde.

Ber. Mei' non hauer, che hauer di male acquisto.

Cho. Douesi hauer di quella età pietade.

Ber. Douea più tosto hauerla di me stessa.

Cho. Costesta sceleraggine è pur grande.

Ber. Grande. ma il duol maggior comanda farla.

Cho. De l'opre inique porterai la pena.

Ber. La pena meritata non è graue.

Cho. Reina (me ne duol) tu giacerai.

Ber. Felice giaci, se quei ch'odij, premi.

Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.

Ber. S'io morrò, non morrò senza vendetta.

Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.

Ber. S'io morrò, non morrò senza compagni.

Ma in silentio si pongan le parole.

Tu, corri ad apprestar gli ungueti, e l'acque,

E a far, che s'espedisca le viuande.

Ch'io veggio il mio signore, e quì l'aspetto,

Celando il mio pensier sott'altro viso.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Candaule, Choro, Berenice.

Can. **B** Enche d'altro parer sia il Consigliere,
 Nè approui a patto alcun, ch'io q̄sta sera
 Vada al conuito, oue aspettato sono;
 Anzi per ogni via me ne spauenti;
 Pur, poi che'l traditor di Besso nega,
 (Costante a mille specie di supplici,
 Con cui cercato ho di ritrarne il vero)
 D'hauer tolto il suggello a' mei secreti,
 Nè mosso mai parola à Berenice.
 De la mia cara Dalida, e de' mei
 Cari figliuoli, à cui la vita bramo
 Più che a me proprio, e sol confessa quanto
 Narrò pur dianzi; io voglio, e posso andarui
 Senza sospetto .e'l nuuoloso tempo
 Coprendo sotto limpido sereno,
 Trar facilmente il mio disegno a riuu.
 Che nè più bel color, nè più bel velo
 Per nasconder le fraudi, è de la fede.
 Non vo, che'l Consigliier sappia ou' andato
 I' sia, finche non torno vincitore.
 Tu custodisci ben l' hora prefissa,
 Quando mi ponga l' ordinato cerchio
 Di rose in capo. Hor' ecco la Reina,
 Che uscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Cho. Tu vieni, o Re infelice,
 Qual incauto nocchier di merci carco

En-

Entra nel piano mar pien di bonaccia,
 Che tosto dè turbarsi, e mutar faccia.

Ber. Sia felice, signore, il venir vostro,
 Senza la cui presenza il mio conuito
 Era priuo di gioia, e di dolcezza.

Can. Il desio di trouarmi hora con voi,
 E ricrearmi nel conuito vostro,
 Lasciar mi sforza e porre in altro tempo
 Le maggiori importanze de lo stato.

Ber. Se vi ringratio, l' obligo sia scemo.
 Onde, perche sia intero, io me ne astengo.

Cho. O menti humane cinte
 Di cecitate, e di malitia colme,
 Attendi, come ognium di questi finge.
 Mira, come ciascun, moglie, e marito,
 E in vn quel, che tradisce, e ch'è tradito.

Ber. In casa dunque entriam. Can. Come vi piace.

C H O R O.

D Onzelle, e donne quante hoggi albergate
 Al real fiume intorno,
 Che al terren Batriano humor conduce,
 In lurga schiera, in pompa alta, honorate
 Il lieto illustre giorno,
 Che la bella memoria al mondo adduce
 Del dì natal, che à questa cara luce
 Portò la nostra altissima Reina,
 A cui Paropaniso il capo inchina:
 D. Sponete il bel crin di gemme cinto,
 Con ogni studio, ed arte,

Va-

A T T O

Vagamente girando l'or con l'oro.
 E'l viso di color natio dipinto
 Ornate d'ogni parte
 Con quanto hoggi si può maggior decoro.
 Veste di ricco, e di sottil lauoro,
 V'accrescan poi la natural bellez̃za,
 Sfaullin gli occhi bei gioia, e dolcez̃za:
 Indi volgete il passo à i tempj sacri
 De' geniali Dei,
 E di quei, che del nascer nostro han cura.
 E à piè de' riueriti simulacri,
 Di grati odor sabei
 Soaue ardete, e nobile mistura.
 Voti appendete à le sacrate mura
 Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,
 Vccidendo le vittime à gli altari:
 Poi porgete à gli Dei feruidi preghi
 Per la salute, e vita
 Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse.
 Nessuna il giusto, e santo ufficio neghi.
 Che se questa essaudita
 Non sia, quella otterrà la gratia forse.
 Quel, che ad un negò Gioue, à un' altro porse.
 Pregate, che molti anni in questo velo
 Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:
 Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,
 Cadano gli aspri venti,
 Sol da l'Occaso gentil' aura poggi.
 Crescanne sotto i piè rose, e viole
 A gara, i rei serpenti
 Perdano il lor velen. non si miri hoggi

Pur

Q V A R T O.

72

Pur' una nuuoleta intorno a i poggi.
 Ma stiasi l'aria in pure, e dolci tempre,
 Nè pur breue momento i fiumi stempres:
 Sia pietoso il leon, clemente l'orso,
 I suoi fulmini torti
 D'hauer non si ramenti il sier cinghiale.
 Non proui hoggi il cauallo il duro morso.
 Nè'l graue giogo porti
 Il bue sostegno a la vita mortale.
 Pasca senza custodia ogni animale,
 Faccia l'aquila tregua con gli augelli,
 Co i lepri il cane, il lupo con gli agnelli:
 Nobil, festiuo, e fortunato giorno,
 Che pegno tanto caro
 Desti al mondo, e à lodarlo hora lo inuiti,
 Volgendo l'anno, fà sempre ritorno
 Più candido, è più chiaro:
 Ahimè, che i preghi nostri sono vdirì
 Con faccia auuersa, e fian poco graditi.
 Ecco fuggon gli Dei turbati in vista,
 Crollando il capo auuolto in nube trista:

Il fine del Quarto Atto.



A T.




ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Candaule. Berenice. Choro.

Can.  Chi mei, che vedete? Ahimè, ch'è questo?

Ber. Di tue scelerità picciola pena.

Can. O sventurato me. Ber. Vendetta lieue

Di graue torto. Can. O me misero. Ber. Pegni De le tue nozze. Can. O mie speranze vane.

Ber. La tua nouella sposa, e i cari figli.

Can. Che faccio al modo più? Ber. Non li conosci?

Can. Ahimè Dalida mia, ahimè figliuoli,

Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahì figli:

Ber. A' raccia i figli homai, la sposa abbraccia:

Cho. O spettacol dolente,

Ecco il Re nostro col gran pianto in mano,

Oue son le tre teste,

Che li cauan dal cor voci sì meste.

Can. Qual man pietosa viene a trarmi gli occhi?

Ber.

QVINTO. 73

Ber. Io vorrei, che n'hauessi quanti hebb' Argo.

Can. O volti, comè'l volto mio rendete Più scolorito, e pallido di voi.

Ber. Ti solean pur leuar quei volti stessi. Nel vederli ogni noia. hor donde auuiene. C'hora causano in te diuerso effetto?

Can. Doueano i figli almen mouer pietate.

Ber. Non ponno insieme star pietate, e sdegno.

Can. Chi offender mè volea, Perche voi figli offese?

Ber. Se i figli offesi son, tu perche piangi?

Can. Sono accorato da la vostra morte.

Ber. Però li fei morir per accorarti.

Can. Ah scelerata, hor la cagione intendo,

Perche ti hai data al Secretario in preda,

Accio che in guiderdon ti desse in mano

Questi mei cari, e anchor non ti vergogni

Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrar-

E alzare al ciel la faccia. che douresti (lo,

Esserti già sepolta viua. anzi io

Dourei già di mia mano hauerlo fatto.

Ma pensier più possente à se mi chiama:

Ahimè sposa, ahimè figli,

Ahimè figli, ahimè sposa.

Ber. Non fia lecito à me quel, che à te lece?

Tu mi fosti maestro. la vendetta

Mi bisognò comprare à sì gran prezzo,

Che à maggior prezzo anchor cōprato haurai.

L'offesa insegna offendere. à gli iniqui

Esser debbiamo iniqui. tal raccogli

Qual seminasti. e quel che fai, aspetti.

G

ll

Il matrimonio dal ripudio è sciolto.

C'hor mi facci morir non mi sia graue

Punto. graue mi fora s'io morissi

Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,

De le cui teste (hor mia merce) l'aspetto

Godi, e per si bel don gratie non vendi:

Can. Ma il resto de le membra ou' hai riposto

Empia furia infernal? l'hai date forse

In preda a gli auoltoi, a i lupi, o a cani?

Ber. A peggiore animal di quanti hai detto:

Can. Nè peggior' animal di te si troua.

Ber. Hò dato lor dignissima sepoltura,

E tal, che ten puoi dir pago, e satollo,

Anzi puoi riputar d'hauerle in braccio.

Non è degno sepoltura il ventre tuo?

Non fù il palagio mio degna cucina

De le lor membra? non fu queste mani

Di si giusto macel ministre degne?

Can. O scelerata etade, o infetto sesso

Feminile, o viuande mostruose.

Io stesso hò diuorato de' miei figli

Dunque le carni, anzi le mie medesme?

Ber. Sò che affamato eri di carne humana,

E che per non n'hauer, la mia cercasti.

Onde pascerli prima de le tue

Volse, che ti pascessi de le mie.

Sò, che di sangue humano haueui sete,

Però di questo sei temprarti il vino.

Can. O notte, mira l'esacrabil cena,

(Se di mirarla pur tua vista soffre)

E fa poi fede à i secoli futuri,

Se

Se maggior crudeltà mirasti mai.

Ber. Sò, che la sposa, e sò, che i cari figli

Teco bramau in corte. ou' io gli hò messi

Teco, e congiunti in modo, che più mai

Tor non te li potrà giorno auuenire.

Can. Quest'è la pena ahimè, quest'è l'angoscia

Ahimè, con che lo stomaco si sforza

Da se cacciar l'abomineuol cibo.

Hor s'io vo sepellire i figli mei,

Mi conuien sepellir me stesso uiuo.

S'io voglio de la sposa ardere il rogo,

Conuiemmi arder me stesso. e com'io arsi

Già in lei, far, ch'ella in me misero hor arda.

Ber. Debita à punto à' vostri falli pena.

Can. Poi che non donna sei, ma sei Megera

Venuta à tormentar l'anime al mondo,

Troua il ferro, con che hai la madre ucciso,

E col medesimo, anchor tinto, compisci

D'uccider' anco l'infelice padre,

Anzi non padre più, ma si infelice.

Come amor ne ferì d'un dardo stesso,

D'un medesimo coltel tu ne percoti.

E se pur sei del crudo ufficio stanca,

Porgilo à me, che di mia man l'adopri:

Ber. Nè'l ferro, nè la mano oprar conuienti.

Il velen, ch'io pietosa del tuo male

Tra le foglie celai de la corona,

Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,

In cui beueui; il velen regio dico,

Incontro à cui non val rimedio humano;

Ti manderà con dolce morte appresso

G 2 La

La pianta sposa, e i sospirati figli.

Can. Ben di ciò ti ringrazio.

Poiche senz'opra, e senza colpa mia,

Andrò doue andar bramo.

Ma non creder però, che per tal dono

Io ti resti obligato.

Già la mercè ti hò dato

Col medesimo velen, con simil' arte,

Nel punto stesso anch'io,

Si che à par mi verrai sotterra, ò dietro.

Cho. O giudicij del cielo, ò usanze, ò tempi,

Quando auuerrà mai più caso sì nouo,

Che duo tra lor s'ingannino ad un' hora

Con fraude à punto eguale?

Che q̄l che l'un dà a l'altro, ei prēda a l' hora,

Che ciascun sia il tradito, e l' traditore,

E che la pena sia pari a l' errore.

Che ciascun col suo essemplio uccida, e pera.

Vedi amor di marito, e di mogliera.

Can. Non ti pensar di rimanere in vita

Dopo me lungo tempo, nè di starti

Col tuo adultero già priuo di questa

Luce, che indegnamente ei rimiraua:

Quelle man che l'honor mio profanaro

Tronche son da le braccia, quella lingua,

Che aperse i mei secreti, hora si tace,

Dal suo loco diuelta. (co

Quegli occhi, che al mio honore hebber sì po-

Riguardo, tratti son da i cerchi loro.

Quel capo, in cui si consigliò l'inganno

Contra il suo Re, dal corpo già reciso

Si

Si disegnaua in dono a te. ma hora

Di darlo mi vergogno,

Già dal tuo dono preuenuto, e vinto.

Cho. O somma nouitate,

Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie

Riscontrando si van marito e moglie:

Donne seguite la Reina vostra,

Che à gir dentro s'affietta,

Mostrando apparecchiare noua vendetta.

Can. Re di Battria infelice,

Pur mo da tutti riuerito, hor sei

Così sol, che non hai

Pur un, che pianga teo

Ne' tuoi estremi guai.

Cho. Signor, non vi dolete,

Che da quì innanz' i haurete

Conforto, ò compagnia ne l' aspre pene

Dal vostro Consigliere, che à voi ne viene.

SCENA SECONDA.

Consigliere, Candaule, Choro.

Conf. **O** Nouo caso. puot'esser, che'l mando
Possa più impeggiorar? che à q̄sta corte
Un'altra più crudele succeder possa?

Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato,

In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapessi,

Non terrestri, cred'io, le luci asciutte:

Io sò il tutto, signor. Can. Non hò io dunque

Di piangere, e d'uccidermi cagione?

G 3 Conf.

Conf. Nè de l'un, nè de l'altro à mio parere,
Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna.
L'uccide, si opra d'huom, ma disperato.

Can. La morte ne verrà senz'altra forza.
Nè forza alcuna puo frenare il pianto.
Ma poi, che morir debbo
Per lo velen beuto,
Contra cui non è scampo,
Pregoti Corfiglier, la cui gran fede
Tardi conosco, e lodo,
Che star meco ti piaccia
Questo poco di tempo,
Ch'io starò in questa vita.
E poi, ch'i' ne sia fuore,
Piacciati fa m' sepellir con queste
Nobili, e care teste.

Conf. Mai de la pietà mia, de la mia fede,
Signor, non verrò meno, e sol mi pesa
Douerne far tal proua. ò spirito d'empia
Donna, qual crudeltà lasciasti a dietro?

Can. Dolor, benchè'l cor mio morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
(E ben sei tal, che tu anchor'hai tre capi,
Questi, che'n mar sostegno) dammi almeno
Tanto di spatio, che sfogar ti possa.
Voi teste, infauosto don, beuete il pianto
Di colui, c'hà beuto il vostro sangue.
Noi colmeremo il vaso, in cui giacete,
De le lacrime nostre. È ben degno,
Che sian raccolte in oro
Lacrime sparse per sì illustri morti.

Ma

Ma chi piangerò prima,
La consorte, che amor, che electione.
M'aggiunse, ò pure i figli,
Che natura mi diede, ò pur me stesso,
Che viuea in altri, e i quelli hora son morto?

Cho. Piangete l'esser nato,
O almen l'esser vissuto.
Felice esser non può quel, che non nasce,
Ma ben felice quel, che mora in fasce.

Can. Se di me ti lamenti, ò cara sposa,
Hai ragion, che ne l'ultimo conuito
Più stratio hò di te fatto,
Di te, che tanto amai, e amerò sempre,
Che non sei di tuo padre mio nemico.
Temea tuo padre, che nel tuo palagio
Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.

E pur potea temer con più ragione,
Che tu de' membri tui
Cibo non dessi altrui.

Ò con che dolci preghi, e caldi voti
Chiedeu, e desiau
Vscir di quel palagio, e non sapeti,
Che senza indugio, da quei boschi vscita
Doueti vscir di vita.

Quando di là partisti,
Pensasti vscir da le marmoree mura,
E tra più duri marmi a l' hora entraesti,
Entrando ne le man di Berenice,
Tanto forza, e crudel, quant'io infelice.
Perche a la mia città venir volesti
Senza licenza mia?

G 4 E se

E se pur di venirui animo hauesti,
 Perche errasti la via?
 Perche a quest' altra man non ti volgesti?
 Doue a pure insegnarti il cor dou' era
 La stanza del tuo sposo,
 E de la gioia tua, del tuo riposo.

Ma dou' er' io, quando'l tuo corpo al foco,
 Fù posto, ò sposa mia?
 Perche non mi trouai a l'hor presente?
 Che ò col pianto te fiamme haurei estinto,
 O sopra anchor vi haurei me stesso spinto:

Cons. Nè il Re per esser Re sta senza duolo.
 Il diadema è più rigido, e carico
 Di noie, che di gemme.
 E la porpora ardente
 Mostra, che'l Re stà in mezzo
 A fiamme eterne, che gli abbrucian l'alma.

Can. Occhi voi sete chiusi,
 E chiusi maggior colpi anchor mi date,
 Che non mi deste a l' hora,
 Che aperti vi mirai la prima volta.
 S' hoggi uno specchio intero vi mandai,
 Perche specchio si guasto hor mi rendete?
 Hora so la cagion, perche la luce
 Pur mo s' ascese, e ascesa resta anchora.
 Perche son chiusi gli occhi,
 Dou' ella uscua fora.

Cons. Anzi la luce fugge
 Da quest' empie contrade.
 Per non macchiar sua bella puritade
 In opre sì crudeli, e abominose

Per

Per non mirar sì scelerate cose:

Can. O figli, ò figli amati,
 Da me premuti sete,
 E me, laso, premete.
 Quel sorte haueste al mondo,
 Che pria, che foste nati,
 Dimoraste nel ventre de la madre,
 E foste dopo morte destinati
 Star nel ventre del padre?
 Deh perche la virtù del Pelicano
 Hoggi non hà il mio sangue,
 Che à voi spargendo'l sopra
 Col sangue mio risorger vi farei,
 Anzi col sangue vostro, ch'io beuei.
 Ma poi, che ciò non lece,
 Ite allegri a l' Inferno,
 Che l' inferie v' hò fatto
 Di colei, che v' hà ucciso.
 Ma lasciatemi pria bacciarui figli,
 Se già non ischifate di baciare
 La bocca molle anchor del sangue vostro.
 O faccie amate, voi
 Rappresentate me ne le fattozze,
 Et io vi rappresento nel colore:

Cons. Non accade, ch'io porga al Re consigli.
 Che à torre, già dal fondamento scossa,
 E già d' alto inuiata a la ruina,
 Non pò più sottoporsi alcun sostegno:

Can. Ah carnefice ria, che dar non sai,
 Ma sai torre i figliuoli.
 O fera Berenice,

G S Qual

A T T O

Qual sinistra cornice,
 Quando nel vaso, ou' io beuea sfrondasti
 Quella ghirlanda tua, sfrondasti anchora
 Ogni mia speme, e'n pezzi.
 La mia real corona lacerasti.
 Ma con giudicio poi mi desti à bere
 Dentro al vino il velen, non ne le carni
 De la sposa, e de' figli,
 Ch'ini perduto haurebbe ogni suo amaro.
 E forse hora vel perde, benchè a trarmi
 Di questa vita senza toseo, solo
 Fia assai, fia troppo il duolo.
 Ma di chi mi lamento,
 Fuor che di me medesimo,
 Che quando al traditor diedi le chiavi,
 A Berenice a l'hor diedi il coltello,
 A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?
 Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
 Contra me congiurati?
 Perche si ciechi foste, o occhi mei,
 Che non vedeste quai viuande poste
 V'erano innanzi, e lor non conosceste?
 Perche foste sì sorde, orecchie mie,
 Che non udiste (anchor che di lontano)
 Le voci de la mia dolente Donna,
 Che nel morir douea chiedermi aiuto,
 E forse mi ha chiamato
 Spesso crudele, e ingrato?
 Tu cor mio, che quand'ella
 Morio, moristi in lei,
 Perche del tuo morire

Non

Q V I N T O 78

Non mi desti poi segno?
 Cons. Consolateui, Sir, che tosto andrete
 Fuor di questo proteruo immondo mondo,
 Doue'l nascere è pena,
 Il viuere è fatica, il morir forza,
 Doue mai non si proua hora tranquilla,
 Anzi il nostro habitar sopra la terra
 E una continua guerra.
 Can. O Saturno, se i figli diuorauì,
 La madre almen serbauì
 Ma io m'ho diuorato
 Ne la cena infelice
 I frutti parimente, e la radice.
 Erisiton, che diuorasti parte
 Di te stesso una volta, hor ti consola,
 E mira vn, che più volte
 Se stesso ha diuorato
 Ne la moglie, e ne' figli, e viue anchora.
 Già molti anni seguì la cerua, & hora
 Ho mangiato la caccia, e di tal vino
 Io m'ho tratto la sete, che ben posso
 Dir, che tutto'l mio sangue in me si serba,
 E che la prole mia
 Ritorna donde è uscita,
 E dir, ch'io sono insieme
 Cadauero, e sepolcro.
 Cadauer di Candaule,
 Sepolcro de la madre, e de' figliuoli.
 E me, lasso, trar fuore
 De la vita douria sol questo horrore.
 Cho. Re (se'l ver si dee dire)

G 6 Ha

*Hauete ben cagione
Giusta di tormentarui, e di morire.*

Can. *Deh, Consigliier, softien tu questo vaso.
Che le mie mani, à cui a poco a poco
Vien mancando il potere,
Noi non più sostenere.*

Conf. *Lasciatelo, signore, e riposate.
E da noi aspettate
Più inuidia, che pietate.
Noi restiamo nel mar, voi gite al porto.
Noi in tenebre stiamo,
Voi à la luce andate.
Noi in effiglio, e in carcer posti siamo,
Voi ven gite à la patria in libertate.*

Can. *Già irrigidir mi sento
L'estremità del corpo, già la voce
È sì debile, ch'io la traggo à pena.
Anzi il velen già s'auvicina al core
Sì, che breue dimora
Potrò più far con voi.*

Conf. *Serui, del Re pietosi
Vna sedia portate,
Don'ei sieda, e riposi.
Appoggiatemi, Sire, à le mie spalle,
Che di quel, che sostenne un tanto regno,
Saranno hora sostegno:
Signor, sedete. ah, ch'egli è tramortito.
Sostenetelo, serui, che non cada.
Signor, non ei lasciate così tosto,
Aprite anchora gli occhi,
E proferite anchor qualche parola.*

Chi

*Chi di voi scuote l'aura? e qual di voi
Di fresca acqua lo sparge?
Ecco la forte ambascia,
Che pure un poco il lascia.*

Can. *Molto dilette spirti
De' pargoletti figli, e de la sposa
Tra la giouanil turba
De l'alme innamorate
Su per gli ombrosi mirti hor m'aspettate.
Tu, Consigliier, cui raccomando il Regno,
Finche sia il nouo successor creato,
Con cui più lieta, e liu gamente uiua;
Tu ciel, tu terra, tu bel Regno mio,
Tu mondo aspro e fallace,
Tutti restate in pace:*

Conf. *Il Signor nostro ha fatto,
Come suol far lucerna, balenando
A l'hor, che vuole spengersi del tutto.
Hora la vita a dramma a dramma perde,
Come candelo acceso, e giunto al verde.
Ahi in quanto trauaglio, in quante pene
Hor si troua il Re nostro,
Come grauati ha gli occhi,
Come stringe le mani,
Con che moto a se trahè lo spirto spesso,
Come tutto si scuote,
Quasi contra'l morir tenti schermirsi.
Nè pò più trar la voce.
O doglia, o doglia atroce:*

Cho. *Veramente la morte
D'horror piena, e di tema,*

De

A T T O

De le cose terribili è l'estremo:

Conf. Ben priuo d'intelletto si può dire

Chi non pensa al morire:

Cho. Mira il Re, Consigliier, come si sforza

Trarre à se le tue braccia,

Forse per ribaciar le amate faccie.

Conf. Io debbo compiacerlo:

Ite in pace, signore:

Hor del tutto ha spirato

Sopra le fredde labbra, che ha baciato:

Signor già non pensai, che questo vecchio

Vi hauesse à chiuder gli occhi,

E tra le braccia sue tenerui estinto.

Il tronco verde cade, il secco resta.

Così volge la sorte.

O infforabil morte,

Se del mio Re mi priui,

Già non mi priuerai de la memoria,

Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,

Ch'io ti porterò sempre, e in vita, e fuore:

Cho. Quest'è quella, che i monti eccelsi uguaglia

Al'ime valli, e piane,

E tutte adegua alfin le cose humane:

Conf. Ecco quel, che pur mo reggea gran parte

De l'Oriente, ed hora

Non può regger se stesso,

Tronco infelice, inerte, e inutil peso.

Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,

Hor ne sia chiuso in poco spatio. quello,

Che à gli altri souastaua, hor sia premuto.

Quel, che cibi gustaua

Si

Q V I N T O.

80

Si pretiosi, hor fia di serpi cibo.

Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme,

Sarà cinto di polue.

Così nostra superbia si risolue.

Così ne van queste grandezze humane,

Questi honor falsi, e queste pompe vane.

Su la sedia, ou'è morto,

Soauemente, ò serui,

Il Re si porti dentro,

Doue sarà coperto,

Finche saran l'essequie apparecchiate.

Io ben vi seguio, andate:

Cho. Che nouo pianto è quel, di cui risuona

Tutto quest'altro tutto?

Ecco la Damigella afflitta, e mesta.

Da lei saprem, che nouità sia questa:

SCENA TERZA.

Damigella, Choro.

Dam. **D**onne, scoppiate in un sì aperto pianto,

Che la nostra Reina,

Dal secolo partita,

Fin ne l'Inferno l'oda.

Cho. Dūque ella è morta? Da. lo, la sta, cō q̄sti occhi,

E con mio gran martire

L'ho veduta morire:

Cho. Deh fa, che quel, che à te mostrò la vista,

A noi mostri l'udito. aprine il modo,

Com'ella uscita è del terrestre nado:

Dam.

Dam. Poi ch'entrò nel palagio, io la pregai
 (De la salute sua tenera, quanto
 Conuensi à s'rua affectionata, e fida)
 Che rimedij tentasse
 Contra'l succo letal, che hauea beuto.
 Ella rispose, che'l velen reale
 Senza dubbio era tale,
 Ch'ogni rimedio humano
 Era souerchio, e vano.
 E che, quando riparo ancho vi fosse,
 Era già del suo corpo in signorito
 Si, ch'era già perduta ogni speranza.
 Ma che quando saluarsi ancho potesse,
 Saluar non si volea.
 Che la vita abhorriua, il mondo, e'l Sole:

Cho. Si horribile è la faccia del peccato,
 Che l'anima, dou'è impressa,
 Quasi ha in odio, e vorria fuggir se stessa:

Dam. Indi si glorìò de la vendetta,
 Che hauea fornito. poi discorse alquanto
 Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni
 Di Batira, sopra il Re, sopra se stessa.
 Mentre così parlaua, a poco a poco
 Se le gonfiuan gli occhi,
 Se le alteraua il petto,
 Ne la faccia il color se le mutaua.
 Simile à l'arco, nuncio de le piogge.
 E ben la pioggia annunciata venne:

Cho. Colui, che d'alto loco a cader piega,
 Forz'è, che si precipiti, e discenda,
 Finche ritroui il fondo:

Dam.

Dam. Leuossi in piedi, e con disciolte chiome,
 Con occhi ardenti, che pareano uscirle
 Ad ogni lor riuolta, de la testa,
 Con urli disperati, horrendo aspetto,
 Quasi leon da cacciator ferito,
 Crollando il capo spesso, come fronda
 Mossa dal vento, à gir si pose errando,
 Per lo palagio frettolosa, incerta,
 Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
 Nè lei sola capea tutta la casa.
 Come le donne in Delfo, che di Febo
 Rendono le risposte a chi le chiede.
 O qual fier austro, che so' sopra mette
 L'aria, la terra, e'l mar, turbando il tutto.

Cho. Ecco doue ti scorge, ò Berenice,
 Lo tuo sdegno infelice:

Dam. Da spiriti, che'n lei fossero entrati
 Parea agitata, e con ombre nemiche,
 Non vedute da noi, parlaua spesso,
 Mostrando, che da loro era chiamata,
 E tirata à le riue di Cocito:
 Vengo, vengo, dicea, non mi trahete.
 Si che nessuno ardia d'auvicinarsi
 Per lungo spatio à lei, la qual si mosse,
 Come da le tre Furie tratta, e spinta,
 E corse ne la camera, in cui hoggi
 Dalida, e i figli ancise, oue trouando
 Il coltel, con cui fatto hauea il macello,
 Se gli auuentò, come si auuenta cane
 Digiuno a cibo, che giù d'alto pende,
 E con tenace man forte lo strinse,

Tutto

Tutto stillante anchor di caldo sangue.

Cho. La giustizia di Dio santa, immortale,

Come premia ogni bene,

Così non lascia male,

A cui non dia le meritate pene.

Dam. Colma di rabbia, e forsennata a l' hora

Quinci, e quindi rotata si più volte,

Squarciò le vesti, e cominciò col ferro

A lacerarsi, assai maggiore a sprezza

Usando in se, che n Dalida non fece,

Squarciandosi le membra ad uno ad uno,

Come se non sentisse alcun dolore,

Nè l caso punto appartenesse a lei.

Cho. O misera Reina,

Chi mai creduto haurebbe

Cotesta tua sì subita ruina?

Dam. Vidi a l' hor cosa, cosa a l' hora vidi,

E tutte l' altre anchor la vider meco,

Le quai meco eran quiui, che non oso

Dir, che mi par, che non mi sia creduta.

Cho. Dilla pur Damigella, che sappiamo

Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.

Dam. Vidi visibilmente a l' hora morte,

E un' altra, ò donna, ò Dea, ch' io nò conosco,

Le quai comparse innanzi a la Reina,

L' aitauano, e incitauano a ferirsi,

Finche rimase estinta. Ch. Ahimè, qual cosa

Ne fai vdir? Dam. Se doglia, se spauento

Mi oppresse, e opprime anchor, pensatel voi.

Cho. Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.

Pur la Reina è stata di tal sorte

In

In quest' ultimo fin, che non sappiamo.

Come si possa pianger la sua morte:

Dam. Dunque non piangerò colei, con cui

Io son cresciuta insin da i teneri anni,

Lo cui amor m' ha tratto d' India à Battra,

E da Battra à l' Inferno ancho porrebbe

Trarmi, s' io fossi certa di poterle

Tener (com' ho tenuto) compagnia?

Colei, che si propitia ogn' hor m' è stata,

A cui stata son' io sempre sì cara?

Ma quando non vogliam de la Reina

Pianger la morte, è forza, che piangiam

La vita nostra. Hor noi rimase siamo

Donzelle, sole, e forse odiate, in preda

D' huomini strani, che vorranno forse,

Che noi, ò con l' honore, ò con la vita,

Paghiam la morte data

Da la nostra signora al signor loro:

Cho. Quest' ultima ragione

È ben pur troppo vera,

Che s'iam come agnellette in bocca a lupi,

O quai candidi Cigni sotto l' rostro

De l' Aquila rapace. ouunque s' oda,

Che serue state s'iam di Berenice,

Sarem tosto scacciate. ahimè qual guida

Pietosa n' accompagna

Al nostro bel paese

Chè l' chiaro Gange bagna?

O Diana, ò Minerva conseruate

La nostra castitate.

E se perder si dee, perda si prima

La

A T T O

La vita, che l'honor d' assai più stima.

Dam. *Però tanto piangiamo,*

Che a pietate di noi alcun mouiamo.

O (se ciò non possiamo)

Si moua almen la morte

A trarne fuor di sì infelice sorte.

Cho. *Poi ch'ogni nostra speme*

Nela morte poniamo,

Apparecchiate siamo,

Acciò che quando, e doue

Ne venga incontro, accinte ne ritroue.

Questi, c' hoggi periro

Eran de gli anni lor nel più bel fiore.

Onde ogni caso diro

Creduto haurian da la lor morte in fore.

Però quei, che fin' hor ciechi dormiro,

Aprano gli occhi, e stian per tal timore

Tutti i giorni parati, e tutte l' hore.

Nesun si fidi in forza, ò in età acerba,

O in dignità superba,

Quando cosa più certa

Non potendo trouar di nostra morte,

Non è de l' hora poi cosa più incerta.

I L F I N E.